

LA POLEMICA

Caro Serra, l'Itaca fiscale è davanti a noi

VINCENZO VISCO MINISTRO DELLE FINANZE

«Con l'aiuto di una decina di esperti, una ventina di circolari, una trentina di telefonate e una quarantina di imprecisioni irrimediabili sono riuscito a capire (spero) il nuovo regime pensionistico di noi giornalisti e le relative ricadute fiscali...»

È questa è la risposta del ministro delle Finanze, Vincenzo Visco:

Breve, rassicurante risposta al grido di dolore di Michele Serra: ebbene sì, sono certo che quella Itaca della pace fiscale da lui invocata, esiste ed è lì, davanti a noi. E, proprio come quell'isoletta che si staglia nella caligine dello Jonio (anzi, del «Mare Interio», come lo chiamano gli indigeni), sembra tanto facile da raggiungere e invece, per arrivarci, occorre gran fatica.

[Vincenzo Visco]

Dalla Prima

ha messo in luce i ritardi sia della sinistra italiana che del governo Prodi, facendo per fortuna realizzare in extremis un recupero che deve essere tuttavia consolidato. Con l'impegno per una legge sulla riduzione dell'orario analogo a quello preso da Josipin (l'unico risultato nuovo conseguito nella crisi) la politica dell'occupazione compie, anzitutto sul terreno, dei principi, un indiscutibile salto di qualità.

Il punto su cui è importante insistere è che le difficoltà e le tensioni che stiamo vivendo, e le soluzioni per cui intendiamo batterci, non rappresentano niente di nuovo, ma sono strutturalmente connesse alla natura di una economia capitalistica. La creazione periodica di un esubero di forza lavoro è implicita nell'aspetto storicamente più progressivo del capitalismo, consistente come è noto nel rivoluzionare di continuo i modi di produzione.

La logica del partito azienda ha subito nel corso di questa crisi una chiara sconfitta, come dimostra anche la discussione che per la prima volta si apre all'interno di Rc. Questa sconfitta è una condizione essenziale per avviare il processo di trasformazione di una maggioranza aritmetica in maggioranza politica.

[Leonardo Paggi]

UN'IMMAGINE DA...



Lynne Sladky/Ap

LONDRA. Un gruppo di fotografi scatta fotografie delle bambole che raffigurano le Spice Girls, che saranno messe in commercio per Natale. Da destra a sinistra le bambole sono Sporty Spice, Scary Spice, Ginger Spice, Posh Spice e Baby Spice.

IL POTERE NELLE CITTÀ

Il paradosso delle donne Forti nella società e deboli nella politica

FRANCA BIMBI

ALLA VIGILIA delle elezioni amministrative in molte province e città, Anna Finocchiaro ripete, giustamente, il dibattito sull'esclusione delle donne dal potere (l'Unità, domenica 29 settembre 1997). A me pare che l'osservatorio delle città - ed alcune esperienze in un'ottica di genere portate avanti dai «nuovi» sindaci - siano importanti per riflettere su quel che è accaduto alle donne in questa fase di transizione del sistema politico italiano.

di contaminazione, sulla conduzione dei servizi sociali della città. Nel primo caso - le politiche dei tempi - quando si passa dalla responsabilità (progettazione di interventi) al potere (gestione dei Piani degli orari) le donne tendono a scomparire (non sempre, ma sempre più spesso). Nel secondo caso - l'antiviolenza - sembra che le opzioni dei due tipi di servizi sociali (orientati al genere o genericamente rivolti ai cittadini) abbiano due obiettivi in comune: mantenere la separazione dei temi delle donne rispetto all'organizzazione delle politiche sociali; mantenere la considerazione del conflitto donna-uomo all'interno di situazioni circoscritte ed estreme.

Apparentemente queste considerazioni non hanno direttamente a che fare con la scarsa presenza delle donne nei luoghi del potere e della decisione, ma non è così. La debolezza delle culture delle donne nella gestione della città, e della cosa pubblica in generale, non è tema di dibattito politico perché le donne non hanno «forza contrattuale»: qui sono d'accordo con Anna Finocchiaro. Tuttavia proprio perché, rispetto a dieci o venti anni fa, esse hanno di molto aumentato la loro presenza in posti di responsabilità, ad esse - e non solo agli uomini - deve essere ormai girata la domanda sulla loro debolezza politica.

Per quel che riguarda l'antiviolenza, la tentazione della separazione delle esperienze da parte di chi le conduce, diminuisce senza dubbio il loro possibile impatto, simbolico e

so i propri gruppi di riferimento che verso le istituzioni. Mi pare che la crucialità di questo passaggio - dalla responsabilità al potere - e dalla responsabilità come forma di soddisfazione dei propri bisogni al potere come forma di mediazione pubblica dei bisogni dell'altro, manchi all'interno del dibattito delle donne. Ci sono state - ricorda Anna Finocchiaro - stagioni in cui le donne hanno vissuto da protagoniste il conflitto sociale del Paese. La rinuncia a questa dimensione - con la riduzione della rappresentatività dell'azione politica

a favore di una semplice domanda di rappresentanza - è ciò che oggi indebolisce le prospettive delle donne. O almeno ne costituisce il versante soggettivo. I gruppi di donne e le donne che lavorano nei partiti sembrano voler eludere una responsabilità cruciale per qualsiasi attore politico: quando si parla e si agisce non lo si fa mai solo per sé; presumere lo significa delegare ad altri la parola.

Oggi, per le donne - considerata la forza sociale che esprimono - una opzione sulla politica ed il potere come assunzione di rappresentatività rispetto a bisogni ed interessi allargati, non costituisce più una contraddizione rispetto al partire da sé; non esiste neppure - data la frammentazione della politica - il rischio di pretendere una rappresentanza universale, di tutte le donne, delle loro differenze sociali e diversità culturali. Se osserviamo altre esperienze sorte dalla società civile, quelle dei giovani dei centri sociali o del volontariato, vediamo che il rapporto tra le responsabilità verso se stessi, la propria comunità di elezione, le proprie azioni circoscritte, non confligge necessariamente con l'entrata nello scambio politico, la ricerca di contrattazione, la gestione di una prospettiva di rappresentazione di interessi diffusi. A me pare, insomma, che le donne - quelle impegnate in forme di azione collettiva (gruppi, partiti, associazioni) - si diano albi eccessivi rispetto al loro rapporto con la politica.

In questo scenario si trova una certa condordanza tra la scarsa creatività nelle vita interna dei partiti, la loro difficoltà ad esprimere programmi e candidati, e la debolezza del dibattito politico delle donne nella città. Per tutte/per tutti, alla fine, il problema della rappresentatività dei bisogni di cambiamento resta congelato nelle alchimie della rappresentanza.

CRISI DI GOVERNO

Ha vinto il popolo di sinistra e la sua vocazione unitaria

ANTONIO CANTARO

DIRETTORE DEL CENTRO RIFORMA DELLO STATO

MOLTI INTERROGATIVI e molte congetture sono state fatte queste settimane sulle ragioni scatenanti la crisi politica (poi rientrata) del Governo Prodi e del centrosinistra. Domande talvolta legittime, talvolta poco calzanti e poco pertinenti, come quelle di queste ore su chi ha vinto e chi ha perso, chi ha salvato la faccia e chi no. Tuttavia l'errore più grande per la sinistra e per le sue diverse componenti sarebbe quello di archiviare il «caso», fosse pure per la comprensibile (dal punto di vista psicologico) soddisfazione dello scampato pericolo.

La domanda cruciale e prioritaria dalla quale avviare la riflessione a me apre, invece, la seguente. Siamo di fronte a una ricomposizione del tutto casuale, dettata dall'emergenza e dallo stato di necessità? O, viceversa, la soluzione che si è data alla crisi è in qualche modo una risposta positiva e adeguata a tendenze e processi assai profondi del nostro sistema sociale e politico?

Eppure l'esperienza di Governo Berlusconi avrebbe dovuto offrire alla destra italiana non pochi elementi di riflessione. Il fallimento di quella esperienza è in buona misura da attribuire all'incapacità dell'ambiguo blocco politico-sociale liberista-assistenzialista (Fi, An e residui democristiani) di fare i conti con la sfida della globalizzazione e della europeizzazione dell'Italia. All'incapacità, cioè, di comprendere che il processo dell'integrazione provoca dei contraccolpi sociali e territoriali che esigono di essere governati con un lato tasso di determinazione sui fini politici e, al tempo stesso, con la costruzione di un consenso di un consenso reale dei soggetti sociali. Altrimenti ci si scontra con il sindacato (e persino con i mercati e con le imprese) e si condanna alla protesta populistica-corporativa interi pezzi della società italiana.

Problemi potenzialmente del tutto analoghi ha il blocco politico-sociale raccolto attorno all'Ulivo. Anch'esso deve, infatti, fare i conti con le spinte settoriali (presenti anche nel suo blocco) e localistiche che l'integrazione europea alimenta ed amplifica. La concertazione con il sindacato è uno strumento prezioso ed essenziale per governare razionalmente ed equamente questo processo, ma non è l'unico. La crisi politica della scorsa settimana dimostra anzi che la stessa salvaguardia una grande attenzione e sensibilità anche a quelle forze e a quegli interessi (di lavoratori, del Mezzogiorno, del ceto medio) che, talvolta a torto qualche volta a ragione, percepiscono ancora la globalizzazione più come una minaccia che come un vincolo e una opportunità.

Con la soluzione della crisi si è scelto, consapevolmente e inconsapevolmente poco importa, di approfondire e consolidare il dialogo, il confronto e l'azione comune tra «sinistra di governo» e «sinistra antagonista».

L'ARINNOVATA alleanza tra l'Ulivo e Rc mostra che non è vero e non è detto che «Berlusconi sta all'Ulivo come Bossi stava al polo». Non va, tuttavia, dimenticato che ciò è stato possibile soprattutto grazie al popolo di sinistra, alla testarda vocazione nazionale, unitaria e riformatrice del suo Dna. Con la ricomposizione dell'alleanza di governo ha cioè vinto quella «terza sinistra» - altri la chiamano terza posizione - che pur non avendo adeguata visibilità nei media e nel palcoscenico della politica è, tuttavia, la voce più profonda e radicata della sinistra italiana. L'esplicita emersione di questa «terza posizione» è la migliore garanzia che venga finalmente aperta la cosiddetta «fase due» della politica economica e sociale del Governo: quella dello sviluppo compatibile e dell'occupazione, quella del risanamento ambientale, sociale e territoriale.

che, il fatto di averle fatto prendere, con la crisi, «un brutto spavento».

Qualcosa da dire sulla crisi - e precisamente che negli organismi dirigenti del Pds almeno nella sua Livorno se n'è discusso troppo poco - ha anche Arrigo Colombini, il quale è critico con l'assetto del partito nella Bicamerale (non gli piace proprio la bozza Boato sulla giustizia) e introduce il tema delle 35 ore. Perché, si chiede, non siamo stati noi a proporre la legge se davvero ci crediamo? Pietro Perego, di Fermo (Varese) è di quelli che ci credono e invita a considerare che riduzioni di orario sono già praticate in molte fabbriche. Secondo lui, però, ad esse debbono corrispondere anche riduzioni delle retribuzioni: ogni 10 operai, dice, ci dovrebbero essere riduzioni tali che se ne possa assumere un undicesimo. Vogliono la parità di salario, invece, il prof. De Medio di Francavilla (Teramo) e Giovanna Pecagli di Figline Val d'Arno. La quale è critica con la riforma fiscale perché le nuove aliquote Irpef, dice, colpiscono troppo i redditi medi. Gino La Badessa, da Padova, è meglio disposto verso le proposte di Visco, ma critica l'Unità perché ha riferito dati a suo dire inesatti nel calcolo del carico fiscale sui redditi da 30 milioni. Controllo-remo.

Paolo Soldini

AL TELEFONO CON I LETTORI

Tutti d'accordo sulle 35 ore Ma si riduce anche il salario?

Capo in studio.

Sui temi dell'informazione si sofferma anche Franco Pelella, da Pagani (Salerno), il quale fa tanti complimenti all'Unità (grazie), e specie alla pagina delle Idee, ma lamenta il fatto che il nostro giornale ha troppo poco spazio per competere con Repubblica e il Corriere del Mezzogiorno. Legge molto volentieri l'Unità anche Guido Perazzi di Lavagna (Genova) e «non perché è l'organo del mio partito, ma perché lo trovo più stimolante degli altri giornali». Una notizia ha fatto particolarmente piacere a Peruzzi: l'annuncio che Adriano Panatta (che ha sempre ammirato come sportivo) si candida con l'Ulivo. Lettore attentissimo di giornali è anche Rolando Panerai, dirigente d'azienda in pensione di Prato. Nonostante i suoi 82 anni, Panerai ha un'ottima memo-

ria, tanto da ricordarsi le cronache del viaggio compiuto da Berlusconi nel '94, poco dopo il suo insediamento a palazzo Chigi, a New York. Laggiù, interrogato dai giornalisti sulla mafia, il signore di Arcore avrebbe risposto, così almeno ricorda Panerai, che «si tratta di quattro o cinque gatti». Da questa singolarissima affermazione, il nostro interlocutore fa discendere una serie di considerazioni non proprio lusinghiere per Berlusconi e la sua formazione politica.

Prima di venire alla questione dell'orario di lavoro e a quella della riforma fiscale, liquidiamo le telefo-



nate in cui s'è parlato d'altro. Una, veramente, meriterebbe una certa attenzione perché tocca un tema di grande rilievo civile. È quella con cui Gino Maggio, da Torino, propone che la tassa per l'Europa non venga restituita come Prodi si è impegnato a fare ma sia devoluta ai terremotati di Umbria e Marche. Altre, invece, hanno ancora per oggetto la crisi rientrata e i rapporti tra l'Ulivo e Rifondazione. Domenico Lo Bruno, da Vibo Valentia, vorrebbe che dopo il rischio della rottura ci fosse un maggior dialogo tra il Pds e Rifondazione, allo scopo - sostiene - di «dar vita a una grande

Per questa settimana risponde al telefono PAOLO SOLDINI Numero verde 167-254188 dalle ore 16,00 alle ore 17,00

sinistra riformista che faccia gli interessi del mondo del lavoro». Di tutt'altro avviso è Trieste Montali, la quale chiama da Arcola, in Provincia della Spezia, e a Bertinotti non perdona, al di là delle considerazioni politi-

Venerdì 17 ottobre 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

È uscito in Italia «Violette di marzo»

«Il mio Gunther? Un detective all'antica» L'esordio di Kerr nella Germania nazista

Bernie Gunther viaggia su una vecchia Hanomag nera. Fuma Muratti. Porta un cappello «a tesa larga» sono parole sue - di feltro grigio scuro, con una fettuccia nera tutto intorno». Ci tiene a vestirsi bene: ed è un guaio, nella Berlino anni Trenta, dove «la stoffa di lana è ormai molto spesso di pessima qualità, surrogato». Bernie Gunther, non ci vuole molto a capirlo, è un investigatore privato. Uno di quelli vecchio stampo. Naturalmente cinico, duro col cuore tenero, disilluso ma pronto ogni volta a ripartire da zero, a infiammarsi di nuovo per qualche delitto insolubile, randagio, irriverente, eternamente solo... Il protagonista di *Violette di marzo*, romanzo d'esordio di Philip Kerr (è dell'89), è arrivato anche in Italia dopo aver regalato notorietà e ragguardevole cifre di dollari al suo autore. Quarant'anni, inglese di Edimburgo residente da anni a Londra, Kerr è uno fra i più venduti scrittori di thriller europei, ed è particolarmente amato a Hollywood dove i diritti per i suoi romanzi sono stati acquistati a suon di migliaia di dollari. Ultimo in ordine di tempo, è stato Tom Cruise ad assicurarsi per un milione di dollari i diritti sul romanzo *Il piano quinquennale*, «scryme story» che racconta di un grande colpo realizzato nella classe media americana. Lanciato come «giovane promessa del best seller», Kerr è conosciuto in Italia, fra gli altri libri, per *Un killer tra i filosofi* e *Gabbia d'acciaio*, tutti pubblicati da Rizzoli. È stata invece la casa editrice Passigli a importare in Italia *Violette di marzo*, primo romanzo della fortunata trilogia dell'investigatore Gunther che ha reso Kerr così appetibile.

Ripartiamo. Bernie Gunther non è uno che scherza. «Investigatore classico» si, ma alle prese con orrendi delitti nella Berlino del '36 colta in uno dei suoi passaggi più significativi, mentre da un lato si appresta ad ospitare le Olimpiadi e, dall'altro, si adegua al Nuovo ordine. La prima scena si apre su due agenti delle Sa che smontano dalle bacheche una copia di *Der Sturmer*, giornale antisemita che offre «disegni semi-pornografici di fanciulle ariane strette in abbracci sensuali da mostri dal lungo naso». Mentre la città si prepara a rendersi «accogliente» per i turisti in vista delle Olimpiadi - quelle che sarebbero state vinte da Jesse Owens - Gunther viene pagato per ritrovare la figlia di un grosso industriale... Philip Kerr non è uno che si fa spaventare dalla chimica della Germania

anni Trenta, anzi. Mette in scena una quotidianità fatta di dettagli, di deliri fotografati sul nascente per dipingere al meglio lo sfondo tragico e grottesco sul quale dovrà muoversi il suo Gunther, antieroe come tutti i detective che si rispettano, che arriverà all'antifascismo dopo un sofferto equilibrio ideologico («Non sono un nazional-socialista, ma non sono neanche uno stronzo di comunista» dice all'inizio del libro). «Volevo fortemente scrivere di Berlino e della Germania nazista - racconta Kerr, in Italia per il lancio del libro - mi interessava il tema, i suoi angoscianti risvolti, le tragiche conseguenze. Un detective mi offriva gli strumenti per svelare questo complicato orizzonte». E che detective. Di Gunther si è parlato come di un nuovo Marlowe, o di un miracoloso clone hammettiano. «Vero. Volevo riuscire a rendere il clima di Berlino un po' come Chandler restituiva l'odore, quasi il sapore della Los Angeles

anni Quaranta. Ci ho provato con qualche trucco: per esempio ricostruire i particolari, colorare i dettagli della realtà quotidiana di quegli anni. Descrivere foggie, citare marche, dichiarare il nome delle fabbriche da cui certi oggetti erano usciti... Il primo che ha usato questo

«stratagemma» è stato Fleming». Sincero, Kerr. Va detto che, nonostante la paziente ricostruzione, Gunther lascia talvolta trasparire le smagliature della sua plastica letteraria: la «scuola dei duri» diventa più «detta» che sentita, e rischia la parodia non divertita. «Ed è diventato poliziotto dopo la guerra?» gli viene chiesto. Gunther risponde: «No, non subito. Per un po' ho fatto l'impiegato statale, ma non sopportavo la routine»...

Da qualche anno il detective privato Bernie Gunther è passato a miglior vita. Kerr l'ha fatto fuori per sperimentare nuovi territori narrativi. «Rischio di essere intrappolato dal personaggio» dice. Il nuovo libro, *Il secondo angelo*, è un libro che viaggia ai livelli più alti della scienza, «quelli dove non esistono più certezze», fra minacce apocalittiche e virus che si propagano col sangue... Ma Bernie Gunther continuerà a vivere in Italia (le prossime due tappe della trilogia verranno pubblicate da Passigli a distanza di sei mesi l'una dall'altra). In attesa del film che gli regalerà un volto.

Roberta Chiti

Il nuovo romanzo di Roberto Cotroneo, una prova ambiziosa che attraversa il «fantastico» e il «sublime»

I fantasmi di Otranto, città d'Oriente In un mosaico c'è tutta la sua storia

La vicenda di una narratrice olandese al centro di un'indagine sulle suggestioni del paesaggio salentino. La memoria della protagonista intrecciata agli echi del massacro perpetrato dai turchi nel 1480. Ma il tono letterario è troppo «alto».



Lo scrittore Roberto Cotroneo

Michele Lisi/Sintesi

Gli scrittori contro i libri-star

Sono stati convocati a Roma e a Milano il 29 ottobre gli «Stati generali degli scrittori». L'iniziativa, presa dalla rivista «Lettere» e dalla fondazione Goffredo e Maria Bellonci vuole recuperare «valore e qualità» alla narrativa italiana. Dal convegno verrà lanciato un invito agli editori perché abbandonino la politica della «spettacolarizzazione» della narrativa, riducendo lo spazio riservato a best-seller di giornalisti, comici e star. Parteciperanno, tra gli altri, Giuseppe Bonaviri, Vincenzo Consolo, Luca D'Eramo, Gina Lagorio, Francesca Sanvitale, Enzo Siciliano. All'iniziativa hanno aderito molti altri giovani narratori come Eraldo Affinati, Andrea De Carlo, Daniele Del Giudice, Sandro Veronesi.

tiri del 1480, dalla rete di figure e di simboli del pavimento del duomo, terminato nel 1165, sul quale tre secoli dopo ebbe a scorrere il sangue di quei martiri, si diparte una vicenda che mette in rapporto mondi diversi e lontani, ma legati da un filo sottile, che nel corso della narrazione sempre più viene alla luce e sempre più si confonde: il tutto attraverso la persona dell'io narrante, una olandese (che si fa chiamare Velli) che lavora la restaurazione del celebre mosaico e tiene una sorta di diario sulla sua permanenza a Otranto, risalendo spesso indietro alla storia della sua famiglia, ad un padre pittore di copie perfette dei classici della pittura fiamminga, ad una madre irrequieta ed enigmatica sparita (probabilmente suicida) nel mare del Nord presso il faro di Noordwijk.

Una serie di segni e di sfumature mettono in rapporto il faro del capo d'Otranto, proiettato verso l'Oriente, e il faro di Noordwijk, anche attraverso documenti e notizie che riguardano un lontano antenato della madre di Velli, Giovanni Leonardario, italiano di Otranto, sfuggito al

massacro del 1480, condotto schiavo in Turchia, poi fuggito e riparato in Olanda dove ha esercitato l'arte di intagliatore di diamanti (e il brillare dei diamanti, il loro «generare luce», inserisce nel libro una ulteriore catena di echi e suggestioni luminose).

Il soggiorno ad Otranto e il lavoro al mosaico conduce man mano la narratrice a una serie di allucinazioni e di identificazioni fantasmatiche, che creano un cortocircuito tra il presente e il passato, tra la sua vita quotidiana ad Otranto e lacerante memoria dei fatti del 1480, tra la persona della narratrice e quella della madre morta, tra i simboli del mosaico e gli eventi futuri (nella cui interpretazione par di leggere una sorta di profezia del futuro martirio della città).

In figure e persone che la narratrice incontra per le strade della città si nascondono fantasmi, persistenze di personaggi vissuti cinque secoli prima, carnefici o vittime del massacro. E nelle pause del diario della straniera si inseriscono, in brevi intermezzi tra i vari capitoli, voci di quelle presenze di allora, che sem-

brano aspettare la straniera, sovrapporre la loro esistenza larvale a quella reale della donna.

Tutto sembra tendere verso una ripetizione, verso una identificazione del presente e del passato, della donna con la madre sparita o forse con una donna uccisa nel massacro, verso un'indistinzione tra la cecità e la visione: non c'è inizio, non c'è fine, ma tutte le suggestioni storiche, ambientali, artistiche del romanzo, sono catturate nel ritmo dell'eterno ritorno.

Il lettore resta sospeso tra un effetto da romanzo del mistero e un effetto da romanzo psicologico, dove fantasmi e allucinazioni restano interni al personaggio narrante: e non può nemmeno essere certo se tutto non sia che una finzione, che le stesse vicende della famiglia di Velli non siano che un tessuto di menzogne da lei costruito per confondere le piste, solo per portarci a passeggio per le tortuose stradine di Otranto davanti al suo luminoso ed evanescente mare.

Ma lo scrittore, colui che tira le fila del romanzo e guida la stessa voce narrante, lega comunque questa aura di mistero ad un'interrogazione sulla curvatura del tempo, sul coincidere di tutti gli spazi, di tutte le forme, di tutte le variazioni della luce, di tutto il succedersi e lo scomporsi degli istanti.

Il fascino di Otranto, il fascino delle memorie, dei colori, delle voci, degli incontri salentini, sembra così risolversi nel più inafferrabile significato del mondo. «Otranto è questo, un nucleo piccolo, una stella collassata dove c'è tutto l'universo, dove c'è la vita quotidiana e la storia, dove gli anni non passano e tutto sembra compenetrarsi, dove è facile che i fantasmi ti parlino per le strade e dove tutti sanno di essere in un posto diverso, dove il tempo curva su se stesso, non è una retta e curvando si richiude» (p.199).

Forse, se nel libro si vuole trovare un difetto, lo si trova in questo eccesso di ambizione, in questo voler identificare il senso e il non senso risolutivo dell'universo: forse proprio per questo la conclusione del romanzo, rispetto a precedenti momenti di più forte suggestione, sembra perdersi in modo troppo evanescente, non riesce a trovare uno scatto davvero risolutivo. Peraltro questo tono letterario talvolta sembra davvero troppo «alto», troppo levigato; e per questo troppo «atteggiato» possono apparire le inquietudini di Velli. Nella confusione e nella cialtroneria dilagante, si deve comunque apprezzare il rigore di questo oggetto prezioso e tanto «ben fatto»; certo, se saprà bruciare quel rigore pur necessario con il fuoco di una passione più graffiante, meno controllata, Cotroneo arriverà a toccare molto più a fondo il segreto di Otranto o di qualche altro territorio del mondo e della letteratura.

Giulio Ferroni

Dalla Prima

re e a farmi il sangue cattivo come non mi è più successo in vita mia. Te ne sono ancora grato, Aniello. E ricordo ancora con rabbia il modo in cui ti fu tolta la direzione del giornale, subito dopo la sconfitta elettorale del Pci nel '79, perché Paese Sera non era ortodosso abbastanza. Adesso sono tutti liberati, e pretendendo di esserli stati, magari in nuca, fin da bambini. Non è vero. Io, che liberale non ero capii in quei giorni che tra me e i comunisti italiani (sto parlando del Pci di Enrico Berlinguer) c'era qualcosa di profondo che non funzionava. Di lì a poco, ne trassi le conseguenze. Coppola no, non ci pensò neanche per un attimo. Da vero ingraia liberal, sapeva riconoscere al volo i «baffonisti» (così li chiamava lui) specie quando si presentavano da virtuosi moderati, e cioè quasi sempre. Però intingeva. Dopo l'undicesimo congresso, quando, al termine di una breve e difficile esperienza nel Pci lombardo, si era ritrovato pressoché in mezzo a una

strada, lo aveva ripescato Giancarlo Pajetta, portandolo a Rinascente. Dopo Paese Sera, tornò all'Unità, e accettò tutto felice di cambiare vita e genere sulla soglia dei sessant'anni, andandosene a New York, a fare il corrispondente dagli Stati Uniti. Nei primi tempi, del tutto ignaro di cosa fossero i fusi orari, mi svegliava nel cuore della notte, per sapere se Emanuele Macaluso mi aveva dato ragguagli sull'ultima direzione del Pci o per chiedermi di Ciriaco De Mita. Poi, senza dimenticare per un attimo l'Italia, si tuffò con entusiasmo nelle cose americane. Ci siamo visti tante volte, dopo il suo ritorno dagli Stati Uniti. Ma mi piace ricordarlo. In un viaggio americano che facemmo insieme, seduto sulla soglia di un piccolo supermercato in una riserva indiana, mentre gli altri erano dentro a fare un po' di spesa. Leggeva, assorto, io Navajo News. Per pescare il curioso Aniello, l'escia migliore era la carta stampata.

[Paolo Franchi]

Di passaggio in Italia, l'artista racconta la sua esperienza all'interno della comunità di asiatici a Londra

Anish Kapoor: sculture indiane in blu di Prussia

Le sue opere sono parallelepipedi, cilindri, sfere che «mimano» le emozioni. «L'estetica non può prescindere dai nostri sentimenti».

DALL'INVIATO

VOLTERRA. Nella galassia di intellettuali orientali che ha portato nuove luci nella cultura anglosassone orbita anche un artista indiano di 43 anni che si chiama Anish Kapoor. Insieme ad altri letterari come Salman Rushdie, Michael Ondaatje (suo il romanzo «Il paziente inglese»), Amitav Ghosh e altri, Kapoor si è ormai affermato come uno dei più espressivi artisti sulla scena occidentale. Costruisce cilindri, parallelepipedi, semisfere o strani altri segnati da cavità e pieni di curve, oppure stende superfici piane con pigmenti che le fanno sembrare profondissime, creando strane illusioni di prospettiva e spaesamento. Questo artista, con l'oriente e l'occidente dentro di sé, è passato per Volterra su invito della galleria Continua di San Gimignano che ha chiesto ai due critici Giacinto Di Pietrantonio e il belga Jan Hoet di curare «Arte all'arte», una manifestazione con sette artisti chiamati ad esporre

nuove opere fino al 2 novembre in cinque cittadine toscane: Sol LeWitt a Colle val d'Elsa, il pittore Salvo a Casole d'Elsa, il pittore Zorio a Montalcino, Kapoor appunto a Volterra, Jessica Diamond, Amedeo Martegani e Marco Cingolani a San Gimignano. Kapoor da parte sua ha piazzato davanti al sagrato della chiesa di San Giusto un parallelepipedo di marmo bianco appena mangiucchiato con una cavità liscia e morbida su un lato e quattro sculture in alabastro nella Pinacoteca. Con uno sguardo stupefatto, Kapoor se ne sta tranquillamente a chiacchiere nel giardino del museo archeologico di Colle, all'ombra di un piccolo grattacielo di mattoni grigi di Sol LeWitt.

Lui appartiene a una comunità di artisti indiani che si fa sentire molto Gran Bretagna. Ne è consapevole. «È una considerazione strana - osserva - In realtà dalla mia prospettiva non importa né mi interessa sapere di essere un "artista indiano". Ma ho vissuto in India per 30 anni e

quindi il mio modo di essere è sia europeo sia non europeo. Certo, se si guarda dal punto di vista delle culture "maggiori" oggi si ha la sensazione che stiano emergendo molte altre culture». Culture che, pensano anche alla letteratura, sembrano rinfrescare parecchio la vitalità anglosassone. «Dare, prendere... - Kapoor esita - Non ne parerei così, essere sincero. Parlerei piuttosto di uno scambio sottile tra due mondi. L'arte europea ha sempre tratto ispirazione da altre culture. Ma oggi, per la prima volta, artisti di origine non occidentale hanno un grosso impatto sulle principali correnti della cultura europea e non europea. E non mi riferisco soltanto all'arte o alla letteratura ma anche alle scienze, alla matematica, a certe branche della filosofia. Benché si debba stare attenti a non cadere nell'esotismo, nella caccia all'esotico. Il che equivarrebbe a fare un turismo di modesto interesse».

Esotismo o meno, le sue opere hanno spesso evolventieri un'aura di

sottile ambiguità, turbano emotivamente, con quelle cavità che si inseriscono morbidamente nelle sculture. Se deve spiegare le proprie intenzioni, l'artista si presenta così: «Mi interessano opere che suggeriscano qualcosa che non sappiamo essere dentro di noi. Non cerco un'arte "nuova", perché il nuovo a tutti costi è esotismo. Cerco invece di toccare le parti più profonde del nostro essere». Una sua superficie fatta di polvere blu faceva pensare a un buco nero o, volendo, al sesso femminile. Kapoor accenna un sorriso divertito. Non conferma nemmeno nega: «Se quella superficie blu, che portai a una Biennale di Venezia, stimola quelle sensazioni, allora può anche essere come ha detto lei». Un raggio di sole batte sulla sua camagione, Kapoor si sposta all'ombra e prosegue: «Quello che so è che c'è un'oscurità dentro tutti noi. E siccome l'arte è esperienza, non teoria (per quanto anche le teorie abbiano la loro importanza), allora

non si può parlare di questa oscurità, la si deve provare sulla propria pelle. Così la domanda giusta è: come far provare l'oscurità. Io cerco di far provare un'esperienza del genere. So che può turbare chi guarda, ma reputo la paura una parte importante dell'esperienza estetica». Quella superficie ambigua e affascinante, che traduceva forse anche tensioni erotiche, era di un blu intenso, profondissimo. Un colore che usa spesso e volentieri. «È blu di Prussia - puntualizza - Suscita la sensazione dell'oscurità meglio del nero, in quanto crea qualcosa che l'occhio non può mettere bene a fuoco». Ma non c'è solo la paura, il turbamento, nel suo carnet. «Penso a un Cristo a braccia aperte in terracotta al museo di Volterra - racconta - È una delle più tenere manifestazioni d'amore che abbia mai visto. Potessi fare esprimere in un'opera quella tenerezza mi sentirei soddisfatto. Il resto è chiacchiera».

Stefano Miliani



Fossa: niente rotture con Cgil Cisl e Uil, l'obiettivo è il governo. «Le 35 ore? Nessuna preclusione ideologica»

«Contratti in salvo, ma Prodi ci ascolti» La tregua armata di Confindustria

«Senza garanzie sulla concertazione non si torna a parlare di welfare»

MILANO. In conclave per più di un'ora ospiti dell'Assolombarda. Presenti tutti i big (l'unico assente, giustificato, era il presidente di Mediaset, Confalonieri), da Cesare Romiti (Fiat) a Marco Tronchetti Provera (Pirelli), da Pietro Marzotto al presidente di Federmeccanica, Andrea Pininfarina, da Vittorio Merloni alla presidente dei «giovani industriali», Emma Marcegaglia. Alla fine la «linea» della Confindustria era definita. Con il rinvio di ogni decisione sul minacciato blocco dei contratti. O meglio la minaccia - a partire dal congelamento del contratto dei chimici in scadenza alla fine dell'anno - rimane, ma prima di metterla in atto si vogliono scoprire le carte del governo. Dunque, scelta unanime: mandato a trattare. Un risultato che, peraltro, per Fossa, ha spazzato via il fantasma «francese» delle dimissioni. Parla il presidente della Confindustria: «All' unanimità abbiamo deciso di riservarci di prendere decisioni sulle contrattazioni in corso sulla base di informazioni, ma soprattutto di assicurazioni, che avremo nei prossimi giorni sia dal governo, sia dal sindacato». I tempi? La Confindustria li vuole strettissimi. «Con i sindacati è previsto un incontro all'inizio della prossima settimana». I quali, a loro volta, sono soddisfatti. «Una decisione responsabile»,

ha commentato il segretario della Cgil, Sergio Cofferati. Che è pronto a incontrare Fossa e fornire le necessarie risposte.

Ma, ovvio, la Cgil sa che nel mirino di Confindustria stavolta non c'è il sindacato, bensì la maggioranza di Prodi. Fossa lo ha gridato in tutti i modi. «Abbiamo bisogno di far rinascere la concertazione: il governo l'ha ammazzata. La settimana prossima tenteremo di vedere se c'è una via d'uscita, cioè se la concertazione è finita o no».

Quindi, con il sindacato, «senza confusioni di ruoli», in questa partita si è creato, oggettivamente, un asse. E Fossa conferma. «Non c'è rottura con il sindacato ma una forte preoccupazione verso il governo che di fronte all'obiettivo di una vuota stabilità ha giocato quello che non doveva giocare».

Nel frattempo tutto sospeso. La Confindustria non parteciperà a nessun «tavolo», compreso quello per la riforma del welfare. Prodi è avvisato. Prima Fossa vuole avere in mano delle garanzie preventive sul futuro disegno di legge sulle 35 ore, e, in particolare, al ruolo che potranno svolgere le parti sociali.

E, infatti, in sé, il tetto delle 35 ore non scandalizza Fossa. Che, anzi, così spiega: «Noi non siamo ideologicamente contro una riduzione dell'orario di lavoro, ma un conto è contrattarla, un altro è imporre per legge». Una questione di metodo che, naturalmente, proietta

al futuro ha un risvolto economico. I calcoli della Confindustria? Che con un orario a 35 ore il costo del lavoro crescerebbe di 30 mila miliardi, cifra che in termini percentuali equivale a circa il 10% in più. Un calcolo che porta Fossa a un altro attacco a Prodi. «Non pos-

siamo non ricordare che il governo nel documento programmatico ha indicato un aumento del costo del lavoro contenuto nel 5,7% nel triennio, per cui andremo oltre di circa quattro-cinque punti quanto stabilito dal governo stesso». Insomma, la Confindustria è

pronta a far quadrato contro le 35 ore per legge. E non c'è dubbio che il vertice sia compatto. Da Romiti che ha già espresso il suo sollievo, passando Prodi (e Fossa) a una mediazione - fino al più piccolo industriale la riduzione dell'orario settimanale viene vissuta come una insopportabile imposizione.

Una unanimità di giudizio che è affiorata anche nel direttivo straordinario programmato, non a caso, presso l'Assolombarda, ossia l'associazione con il maggior numero di iscritti e il più pesante peso politico specifico.

Coerenti, tutti i commenti. Per il presidente della Pirelli, Marco Tronchetti Provera, dalla riunione della Confindustria è emersa una «linea comune». «La competitività non si ottiene attraverso degli irrigidimenti ma attraverso la flessibilità». Concetto che Pietro Marzotto traduce così: «La riduzione dell'orario di lavoro per legge è un attentato alla competitività italiana». E Guido Guidi, consigliere incaricato per il centro studi di Confindustria, così: «Ridurre l'orario di lavoro a 35 ore per legge equivale al pagamento di un riscatto dopo l'estorsione».

Frece al vetriolo. Tutte indirizzate verso Palazzo Chigi e le sue concessioni all'odiatissima Rifondazione. Microfono al presidente di Federlombarda, Ennio Presutti:

«35 ore per creare più lavoro mi sembra una cosa idealistica. 35 ore per mettere d' accordo la maggioranza va bene, ma spero che Prodi abbia sufficiente intelligenza e capacità politica per disinnescare questa bomba». Nè sta zitto il direttore generale della Confindustria, Innocenzo Cipolletta, che da giorni ormai è l'alfiere della polemica. E sono altre stoccate al governo. «Mettere un limite massimo all'orario di lavoro vuol dire introdurre una grossa rigidità. Poi il governo chiede a noi di negoziare la flessibilità per eliminare la rigidità che lui ha messo: mi sembra veramente un gioco incredibilmente stupido». E, infine, il presidente dei piccoli e medi imprenditori, Mario Casoni. La riduzione dell'orario? È, semplicemente, «una cosa sbagliatissima, contraria agli interessi del Paese». Inutile evocare lo spirito francese. La Confindustria guarda altrove. Alla Danimarca, dove, in questi ultimi anni, sono state varate misure per incentivare la flessibilità del lavoro. E, infatti, ad un certo punto, è lo stesso Fossa a sbottare. «In questo Paese molti politici non fanno che parlare di Tony Blair e di quanto è bravo, salvo poi fare esattamente il contrario».

Michele Urbano

Veleno di Romiti per De Benedetti «Scriva sul foglio del Canavese...»



Cosa pensa dell'articolo di Carlo De Benedetti sulle 35 ore pubblicato sul «Corriere della Sera»? Risposta con domanda: «Quello che ha scritto sul foglio del Canavese?». Il presidente della Fiat, Cesare Romiti, ha risposto con questa battuta al veleno ai cronisti che gli chiedevano un parere sull'opinione esposta dal presidente della Cofide - e già numero uno dell'Olivetti - dalle colonne del «Corriere della Sera», quotidiano controllato dal grande pianeta Fiat.

De Benedetti, nell'articolo, sosteneva, tra l'altro, che la Confindustria sbaglia a opporsi

frontalmente alla riduzione dell'orario di lavoro, anche se ritiene che la riduzione non dovrebbe essere attuata per legge. Romiti, entrando nella sede di Assolombarda, dove si svolgeva il direttivo straordinario della Confindustria non ha aggiunto altro. Il doppio messaggio era comunque lanciato. All'ingegnere per i tagli che i lavoratori del Canavese, hanno subito sotto la sua gestione dell'Olivetti. E al «Corriere» per averne ospitato l'opinione. Alla Fiat hanno tentato di smorzare i toni. Della serie: Romiti voleva solo dire che meglio sarebbe stato che l'ingegnere De Benedetti avesse scritto su un giornale del Canavese dove i problemi dell'occupazione sono molto sentiti. Interpretazione «autentica» che in via Solferino, sede storica del «Corriere», non ha lenito il dolore dello schiaffo.

Stoccata del presidente della Repubblica al progetto del capo del governo

Chirac bacchetta Jospin: «Alla Francia serve competitività, non le 35 ore»

Per il capo dell'Eliseo «la riduzione del tempo di lavoro non può essere imposta. Non può farsi che nel dialogo tra le parti sociali». Una tirata d'orecchi alla politica socialista in perfetto stile «coabitativo».

DALL'INVIATO

PARIGI. No, sulle 35 ore Jacques Chirac non l'ha fatta passare liscia a Lionel Jospin. Il capo dello Stato era ieri a Clermont Ferrand per inaugurare il salone Europartenariat (è una sorta di mostra-mercato, tra le prime in Europa, per piccole e medie imprese). Una di quelle occasioni che predilige. Può stringere mani a profusione ed essere a contatto diretto con «la gente». Lì, davanti ad un pubblico già acquisito, ha tirato la sua stoccata: «L'aspirazione naturale a lavorare meno - ha detto - non deve compromettere la competitività delle imprese francesi». Ed ha aggiunto: «La riduzione del tempo di lavoro non può essere imposta. Non può farsi che nel dialogo sociale e nella concertazione, caso per caso, impresa per impresa». Come si vede, non è una dichiarazione di guerra. È piuttosto una tirata d'orecchi. In perfetto stile «coabitativo». In Francia il governo governa, il presidente presiede. È una tautologia, ma delimita bene le aree d'intervento. Al presi-

dente polacco Alexandre Kwasniewski che qualche giorno fa a Strasburgo gli chiedeva come funzionasse la coabitazione alla francese, Chirac aveva risposto: «È molto semplice. Bisogna essere cortesi, molto cortesi, se non alla gente non piace. Quindi sei cortese, molto cortese. E un giorno mena una gran bastonata». No, non era ieri il giorno della gran bastonata. Siamo ancora agli avvertimenti cortesi. A Jospin e Martine Aubry ne aveva già indirizzato uno un paio di settimane fa, quando il governo aveva presentato il suo piano per la creazione di 350 mila nuovi posti di lavoro nella funzione pubblica. «Il lavoro si crea nel privato», aveva detto. Poi non aveva insistito, considerato anche che qualche deputato della destra aveva detto che quei provvedimenti li avrebbe votati. Ma la posta in gioco sulle 35 ore è di peso molto maggiore. Ed è un peso più politico che economico.

Se infatti Lionel Jospin con il suo disegno di legge ha consolidato i favori di cui già gode nell'opinione

pubblica, per altri versi è andato al di là di quanto si era ripromesso. Le dimissioni di Jean Gandois, presidente degli imprenditori, non aiutano Jospin e offrono un terreno d'iniziativa politica a Chirac. Gandois è uomo d'apertura, e il piano di Jospin prevedeva la sua cooperazione nella messa in opera delle 35 ore. Ma Gandois è stato sopraffatto dall'ala dura della Cnfp, la Confindustria transalpina, ed è stato costretto a lasciare il campo. In altre parole per la destra politica si è aperta una breccia insperata. Ed il primo ad infiltrarsi, lesto lesto, è stato il capo dello Stato. Certo, in veste di capo dell'opposizione che in quelle presidenziali. Ma ha parlato ieri ad una platea sparsa in tutto il paese, quella dei piccoli e medi imprenditori, per le cui orecchie le sue parole devono essere state musica. Quanto alle grandi imprese, con quelle Chirac non ha mai intrattenuto eccellenti rapporti. Il «clan dei sigari» non lo considera troppo affidabile: un giorno dirigista, un altro liberale, un terzo socialistoide. Meglio Edouard Bal-

ladur, che del consigliere di amministrazione ha il fisico del ruolo. Ma in questo frangente si ritrovano tutti sulla stessa trincea, quella dell'opposizione ferma alle 35 ore per legge. Per Chirac inoltre è la prima occasione dal giugno scorso di ricompattare i ranghi della sua ex maggioranza, ancora in preda a baruffe e rancori intestini. C'è da giurare che la destra - dal militante al capo dello Stato - ritroverà su questa faccenda delle 35 ore il suo profilo di testuggine. Combatterà all'assemblea nazionale e nel paese, senza note false e diserzioni. Certo, considerati i rapporti di forza parlamentari è una battaglia senza speranza. Ma chissà. C'è già stata, sei mesi fa, una dissoluzione dell'Assemblea del tutto inattesa. E ci sono le «bastonate» potenziali di cui parlava Chirac al suo omologo polacco. C'è, infine, la prova del nove. Se quella maledetta curva della disoccupazione non s'inverterà a pagare sarà Jospin, non Chirac.

Gianni Marsilli

L'Intervista

Malentacchi, segretario dell'Internazionale metalmeccanici

«Un aiuto alle tute blu di tutto il mondo»

Positiva l'apertura di Italia e Francia sulle 35 ore, la riduzione è un obiettivo mondiale. Ma attenti al salario.

ROMA. «La riduzione d'orario non è un obiettivo solo europeo ma mondiale. E le soluzioni studiate in Italia e in Francia ci aiutano molto perché finalmente abbiamo due governi che riconoscono questa rivendicazione, la nostra priorità assoluta». A parlare così è il segretario dell'International metal workers federation, il più grande sindacato di categoria esistente, quello dei metalmeccanici, una internazionale delle tute blu con oltre 21 milioni di iscritti in oltre 80 paesi. Vi fanno riferimento sindacati come la tedesca Igl metal e la Uaw americana, le nostre Fiom Fim e Uilm, ma anche i sindacati giapponesi, coreani, srilankesi. Marcello Malentacchi, grossetano emigrato in Svezia, per undici anni operaio alla catena di montaggio della Volvo è dall'89 il segretario generale dell'Imf. Ed è reduce da due giorni di convegno a Tokyo proprio sull'argomento riduzione dell'orario di lavoro.

Il convegno ha qualche relazione con ciò che succede in Italia e

in Francia? «La riduzione d'orario è nella nostra agenda fin da cent'anni fa. Fin da quando l'Imf è nata nel 1893. Coordinare le politiche nazionali su questo obiettivo è stato uno dei motivi fondanti. Ora non possiamo certo chiedere le 35 ore a livello mondiale! E non solo perché ci sono punti di vista anche molto distanti nelle organizzazioni sindacali e anche qualche incomprensione. Il convegno di Tokyo aveva come obiettivo l'individuazione di un minimo comun denominatore. La questione è complessa e le realtà sono a volte persino opposte. Ma quello che è venuto fuori da questa conferenza, che è stata molto rappresentativa e per la prima volta ha riunito 215 delegati di oltre 40 paesi, è stata la conferma della riduzione d'orario come uno dei punti permanenti delle nostre rivendicazioni a tutti i livelli. Naturalmente nella misura del possibile».

A Taiwan qual è la misura? «A Taiwan l'orario dell'industria

è 48 ore ma il problema sono gli straordinari. Nella cantieristica si arriva a 1.000-1.200 ore l'anno, il che significa giornate da 14-16 ore di lavoro. E la disponibilità a lavorare così tanto dipende dai salari, che sono bassissimi. Io non credo all'equazione meno orario, più occupazione. Il discorso è un altro e riguarda la concorrenza sleale delle imprese in alcuni mercati del lavoro particolarmente arretrati. In Corea ora che i salari hanno raggiunto un potere d'acquisto paragonabile a quello europeo una delle priorità è raggiungere le 45 ore. In Giappone quest'anno si vorrebbe arrivare a 1.800 ore nel settore metallurgico, che sono ancora 200 ore in più che in Italia ma comunque sono 200 in meno a quelle lavorate finora».

Parlava di controversie, posizioni dissonanti. Chisi oppone? «Chi pone più problemi sono i sindacati americani. Lì è vero che sono stati creati molti posti di lavoro ma i metalmeccanici in questi anni hanno perso il 20% del salario

reale. Finora hanno compensato aumentando gli straordinari, cresciuti pari pari del 20%. Ora il governo vuole ridurli perché implicano incidenti sul lavoro, rischi per la salute. Ma i sindacati si oppongono alla legge che prevederebbe un'ora e mezza di riposo in cambio di un'ora di lavoro in più. E questo perché non è risolto il problema della perdita di potere d'acquisto. In Malaysia la realtà è capovolta: il governo ha una politica rigidamente anti-immigrazione dal Bangladesh, Sri Lanka. E i malaysiani non possono che lavorare sempre di più. Lì si creerebbe occupazione. Anche se spesso le riduzioni d'orario vengono invece compensate dalle imprese con un aumento di produttività in termini di automazione. In Italia mi pare che la Confindustria abbia abbastanza compreso il problema di investire nella risorsa lavoro, cioè ad esempio in formazione. Mi sembra più illuminata di quella francese».

Rachele Gonnelli

Enel privata Rifondazione torna all'attacco

«Temiamo che sfugga al governo» l'attività dei vertici dell'Enel, perché «non so se l'accordo annunciato da Tatò era stato concordato, così come la linea di politica economica internazionale». Il rifondatore Nerio Nesi torna alla carica sulle privatizzazioni, criticando le scelte fatte dall'Enel che, malgrado una «politica economica tesa a trovare alleanze in Europa, stringe due accordi con compagnie fuori dall'Europa». Il riferimento è all'accordo stipulato con l'americana Entergy. Nesi ha poi risposto alla domanda se le privatizzazioni facciano parte dell'accordo tra governo e Rifondazione: «non se ne è parlato nel documento e quindi vale ciò che ha detto Prodi alla Camera. C'è un problema per l'Enel e per l'Eni, mentre sulle Telecomunicazioni la situazione è compromessa perché Stet e Telecom sono state privatizzate». La privatizzazione dell'Enel - chiede Rifondazione - deve essere soggetta ad una consultazione permanente tra governo e Prc. Alle questioni poste da Nesi hanno replicato i ministri Bersani e Dini. Tra Enel e Entergy - osserva Bersani - non c'è ancora un accordo, siamo solo «al quadro di una preintesa da parte di una società per azioni»; certo è che l'Enel, che è «la seconda società elettrica del mondo, ha una esigenza di internazionalizzazione». Dal canto suo Dini sostiene che il governo controlla le scelte fatte dalle imprese pubbliche come l'Enel, e che la privatizzazione non sarà bloccata dopo l'accordo tra governo e Rifondazione. Lo stesso vale per l'intero processo di privatizzazioni: «Per l'Enel la privatizzazione non era prevista in tempi brevi e abbiamo tutto il tempo per riflettere».



P.D.S.
FEDERAZIONE ROMANA

SOTTOSCRIZIONE STRAORDINARIA

A SOSTEGNO DELLA CAMPAGNA ELETTORALE

I VERSAMENTI POSSONO ESSERE EFFETTUATI
SUL C/C POSTALE N. 75021006

INTESTATO A PARTITO DEMOCRATICO DELLA SINISTRA - FEDERAZIONE DI ROMA

Duri contro la criminalità, duri contro le sue cause

UN PAESE SICURO

Per la Sinistra Democratica Europea
la sicurezza è un valore, un diritto, una risorsa.




Progetto obiettivo / Diritti e poteri del 2000

viveresicuri

Autonomia tematica promossa dal Pds
per il diritto alla sicurezza.

Desidero aderire all'autonomia tematica "Viveresicuri"

NOME _____

COGNOME _____

PROFESSIONE _____

INDIRIZZO _____ CAP _____

LOCALITÀ _____ PROV. _____

EMAIL _____

TELEFONO _____ FAX _____

Ritaglia e spedisci a: Viveresicuri, Direzione del Pds, via delle Botteghe Oscure, 4
00186 Roma - Tel. 06/6711479 - 6711483 Fax 06/6711596

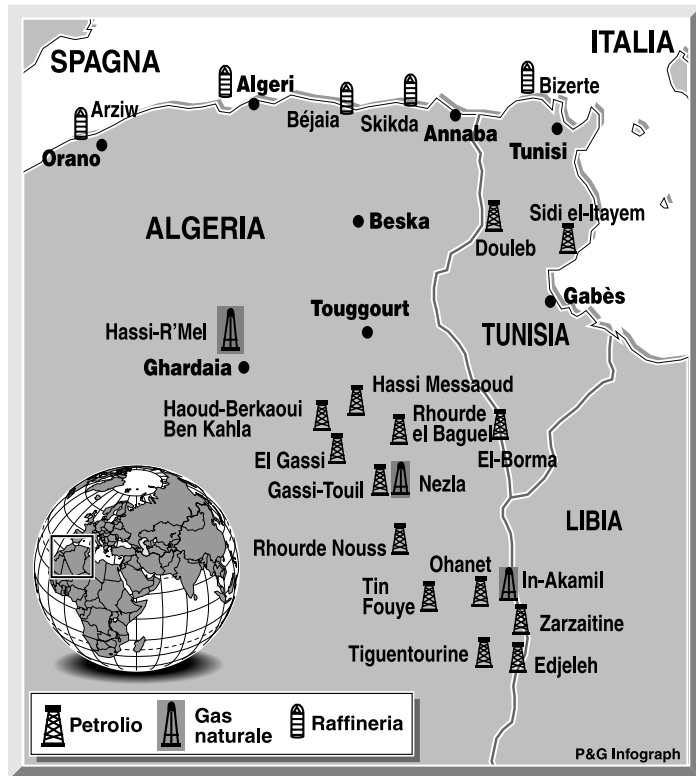
La vera partita che si gioca tra Italia, Francia e Stati Uniti è il controllo sulle immense ricchezze del sottosuolo

Algeria, petrolio o fine dei massacri? Ecco perché il mondo non si muove

I grandi interessi economici legati al metano e al greggio costringono i governi occidentali a moderare qualsiasi azione politica. Intanto l'élite militare al potere s'arricchisce mentre la disoccupazione vola oltre il 30% e l'inflazione al 112%.

Sostiene il professor Bruno Etienne, uno dei più autorevoli studiosi europei dell'Islam radicale: «Di fronte alla guerra civile che da oltre cinque anni sta dilaniando l'Algeria, ci si continua a chiedere se alla fine vincerà il regime militare di cosiddetti "laici" o se in Algeria gli integralisti riusciranno a realizzare uno Stato teocratico, sul modello iraniano. Ma il vero interrogativo da porsi è un altro: chi metterà le mani sull'immensa ricchezza petrolifera e di gas che giace nel sottosuolo del Sahara?».

L'altra faccia della sporca «guerra contro i civili» algerina è quella che appare distante dalle cronache quotidiane di massacri sempre più efferati, ma che mobilita interessi enormi, che guida l'azione della diplomazia internazionale, che mette contro gli Stati Uniti e l'Europa, in particolare i tre paesi del Sud, Italia, Francia e Spagna. La riflessione di Bruno Etienne riecheggia, sia pur indirettamente, in questo sfogo di un funzionario dell'ambasciata italiana ad Algeri: «Insomma, Roma deve dirci se dobbiamo privilegiare la questione dei diritti umani o difendere i contratti stipulati con il governo algerino». E allora, vediamo da vicino questi interessi: l'Italia negli ultimi anni è stato il primo partner commerciale dell'Algeria come acquirente ed il secondo, dopo la Francia, come fornitore. L'Algeria è il nostro primo fornitore di gas metano (circa il 42% del gas utilizzato in Italia è di provenienza algerina) e il settimo fornitore di greggio. Le nostre importazioni sono costituite per il 98% da metano, olii greggi di petrolio e derivati, olii di gas. Nel periodo gennaio-settembre '96, l'interscambio Italia-Algeria è stato pari a 3.746 miliardi di lire. Da questa fredda elencazione di cifre emerge una verità incontestabile: l'Italia è più in generale l'Europa hanno corpositi interessi da difendere in Algeria e questo si traduce in forti pressioni da parte dei grandi centri economici, pubblici e privati, sui governi per «calibrare» ogni azione politica a questa realtà di fatto.



«L'Occidente - denuncia Said Sadi, leader del Raggruppamento per la cultura e la democrazia (Rcd), una delle forze dell'opposizione laica algerina - è più interessato a difendere i propri interessi economici piuttosto che sostenere la battaglia di quanti in Algeria lottano contro un potere corrotto e un feroce terrorismo islamista». Di nuovo, dunque, il petrolio detta le linee di intervento. «Negli ultimi due anni - spiega ancora il professor Bruno Etienne in un'intervista all'Espresso - si sono scoperti dei nuovi giacimenti immensi, che permettono già di estrarre un milione di barili al giorno. Non si può più interpretare la tragedia dell'Algeria se non vedendola sullo sfondo di un conflitto di dimensioni molto più vaste, cioè in termini geostrategici, di scontro tra

potenze». Ed è per questo che negli ultimi mesi i palazzi del potere algerino sono stati ripetutamente frequentati da importanti uomini di affari americani, supportati dall'ambasciata Usa ad Algeri e da figure di primo piano del Dipartimento di Stato.

L'obiettivo è quello di divenire in breve tempo il primo partner commerciale del Paese nordafricano, scalzando l'Italia. Si spiega anche così il progressivo riavvicinamento di Washington al regime di Algeri: il martoriato, e ricco, Paese nordafricano rientra nelle aree di interesse strategico degli Usa, tanto da far decidere la segretaria di Stato Madeleine Albright ad investire nella crisi algerina uno dei più naviganti diplomatici americani: Robert Pelletreau. Ed è proprio

Un giro economico miliardario

Le esportazioni italiane verso l'Algeria sono costituite essenzialmente da beni di investimento (circa il 50%) che riguardano tutti i comparti industriali, dalle lavorazioni meccaniche a quelle tessili, alle industrie alimentari, chimiche e petrolchimiche. La semola rimane al primo posto fra le voci che compongono l'export italiano verso l'Algeria. L'interscambio ha presentato un saldo negativo crescente (-2.164 miliardi di lire) per l'Italia, a causa di un incremento delle nostre importazioni e di un calo delle nostre esportazioni.

Pelletreau ad aver stretto un solido rapporto con uno degli uomini-chiave del potere algerino: Youcef Youssfi, imposto dal presidente Liamine Zeroual alla guida del ministero dell'Energia. È sempre Youssfi - rivela un giornalista algerino, protetto dall'anonimato, in una serie di articoli ripresi dal settimanale Internazionale - a controllare la potente Sonatrach (monopolio di Stato dello sfruttamento e della commercializzazione del gas e del petrolio) ed è oggi incaricato di privatizzare questo settore. Il più vicino al cuore, e ai conti in banca, dei generali algerini che alla difesa dei giacimenti di gas e petrolio hanno impiegato 45mila uomini, tutti dei reparti di élite dell'esercito, nella sorveglianza delle trivellazioni. Una sorveglianza che

ha reso moltissimo al potere algerino: a fronte dei massacri quotidiani di civili inermi, infatti, non si è registrato in questi ultimi cinque anni alcun attentato contro i campi petroliferi. A ciò si aggiungono le consistenti commissioni (mazzette) intasate dai generali in operazioni di compravendita di sofisticati sistemi d'arma. E così, rileva ancora il coraggioso giornalista algerino, dopo quasi sei anni di guerra, il regime, che è sembrato per un momento sull'orlo del crollo, risulta rafforzato. L'Algeria non è solo un mattatoio in cui sono morte oltre 80mila persone, ma è anche uno Stato che, sul piano economico, non è mai stato così ricco. O meglio, mai così ricche sono state le élite al potere. Le riserve valutarie stanno per raggiungere gli otto miliardi di dollari (tetto massimo dai giorni dell'indipendenza), mentre l'eccedenza commerciale del primo trimestre 1997 ammonta a sei miliardi di dollari. Ma nemmeno le briciole di questa enorme ricchezza accumulata sono andate per placare quel malessere sociale che fu alla base della vittoria del Fronte islamico di salvezza nelle elezioni del dicembre '91-gennaio '92. La disoccupazione investe oggi oltre il 30% della forza lavoro attiva, cifra-record dal 1962, l'inflazione ha raggiunto il 112% in quattro anni, la produzione industriale è calata nello stesso arco di tempo dell'8%. Nessuno piano abitativo è stato messo a punto e il degrado regna sovrano nelle desolate periferie di Algeri. «Democratizzare il Paese - rileva il professor Maxime Rodinson, massimo studioso francese del mondo arabo e islamico - comporta necessariamente il crollo di privilegi e di enormi rendite». Ed è proprio quello che una parte del potere algerino intende evitare, utilizzando gli stessi «macellai di Allah».

Umberto De Giovannangeli

Anche Roma ha aderito al club dei «buoni»

Cento città del mondo stringono un'Alleanza per combattere la piaga della povertà

GINEVRA. Cento città del mondo - tra cui Roma - hanno costituito un'Alleanza per meglio combattere la povertà nel mondo, la piaga più orrenda e vergognosa di questo fine millennio. Una specie di club dei «buoni», che hanno risposto ad un appello del Programma dell'Onu per lo sviluppo (Pnud) promettendo di unire i loro sforzi e di fare del loro meglio - concertando idee, iniziative, programmi di vario tipo - per lottare contro la fame ovunque essa si annidi. Proprio il 17 ottobre ricorre la Giornata mondiale per lo sradicamento della povertà voluta dalle Nazioni Unite, le quali hanno tenuto a sottolineare per l'occasione come negli ultimi anni la povertà che attanaglia il pianeta abbia ucciso molto più delle guerre più atroci. L'Alleanza mondiale delle città contro la povertà (AMCCP) si impegna a «parlare con una sola voce e moltiplicare le iniziative, a livello locale e internazionale» affinché la mancanza di cibo non costituisca più causa di morte in un mondo la cui ricchezza continua a crescere. Roma, Genova, Trento, Rovereto e Brentonico sono le città italiane, tra le oltre cento dei cinque continenti, che hanno aderito a questa iniziativa dell'Onu. Il loro impegno e il loro appello suonano così: «Noi, città di un mondo nel quale la povertà uccide ancora migliaia di esseri umani al giorno e dove si mettono in pericolo le risorse naturali indispensabili alla vita compromettendo l'avvenire dei bambini, domandiamo che le nostre società diano alla lotta contro la povertà la priorità assoluta (...) che mobilitino a questo scopo tutte le risorse umane possibili (...) che rispettino gli impegni assunti dai capi di stato e di governo di tutti i continenti in occasione del Vertice mon-

diale per lo sviluppo sociale. Ne va della nostra dignità».

Ogni anno sul nostro pianeta il numero delle persone povere aumenta di 256 milioni e attualmente due miliardi di essere umani si trovano in una situazione di grande precarietà. Il messaggio del responsabile del Pnud, Gustav Speth, è più o meno questo: il più grande paradosso del nostro secolo è che nonostante una crescita economica e un progresso tecnologico senza precedenti il numero dei poveri è in vertiginoso aumento. «Le sinergie risultanti dall'Alleanza consentiranno di mettere in atto una moltitudine di iniziative». Un esempio: le città povere che vi hanno aderito potranno sollecitare l'aiuto di altre città più ricche per la messa in opera di programmi locali di lotta contro la fame. «Dell'Alleanza mondiale delle città contro la povertà è la più grande sfida di fine millennio», ha scritto in un messaggio il sindaco di Roma, Francesco Rutelli. Gli obiettivi del Pnud - e, di conseguenza, indirettamente anche dei comuni che hanno aderito all'Alleanza mondiale delle città contro la povertà - sono assai ambiziosi. Si vorrebbe, entro il 2000, ridurre della metà rispetto ai livelli del 1990 il numero dei bambini sotto i 5 anni che soffrono di malnutrizione, così come elevare a 60 anni la speranza di vita in tutti i paesi e tagliare del 50 per cento la mortalità delle puerpere nelle nazioni in via di sviluppo.

Particolarmente presa di mira sarà la lotta contro quella che l'Onu definisce «ultra povertà»: quando un paese non riesce a soddisfare almeno l'80 per cento del fabbisogno calorico minimo della popolazione secondo i parametri stabiliti dalla Fao e dall'Organizzazione mondiale della sanità.

La cantante di origine cubana critica con le autorità di Miami

Gloria Estefan finisce nel mirino degli anticastristi

Il Comune ha impedito ad un gruppo di artisti che vivono a Cuba di esibirsi nel Festival della Florida. Spaccata la comunità (un milione) degli esuli.

MIAMI. Gli anticastristi radicali di Miami sono nuovamente sul piede di guerra. Questa volta nel loro mirino è finita Gloria Estefan, celebre cantante di origine cubana, nata nell'isola di Castro ma esiliata da molti anni in Florida. L'accusano di aver difeso un'impiegata della regione di Miami. Un'impiegata, Peggy McKinley, che era stata licenziata sol perché aveva osato condannare pubblicamente le autorità di Miami che impediscono agli artisti cubani di esibirsi in Florida.

Gloria Estefan non conosce Peggy McKinley. Ma ciò non le ha impedito di prenderne le sue difese. Il suo ragionamento era molto semplice: non si può licenziare una persona per motivi politici, anche perché «come facciamo a spiegare al popolo cubano - che soffre perché oppresso - che le libertà che lui chiede disperatamente sono poi sopprese qui da noi, invocando proprio la difesa del popolo cubano?».

Una sortita, quella di Gloria Estefan, che ha fatto letteralmente imbestialire i settori più radicali della comunità anticastrista. Sono volate parole grosse, minacce. La cantante è stata accusata di voler fare affari con gli artisti cubani, tanto più che suo marito, Emilio Estefan, è un produttore. I centralini delle stazioni radio locali sono stati intasati da decine di telefonate indignate: «Se la Estefan non si rimangia tutto, bruceremo i suoi dischi sulle strade della città. Ormai anche lei è una simpaticante comunista...».

La famosa cantante non ha fatto marcia indietro. Ma ha dovuto tuttavia ripetere pubblicamente la sua fede anticastrista. Ha cercato di non cedere al ricatto, ricordando di essersi sempre schierata a favore dell'embargo che da oltre 35 anni stringe in una morsa sempre più dura l'isola dei Caraibi, e tuttavia ha tenuto



fermo il suo punto di vista: «la libertà di espressione va sempre garantita...».

La vicenda di Gloria Estefan ha comunque ancora una volta spaccato in due la comunità cubana - oltre un milione - che vive a Miami. Perché molti moderati hanno preso le difese della cantante e dell'impiegata licenziata dalla regione. E alcuni di questi hanno un tale passato che nessuno può decentemente tentare di accusarlo di simpatie castriste. È il caso, per fare un esempio, di Miguel Gonzalez Pando, che fu tra quelli che in anni tentarono di rovesciare Fidel Castro partecipando allo sbarco della Baia dei Porci. Catturato, condannato a trent'anni, ora vive a Miami: «Sono un esiliato anticastrista, ma lottare per la libertà di espressione...».

La linea dura, ottusa, dei settori più radicali della comunità cubana comincia comunque a suscitare parecchie perplessità tra i commercianti e gli imprenditori della capitale della Florida. Tanto che la musica cubana «vietata» è comunque in vendita nei migliori negozi.

Morte di Diana Atteso un baby boom

I servizi di pianificazione familiare britannici si aspettano che la morte della principessa Diana si traduca di qui a qualche mese in un baby boom. «Immersa in una situazione di alta tensione emotiva, la gente non agisce più in modo razionale e dimentica le precauzioni abituali contro la gravidanza», ha detto ieri un portavoce dei servizi di Family planning. A sostegno di questa tesi, l'organismo cita una richiesta record di «pillole del giorno dopo» durante il week-end dei funerali di Diana. Una psicologa dell'Università di Edimburgo ha rincarato la dose affermando che l'attività sessuale, soprattutto tra le donne giovani, potrebbe essere stata stimolata dal senso di perdita e dal desiderio di «godersi la vita finché si è in tempo». Analisi contestata però da numerosi esperti, tra i quali il professore Tony Carr dell'Università di Plymouth, che al contrario stima che «in caso di lutto la maggior parte delle persone perdono il desiderio sessuale».



SAIE97

BOLOGNA: IL PIANO GLI INTERVENTI I PROGRAMMI

18 ottobre 1997
Palazzo Felicini
Via Galliera, 14 - Bologna
ore 9,30

**Tavola Rotonda promossa da Fiere Internazionali di Bologna
Ente Autonomo con la collaborazione
del Centro Studi Oikos e di Oikos Ricerche**

Programma

Saluto del Presidente di BolognaFiere
DANTE STEFANI

Introduzione
Bologna : il piano, gli interventi, i programmi
ROBERTO FARINA Direttore Oikos Ricerche

Tavola Rotonda
coordinata da LISA BELLIOCCI Giornalista della Rai Emilia-Romagna
intervengono:
LAURA GRASSI Assessore all'Urbanistica del Comune di Bologna
TIBERIO RABBONI Vice Presidente della Provincia di Bologna
DUCCIO CAMPAGNOLI Assessore alle Attività Produttive della Regione Emilia-Romagna
GIANCARLO TESINI Presidente di Bologna 2000 S.r.l.
GIANPIETRO MONFARDINI Direttore Tecnico - Ferrovie dello Stato S.p.A.
PIERANTONIO VISINTIN Direttore III Tronco Bologna - Autostrade S.p.A.
FRANCESCO MONTANARI Presidente del Collegio Costruttori della Provincia di Bologna
PIERLUIGI STEFANINI Presidente della Lega Provinciale Cooperative di Bologna
LUIGI MARINO Presidente dell'Unione Provinciale delle Cooperative di Bologna





SEGRETERIA:
OIKOS RICERCHE Tel. 051/544309 - Fax 051/492737
e-mail oikosricerche@bo.nettuno.it

«Mamma per caso»: serie in 4 puntate

«Raffa» ritorna attrice nel ruolo di se stessa E sui cali d'ascolto dice: «Tira una brutta aria»

ROMA. Momento cult di *Mamma per caso*. Biondissima, pettinata e abbigliata come Raffaella Carrà, la protagonista del film viene caricata su un cellulare insieme a una decina di prostitute. È un errore, ma lei non si scandalizza. E anzi, durante il tragitto verso la questura, familiarizza con le variopinte «signorine», le quali - riconosciuta in lei una famosa diva tv «alla Carrà» - si mettono a cantare in coro il terrificante ritornello: «In questo mondo dove abiti anche tu».

Domenica sera Raffa torna in tv su Raiuno. Ma c'è una sorpresa: farà l'attrice, come all'inizio della sua carriera, quando, ancora scura di capelli, Mario Monicelli la volle nei *Compagni* accanto a Mastroianni. Trattasi di una miniserie in quattro puntate, dal titolo rassicurante *Mamma per caso*, dove la mitica sacerdotessa del *Tuca Tuca* gioca a rifare se stessa in una chiave di fiction nazional-popolare. Un appuntamento varie volte annunciato e sempre rinviato. C'è voluto il ritorno a viale Mazzini di Sergio Silva perché la cosa andasse in porto velocemente. Ricevuto l'ok, gli sceneggiatori Paola Pascolini, Lidia Ravera, Giovanni Lombardo Radice e Mimmo Rafele hanno steso in poche settimane il copione, e altrettanto rapidamente, da aprile a giugno, il regista Sergio Martino ha girato le quattro puntate di un'ora e mezza ciascuna. Si parte domenica prossima, con un mese di anticipo rispetto alla data di novembre originariamente prevista. «Il materiale è ottimo, abbiamo pensato di usarlo subito», gongola il direttore di Raiuno, Tantillo, che pronostica per la serie ottimi risultati Auditel.

In effetti, *Mamma per caso* possiede tutti gli elementi per funzionare a ora di cena. Da un punto di vista - come dire? - cinematografico, il suo valore è nullo. Ma è rassicurante, sorridente, corale, con qualche timido aggancio alla cronaca e un vago profumo di sitcom. È il caso del primo episodio, presentato ieri mattina, dove facciamo la conoscenza dei personaggi principali, che sono: la conduttrice televisiva Nicoletta (Carrà), la sorella Annamaria in crisi matrimoniale (Carla Signorini), il fidanzato Giorgio (Jean Sorel), i nipoti Margherita e Alberto (Antonella Mosetti e Francesco Poggi), il fatisimo giornalista rivale (Ray Lovelock), eccetera eccetera. Alle prese con un servizio sulla prostituzione che viene dall'Est, l'animatrice di *Eco la gente* si ritrova a dividersi tra i nipoti che le piombano in casa disastando la sua ordinata esistenza e i rischi alla quale l'espone una puttana albanese dal cuore d'oro disposta a parlare in trasmissione.

Un po' come succedeva alla gloriosa *Laura Storm* di Lauretta Ma-

siero, questa telegiornalista in blazer blu e pantaloni bianchi finisce con il ficcarsi nei guai in un clima di commedia familiare: la bella nipote in fiore le chiede calze autogreggenti, il nipote bulimico teorizza ad alta voce sull'irrisolutezza dei giovani, la sorella vuole vendicarsi del marito adultero, mentre lei - truccata di tutto punto anche a letto o in procinto di farsi un bagno - vede sbriciolarsi le proprie certezze di *single* impenitente.

In attesa di riprendere a gennaio *Carramba che sorpresa!* («che è sempre uguale, dunque sempre diversa»), la 54enne soubrette sembra di ottimo umore. Tailleur bianco, solita frangetta, la Carrà scherza sulla «nuova» esperienza: «Ero terrorizzata all'inizio. Nel cinema è tutto finto, ci si guarda poco negli occhi, conta solo l'intonazione della voce». Raffa confessa di aver

vissuto con una palpazione «da sedicenne» la scena d'amore con Ray Lovelock (solo un bacio) e nega di sentirsi «un monumento». Quanto al personaggio di Nicoletta, ritagliato variamente sulla realtà, dice che non sarebbe stata credibile nel ruolo di un avvocato o di un'infermiera: «Per tutti io sono Raffaella, ogni altro approccio - che non fosse stato morbido - poteva risultare rischioso».

Non teme invece, la Carrà, di affrontare un tema delicato come il calo degli ascolti di *Fantastico Enrico* e consimili. «Sono preoccupata, un clima che non mi piace per niente. Colpa del terremoto, che lascia un senso di paura e di precarietà, e anche di una certa esasperazione: spero che questo governo non chieda ulteriori sacrifici agli operai e ai ceti meno abbienti. Se fosse dipeso da me avrei preferito andare in onda in un altro periodo, ma sono un soldatino ed eseguo gli ordini». A Montesano la Carrà suggerisce di calibrare meglio i toni della sua comicità («È duro fare l'one man show per 14 puntate»), mentre ad Ambra consiglia di «capire i suoi limiti e di migliorarsi». L'ultima parola è per il «pupillo» Alessandro Greco, animatore di *Colorado*. «Non l'ho capito tanto bene, mi pare che in *Furore* fosse più libero. Ma per lui sarà comunque un'esperienza utile». Parola di zia Raffa.

Michele Anselmi



Che domenica bestiale

Una bella sfida in prima serata: se Raiuno rimette davanti ad una cinepresa «la più amata dagli italiani», Italia 1 sfonda i gloriosi 20 minuti di «Mai dire gol»

Nella foto in alto, Raffaella Carrà col piccolo Tancredi Tomaselli in «Mamma per caso». Qui accanto, la Gialappa's Band s'allarga in tv



Silvia Boschero

Con Bisio e Dix in versione lunga

Torna l'allegra armata della «Gialappa's» Strappa un'ora e fonda l'«hendelometro»

MILANO. Finalmente ritornano. La Gialappa's Band, Carcarlo Pravettoni, e Panfilo Maria Lippi, in compagnia di tutti i personaggi nuovi impersonati dai conduttori Claudio Bisio e Gioele Dix. I quali già li hanno introdotti nella «vetrina» di *Mai dire gol*, che da domenica prossima torna nella versione lunga su Italia 1 alle 20,30. Ed era ora che qualcuno venisse a lenire i nostri dolori, non solo calcistici, con un po' di sano sarcasmo.

Marco Santin, Carlo Taranto e Giorgio Gherarducci (la Gialappa's Band) si sono scaldati i muscoli, per intanto, facendo parecchia ironia in conferenza stampa sulle condizioni della rete nella quale militano. Hanno sostenuto che a loro basta raggiungere l'obiettivo di ascolto dello 0,2%, per stare in linea con Italia 1. Poi hanno dato la parola a tutti i comici presenti, a

no scorso aveva lanciato l'anatema preventivo su *Mai dire gol* per l'avvento di quei due anticristi di Hendel e Luttazzi, sarà costretto a protestare contro Gennaro e Luis, i due «pilastrini» più duraturi del programma e i due ragazzi più sexy.

Claudio Bisio ha dichiarato di aver aderito all'invito dei Gialappa perché avevano bisogno di un Nobel e lui ha portato un Oscar. Ha inoltre annunciato il suo nuovo personaggio: il procuratore di calcio Giovanni Vittorio Pasquale, detto Micio, che, da come è stato descritto, deve essere un misto tra Totò Riina e il Broadway Danny Rose di Woody Allen. Ma forse non abbiamo capito bene.

Mentre abbiamo capito benissimo che continuerà il gioco delle parrucche messe sulla testa di Bisio e della pelata imposta al povero Gioele, che ha riccioli bellissimi. Riccioli che rischiano grosso, perché i perfidi Gialappa vorrebbero costringere il comico, portatore sano di capelli, a raparsi a zero, dato che l'incalottamento richiede più di un'ora di trucco ogni volta. Dix chiede la solidarietà di tutta la stampa democratica per resistere a queste pressioni. Mandate fax.

debütanti presenti alla conferenza stampa erano Ale e Franz (Alessandro Besentini e Francesco Villa), che provengono dal *Pippo Chmedy show*, dove vivevano piuttosto defilati dentro un ascensore molto ben ammobiliato. Ora non sappiamo che cosa faranno, ma di certo sono impegnati nella difficilissima impresa di non farci rimpiangere Aldo, Giovanni e Giacomo. I tre indimenticabili eroi della Svizzera italiana stanno girando un film, ma appena potranno, faranno una visita negli studi di Milano 2. Lo stesso ci si aspetta dagli altri «ex»: Bebo Storti, Francesco Paolantoni e Simona Ventura. Claudio Lippi invece non ci sarà perché va in onda per tutta la giornata su Canale 5. Mentre nel ruolo della «rappresentante femminile» ci sarà una bellissima ragazza che si chiama Ellen Hidding ed è stata scelta anche perché, essendo olandese, almeno lei ai Mondiali di calcio parteciperà di sicuro. Mentre l'Italia chissà.

Il calcio infatti quest'anno torna alla grande dentro *Mai dire gol*, con le sue vecchie mitiche rubriche (i gol e i lisci della domenica) e qualche promettente novità soprattutto internazionale. Perché, se anche gli azzurri non superassero la decisiva prova di Mosca, ci sono comunque decine di calciatori italiani che giocano all'estero e che oggi possono dimostrare il loro noto virtuosismo lessicale anche in lingua straniera. Per la rubrica «Ipe dixit», a cura di Gioele Dix, l'unico filologo italiano che aveva il nome giusto per affrontare l'impresa. I

Ugualmente assuato, e perfino un po' angelicato, il Panfilo dell'ex sessuologo Luttazzi, mentre forse qualche po' di sensualità in più poteva essere concesso al bel Gioele Dix, che aveva pensato, da detto, di fare il personaggio di un ginecologo, ma poi non lo farà. Cosicché il quotidiano della assemblea episcopale italiana, che l'an-

Maria Novella Oppo

CINEMA Sale piene a Firenze alla prima di «Fuochi d'artificio»

«In Toscana siamo tutti Pieraccioni»

Giovani e pensionati, signore di mezza età e trentenni, il film ha convinto proprio tutti.

FIRENZE. In un buio e trafficato pomeriggio di ottobre all'estremità della città, a due passi dall'autostrada Firenze Sud, ci hanno pensato i *Fuochi d'artificio* di Leonardo Pieraccioni a tirar su il morale dei fiorentini assonnati. Potenti echi di grasse risate risuonavano ieri dal cinema multisala di viale Giannotti (stradone a quattro corsie dominato da supermercati, concessionarie di automobili, benzinaie e uno dei centri sociali più importanti della città), poco per metà nonostante fossero da pieno passate le cinque e le automobili dei lavoratori sfrecciavano ansiose verso casa. Giovannissimi e pensionati, signore di mezza età e anche qualche trentenne, tutti insieme appassionatamente per non perdersi il nuovo film del ragazzo-culto «di casa nostra» o per evitare le inevitabili code alle proiezioni serali (nonostante che - grazie all'infaticabile Vittorio Cecchi Gori, produttore e distributore della pellicola - su un totale di trentatre sale, ben nove siano dedicate al ciclonico Leonardo).

La formula «belle donne-musica latina-ragazzotto per bene» vince ancora, la gente si diverte, molti si identificano fi-

no a livello freudianamente preoccupanti nelle tragicomiche vicende di Leonardo, alcuni trovano somiglianze inaspettate, scambiandosi battutacce personali tra un dialogo e l'altro del film. «Bada un po' quella tipa del Pieraccioni: sembra un po' la Caterina, in versione più allupata però», dice un ragazzo alto e allampanato riferendosi alla ricca e annoiata bella del film. Altri fanno sfoggio con orgoglio di ipotetici incontri con i protagonisti della pellicola: «O non te lo incontro l'altro pomeriggio al caffè Gioberti? Era tutto mimetizzato con un cappellino fin sopra la fronte ma l'ho riconosciuto, era il Pieraccioni che beveva il tè. E sai perché? La su' mamma abita a due passi da via Gioberti».

Perché «il Pieraccioni», come azzarda sottovoce al marito una signora sulla sessantina, «potrebbe proprio essere il nostro figliolo», perché è un ragazzo dai buoni sentimenti, perché a Firenze «c'è n'è tanti di giovani a quel modo. Lui è stato solo un po' più fortunato, ma non si è montato la testa, è sempre semplice come l'era una volta».

Non piace solo alle mamme, Leonar-

do. Il «ciclonico» mette d'accordo un po' tutti. Ci sono due ragazzi che uscendo dalla sala ancora ridono, hanno entrambi diciassette anni, lui look metropolitano da rapper, lei con lo zainetto in spalla: «Ho visto anche *I laureati* e *Il ciclone*, ma questo è quello che mi è piaciuto di più, mi ritrovo nelle espressioni, nei posti, nelle battute».

Qui a Firenze per Pieraccioni non serve il tam-tam pubblicitario, né la scoperta giornalistica di quanto la comicità toscana vada ormai per la maggiore. L'atmosfera è quella di casa, o di una festa paesana riuscita particolarmente bene, una festa di cui andare estremamente orgogliosi. Un vero e proprio rito che da tre anni a questa parte si ripete puntuale sugli schermi del cinema: tutti in ansia per rincontrare il vecchio amico Pieraccioni e celebrarlo, celebrare l'uomo che, forse più dello stesso Benigni, ha fatto ridere l'Italia con parole ed espressioni che da queste parti non sono che quotidiana volgarità, ma che fuori dalla Toscana suonano orgogliosamente esotiche.

Silvia Boschero

TEATRO MULTIMEDIALE «Gli aghi e l'oppio» al Festival RomaEuropa

Davis e Cocteau «visti» da Lepage

Per il piacere dell'occhio, l'opera dell'attore e regista canadese ancora in scena stasera.

ROMA. Di Robert Lepage, versatile autore, attore, regista franco-canadese, oggi sulla quarantina, attivo nel teatro (anche musicale) e di scorcio, nel cinema, qualche lavoro si è visto, e variamente apprezzato, pure in Italia: ricordiamo, in particolare, presentato a Spoleto, *I sette rami del fiume Ota*, spettacolo dal corso, invero, alluvionale. Breve e stringato (75 minuti scarsi) è invece *Les aigüilles et l'opium*, proposto qui al Vascello per il Festival RomaEuropa.

«Gli aghi e l'oppio», dunque: con un richiamo, nel primo termine, a una nota terapia cinese (che potrebbe guarire mali del corpo, non dell'anima), ma altresì a punture d'altro genere. Nella vicenda, imperniata su un solo interprete dal vivo, implicato però in una fitta, smagliante rete di immagini, fisse o in movimento, e avvolto da una talora soverchiante colonna sonora, s'incrociano i destini dello scrittore, drammaturgo, cineasta, poeta, pittore transalpino Jean Cocteau, del trombettista afro-statunitense Miles Davis, e dello stesso Lepage.

Curiosa coincidenza: nel 1949, Cocteau, sessantenne, visitava New York, e di ritorno, sull'aereo, vergava una *Lettera*

agli americani, densa di osservazioni su quella civiltà; mentre Miles Davis, ventitreenne, si trovava a Parigi, per una importante manifestazione jazzistica, e qui aveva modo d'invaghiarsi di Juliette Gréco. Quattro decenni dopo, nel 1989, un Robert dagli evidenti tratti autobiografici alloggia, solo, sulla Rive Gauche, all'Hotel La Louisiane, nella stessa stanza abitata, a suo tempo, da Jean-Paul Sartre, e avverte quasi la presenza del filosofo scomparso, ma intanto si tormenta per un amore finito, laggù, oltre Oceano, tenendolo anche un estremo, vano contatto telefonico (riferimento lampante alla *Voce umana* di Cocteau).

La triangolazione fra tanto diversi personaggi (apparentati vagamente, forse, dal disagio esistenziale) fatica comunque a saldarsi. Quanto al tema della droga, dichiarato nel titolo, esso rimane, tutto sommato, abbastanza esterno e pretestuoso. Sì, Cocteau fu oppioman, in gioventù, e di quella esperienza, come della relativa cura disintossicante, scrisse un resoconto, oltre a trarne ispirazione per la sua migliore opera narrativa, *I ragazzi terribili* (1929). E Miles Davis frequentò

l'eroina; mentre Lepage afferma di essersi sempre tenuto lontano dalla «roba» pesante. Insomma, ciascuno va piuttosto per suo conto. E, ma non solo per l'abbondanza delle citazioni, testuali e visive (ritratti, disegni, fotomontaggi), la figura di Cocteau prepondera.

Del resto, è al piacere dell'occhio che lo spettacolo soprattutto s'indirizza, con le sue sofisticate elaborazioni multimediali, entro cui bramente si destreggia, talvolta ai limiti dell'acrobazia, l'attore italo-argentino Nestor Saied (recita nella nostra lingua, con qualche cadenza spagnola). E le musiche di Miles Davis (nonché di Eric Satie) sono pur gradite all'occhio.

Gran successo, alla prima (si replica oggi e domani). Ci si conceda, per finire, un piccolo appunto personale. Anche noi trascorremmo dei giorni all'Hotel La Louisiane. Non ci sembrò vi allegiasse lo spirito di Sartre; in compenso, rammentiamo odori e rumori di vita, e la chiososa allegria, e le care voci degli umani.

Aggeo Savioli

Iva sui dischi Veltroni incontra i discografici

TORINO. Si è aperto con la polemica sull'aumento dell'iva sui dischi al 20%, previsto nella Finanziaria, il secondo Salone della Musica di Torino, in corso al Lingotto. La Fimi (Federazione industria musicale italiana), l'Afi (Associazione fonografici italiani) e l'Fpm (Federazione contro pirateria musicale) hanno tappezzato gli stand di cartelloni in cui si denuncia l'aumento, spiegando che in questo modo il consumatore per ogni cd pagherà 7.000 lire di iva. I produttori hanno spiegato che l'aumento dell'aliquota farà salire il prezzo dei cd di mille o duemila lire ancora. Ma nell'incontro di ieri pomeriggio i discografici si sono detti soddisfatti dell'incontro chiarificatore che si è svolto mercoledì sera a Palazzo Chigi con il vicepresidente del Consiglio, Walter Veltroni, e il ministro delle Finanze, Vincenzo Visco. I quali hanno chiarito che l'aumento è dovuto esclusivamente ad un obbligo di adeguamento alla normativa Cee, che non prevede per i prodotti discografici la possibilità di applicare un'aliquota ridotta. Veltroni ha annunciato di aver già scritto ai ministri della cultura dei paesi europei proponendo che nel prossimo consiglio l'argomento venga affrontato «per definire e sostenere una posizione comune nel senso della revisione dell'aliquota, perché anche il prodotto musicale sia considerato prodotto culturale al pari dei libri».

Incontro con la cantante, ospite a Firenze di una delle più significative rassegne di musica etnica

Houria Aichi: «Nel mio canto il dolore e la dignità delle donne berbere»

Fedele interprete della tradizione del proprio popolo, l'artista ha scelto l'esilio a Parigi venti anni fa. Nel suo lavoro rivive il canto antico delle «azryat», che racconta la vita quotidiana della gente: l'amore, il lavoro, la guerra, le ninne-nanne.

FIRENZE. Nessun velo copre il volto solare di Houria Aichi, l'unica donna berbera che attraverso il canto ha deciso di restare fedele interprete della tradizione del proprio popolo presso l'occidente. Appartenerne alla stirpe berbera in Algeria significa essere costretti al silenzio, dimenticare la propria lingua e i propri costumi, occultare gli antichi libri. Il rischio è la prigionia, l'esilio.

Quando ha deciso di incarnare la voce di questa gente che abitava il nord Africa prima dell'invasione araba e che fu perseguitata e costretta alla fuga sulle montagne e nelle distese dimenticate del Sahara, Houria sapeva bene a che cosa sarebbe dovuta andare incontro. In esilio volontario a Parigi da venti anni, Houria Aichi è oggi la fiera continuatrice del canto trovadorico delle azryat algerine, le «donne libere».

Anche qui in Italia, giunta per un attesissimo concerto fiorentino nell'ambito di una delle più significative rassegne di musica etnica, ovvero «Musica dei popoli» - dove domani si esibirà accompagnata dal flauto magico di Said Nissia all'interno della serata non a caso intitolata alle «Donne di Maghreb» - Houria sa di avere mille occhi puntati addosso, di doversi muovere con estrema circospezione. Tanto che, al pari di suoi illustri compaesani musicisti come Cheb Khaled e Chaba Fadela, è (peraltro giustamente) impensabile ottenere da lei una posizione netta e decisa riguardo alle vicende algerine.

Eppure, signora Aichi, in controllo, attraverso i suoi canti cristallini e l'espressione ammaliane dei suoi occhi, si leggono tutto l'amore, la nostalgia e l'omaggio per l'antica tradizione delle azryat, le donne musiciste che un tempo popolavano numerose la regione dell'Aures e che - in virtù di un'indipendenza unica e per certi versi stupefacente - giravano



La cantante algerina Houria Aichi con il flautista Said Nissia

le montagne intonando canti d'esilio, d'amore, di guerra...

«Vede, "Azryat" nella traduzione letterale significa "donne libere". Si tratta di donne che non sono legate ad un uomo (donne non sposate, vedove o divorziate) e che da secoli esistono unicamente nella zona dell'Aures. Godono di uno statuto speciale riconosciuto da tutta la comunità berbera chaouia, che le permette di spostarsi liberamente all'interno della regione ed esercitare la propria arte».

Ma come custodi della tradizione berbera le azryat vivono nell'occulto perseguitate dal governo algerino?

«Sì, ma credo che ne esistano ancora nelle zone più isolate. Anche se come tradizione è caduta in disuso, non muore, casomai si trasforma. Bisogna immaginare l'Algeria nella sua estrema complessità, nelle sue tradizioni diverse da regione a regione. I tempi cambiano, ma gli antichi usi restano, perché rappresentano una forma di espressione estremamente forte».

È su questa antichissima tradizione orale che lei, laureata in sociologia ed ex insegnante, ha fatto i suoi studi, raccogliendo testimonianze, umori, ricordi, vero?

«Gli studi di sociologia mi sono

serviti molto per mettere a punto un metodo di ricerca scientifico. Ho raccolto i racconti della gente, li ho registrati, ho trascritto i testi e le melodie, li ho tradotti dal berbero all'arabo. Quello che caratterizza la tematica dei canti è la vita quotidiana della gente, dei contadini e dei montanari. Tutti i grandi temi che scandiscono l'esistenza degli abitanti di una qualsiasi società rurale: l'amore, il lavoro, la guerra, le ninne-nanne. Sono canti interpretati in modo spontaneo tutt'oggi nella nostra regione e che io ripropongo in maniera assolutamente pura, senza contaminazioni di alcun genere. Insomma, così come mi sono stati

insegnati, facendomi accompagnare da strumenti autocostruiti, come il flauto di bambù, la cui gamma armonica ricalca quella della voce del cantante».

Attraverso questi canti è possibile quindi lanciare un messaggio?

«Il mio messaggio è sempre lo stesso da quando ho iniziato a cantare da giovanissima. Voglio far capire nel modo più umile possibile il mio attaccamento e il mio profondo riconoscimento alle donne di questa regione. Offrire un omaggio alla loro ricchezza e al loro genio, alla forza di aver trovato un mezzo, una possibilità unica per far sentire la loro voce nonostante la dura situazione sociale in cui vivono. La grandezza delle azryat sta proprio nell'aver avuto la capacità di elaborare una forma di espressione propria, al femminile, per tradurre le emozioni, la sofferenza, le gioie della vita».

Alle donne berbere algerine rimane dunque solo il canto per far sentire la propria voce?

«Io mi trovo in una situazione molto delicata per poter parlare di questi temi. Spesso lavoro con la mia immaginazione e quando penso alla mia infanzia in Algeria mi ricordo un mondo paradisiaco. Ormai da venti anni vivo come una qualsiasi parigina nutrendomi dei miei bei ricordi. Certo oggi la situazione è molto diversa. Tutta l'Algeria sta cambiando. Il villaggio che ho lasciato conta oggi più di 100 mila abitanti dove ci sono donne che lavorano, medici, impiegate statali. Ma è una realtà di cui non posso parlare, vivendo lontana da così tanto tempo. Probabilmente non c'è rottura tra le donne azryat di cui parlo nelle mie canzoni e quelle di oggi. D'altronde, le madri di oggi sono le figlie di ieri: è la continuità della vita».

Silvia Boschero

A Gorizia

Studiare musica e beni culturali

A Gorizia sono aperte le iscrizioni al Corso di diploma universitario per operatori dei Beni Culturali con indirizzo Musicologico, promosso dall'Università di Udine, che da quest'anno presenta alcune interessanti novità, prima fra tutte il riconoscimento del titolo da parte dell'Unione Europea, il che naturalmente spalca le porte del mercato internazionale ai diplomati. Il Corso si distingue anche per l'attenzione che riserva allo sfruttamento delle risorse informatiche nell'ambito della produzione e conservazione dei beni culturali. Si tratta di un vero e proprio laboratorio per gli studenti di indirizzo musicologico, ai quali verrà offerta la possibilità di lavorare sotto la guida di docente ed esperti di fama internazionale. Per informazioni, telefono 0481/33869.

Guerra tra editori

L'autobiografia di Elton John

Elton John si prepara a scrivere la propria autobiografia. Dentro ci sarà «tutto»: dai rapporti con Gianni Versace, all'amicizia con la principessa Diana. Alla fiera del libro di Francoforte, il suo agente letterario, David Charldant, ha sottolineato che la rock star ha intenzione di raccontare la propria vita nei minimi particolari. E la notizia ha fatto scoppiare una vera e propria guerra tra case editrici, a colpi di milioni di dollari, sterline e marchi per l'acquisto dei diritti. Le cifre astronomiche (si parla di un tetto di 10 milioni di sterline, quasi 29 miliardi di lire) non sono sorprendenti: a John era stato chiesto più volte di scrivere un'autobiografia, ma lui aveva sinora sempre rifiutato. A fargli cambiare idea sarebbero state proprio le morti dei suoi grandi amici, Gianni Versace e lady Di.

L'Unità

1998

UFFICIO PRENOTAZIONI:

38068 ROVERETO (Tn) via Tartarotti, 16
Tutti i giorni lavorativi
Tel.: 0464/436939 - Fax: 0464/421115
(dal 12/01/98 - Tel. 0464/720349)

informazioni

ANCHE...c/o Federazione PDS
38100 TRENTO - Via Suffragio, 21
Tel. 0461/986714 - Fax 0461/927376

Si può prenotare anche presso tutte le Federazioni provinciali del PDS e in particolare:

40123 Bologna: Coop. Soci.

Via Beverara 58/10, Tel. 051/6340046

20124 Milano: Unità Vacanze.

Via Felice Casati 32, Tel. 02/6704844

50121 Firenze: Ufficio Viaggi

"Redazione de L'Unità",

Via Cimabue 43, Tel. 055/24941

41100 Modena: Arcinuova -

Ass. Settore Turismo,

Via Ganaceto 113, Tel. 059/225445

46100 Ferrara: Ufficio Viaggi Fed. PDS.

Via C.P.ta Mare 59, Tel. 0532/759511

40026 Imola: Ufficio Viaggi Fed. PDS.

V.le Zappi 58, Tel. 0542/35066

50047 Prato: Ufficio Viaggi Fed. PDS.

Via del Melograno 2, Tel. 0574/32141

42100 R. Emilia: Unità Vacanze PDS.

Via Ghandi 22, Tel. 0522/3201

16128 Genova: Ufficio Viaggi Fed. PDS.

Salita S.Leonardo 20, Tel. 010/57381

PREZZI ALBERGHI CONVENZIONATI

Alberghi pensione completa

FASCIA A	FASCIA B
3 giorni dal 15 al 18/1 L. 257.500	3 giorni dal 15 al 18/1 L. 237.000
7 giorni dal 18 al 25/1 L. 552.000	7 giorni dal 18 al 25/1 L. 510.000
10 gg. dal 15 al 25/1 L. 773.000	10 gg. dal 15 al 25/1 L. 720.000

FASCIA C	FASCIA D
3 giorni dal 15 al 18/1 L. 205.000	3 giorni dal 15 al 18/1 L. 195.000
7 giorni dal 18 al 25/1 L. 447.000	7 giorni dal 18 al 25/1 L. 405.000
10 gg. dal 15 al 25/1 L. 620.000	10 gg. dal 15 al 25/1 L. 552.000

Per mezza pensione detrazione del 10% al giorno sulla pensione completa.
Supplemento singola: 15% - Sconto per 3° e 4° letto: 10%
Sconto bambini dai 3 ai 6 anni: 20% - Sconto bambini da 1 a 3 anni: 35%
La pensione parte con la cena del giorno di arrivo fino al pranzo della partenza

RESIDENCE

MONOLOCALE	4 letti	7giorni - L.557.000	10 giorni - L.746.000
BILOCALE	4 letti	7giorni - L.631.000	10 giorni - L.851.000
BILOCALE	6 letti	7giorni - L.694.000	10 giorni - L.935.000
TRILOCALE	6 letti	7giorni - L.736.000	10 giorni - L.988.000

Con servizi vari - sale comuni - giochi - ecc.
Tutto compreso esclusa la biancheria da letto e da bagno

APPARTAMENTI

SOLUZIONI:	4 letti	7giorni - L.646.000	10 giorni - L.873.000
	5 letti	7giorni - L.694.000	10 giorni - L.947.000
	6 letti	7giorni - L.736.000	10 giorni - L.988.000
	7 letti	7giorni - L.789.000	10 giorni - L.1.082.000

Tutto compreso esclusa la biancheria da letto e da bagno.
Gli appartamenti e i residence sono disponibili dal pomeriggio del giorno di arrivo

L'Unità 1998

PRENOTATEVI PER TEMPO
VI ASPETTIAMO NUMEROSI!
Altipiani di Folgaria - Lavarone - Luserna
15-25 gennaio 1998

Da compilare integralmente e inviare a: FESTA UNITA' NEVE - Via Tartarotti, 16 - 38068 ROVERETO

Il sottoscritto..... residente a.....

Via..... n..... Prov..... Telefono.....

Prenota dal: 3 giorni 7 giorni 10 giorni
15 - 18 gennaio 18 - 25 gennaio 15 - 25 gennaio

PRESSO L'ALBERGO..... Fascia.....

N.....stanze singole N.....stanze doppie, di cui matrimoniali.....

N.....stanze triple

Totale persone.....

Mezza pensione Pensione completa

PRESSO L'APPARTAMENTO O RESIDENCE

NUMERO..... con N.....letti

NUMERO..... con N.....letti

NB: Ogni appartamento o residence corrisponde ad un numero, è quindi opportuno indicare il numero che telefonicamente è stato assegnato.

Versa l'importo anticipato di Lit..... a mezzo assegno circolare N.....

Banca..... Data.....

Firma.....

PRENOTAZIONI E PAGAMENTI

Prima di effettuare la prenotazione per l'albergo, per l'appartamento o residence, verificare telefonicamente con il Comitato Organizzatore la disponibilità della soluzione prescelta (nome dell'albergo, numero delle stanze, ecc.). **Le prenotazioni si effettuano:**
- inviando la scheda compilata, unitamente alla caparra pari a 1/3 del costo totale del soggiorno all'Ufficio Prenotazioni Festa Unità Neve - via Tartarotti, 16 - 38068 Rovereto (Tel. 0464/436939);
- a mezzo assegno circolare intestato alla Festa Nazionale de L'Unità sulla Neve;
- oppure versando la caparra presso una Federazione del PDS convenzionata o presso le Unità Vacanze. I saldi si effettuano direttamente in albergo.



Oggi



Borse lavoro sinora 35mila le domande

Sono 8.890 le aziende che hanno chiesto di impiegare giovani disoccupati meridionali con borse di lavoro per un totale di 34.949 domande già arrivate all'Inps.

Agf contro Generali «Opa ostile e inaccettabile»

Reazione molto negativa da parte di Agf - la compagnia assicurativa francese - al tentativo di Opa annunciato dalle Generali.

Dopo lo choc provocato dai 1.951 miliardi di perdite semestrali e dall'indebitamento balzato a 6.903 miliardi, il presidente dell'Iri, Gian Maria Gros-Pietro, ed il ministro dell'Industria, Pierluigi Bersani, cercano di tranquillizzare mercati e lavoratori sul futuro di Finmeccanica.

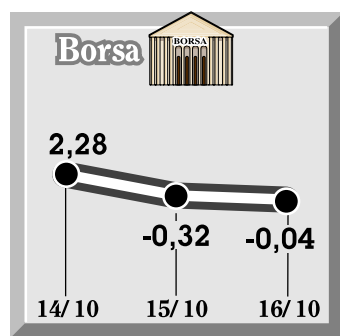
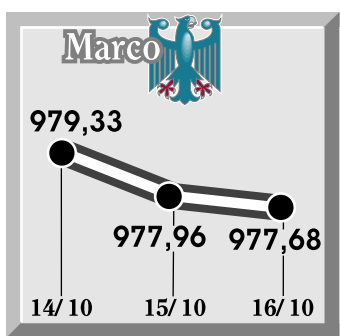


Table titled 'MERCATI' showing 'BORSA' and 'MIB' values with fluctuations.

Table titled 'TITOLO PEGGIORE FINCASA' showing 'BOT' and 'CAMBI' values.

Table titled 'STERLINA' and 'FRANCO FR.' showing exchange rates.



Erg Boom in Borsa

Debutto in forte rialzo a piazza affari per il titolo Erg, la società attiva nella distribuzione e vendita di prodotti petroliferi che fa capo alle famiglie garrone e mondini.

Elsag-Bailey sarà parcheggiata in Cofiri in attesa di compratori privati. Daewoo più vicina ad Ansaldo

Bersani: «Non ci saranno spezzatini Finmeccanica avrà un futuro»

Il ministro dell'Industria: andranno salvaguardate le esigenze di sviluppo industriale delle imprese del gruppo e l'esigenza di mantenere in Italia le tecnologie.

ROMA. È l'ora delle rassicurazioni. Dopo lo choc provocato dai 1.951 miliardi di perdite semestrali e dall'indebitamento balzato a 6.903 miliardi...

cui è articolato. Più che per l'annunciato aumento di capitale da 2.000 miliardi, i timori di lavoratori e sindacati riguardano infatti quei 3.000 miliardi di dismissioni annunciate tra i mesi di marzo e giugno.

una logica unitaria. Faremo tutto quel che sarà necessario perché queste industrie siano considerate un patrimonio nazionale, ha puntualizzato il ministro che intende seguire da vicino tutta la partita del risanamento e che si appresta ad incontrare i sindacati.

a Cofiri in attesa che il suo destino si chiarisca. Finmeccanica incasserebbe subito, per il resto si vedrà. Sempre che Bruxelles lo permetta.

«Ci vuole una dismissione governata, che consenta un ritorno nelle casse di Finmeccanica, ma che anche rispetti gli interessi tecnologici del paese», puntualizza il responsabile economico del Pds, Lanfranco Turci.

Lancio della Fiat Dal 24 in vendita la «156»

MILANO. Partirà il 24 ottobre il lancio sul mercato italiano della «156», ultima nata dell'Alfa Romeo. «Ne contiamo di vendere tra le 100 e le 110 mila all'anno in 48 paesi del mondo»...

Ha sfilato l'intera città. L'azienda ferma nel chiedere l'uscita di 1.460 persone

Piaggio, si ferma tutta Pontedera nel giorno dello sciopero dei lavoratori

«Chiederemo un intervento forte del governo e del ministero dell'Industria», ha detto il sindaco Rossi. Si tratta della più pesante ristrutturazione annunciata in una fabbrica del centro Italia.

PONTEREDERA (Pisa). Più di tremila lavoratori della Piaggio hanno sfilato per le vie di Pontedera ieri durante lo sciopero di due ore e mezzo. È iniziata così quella che si preannuncia una battaglia dura e lunga dopo l'annuncio di mercoledì scorso nella sede degli industriali pisani tra azienda e sindacati...

«Ma intanto ieri Pontedera si è mobilitata. Per dire no e chiedere alla azienda di modificare il suo atteggiamento. Sono intervenuti oltre ai lavoratori, i sindacati, le istituzioni locali, con i sindaci della Valdera, il presidente della Provincia Gino Nunes...

Nusco. E abbiamo almeno tre buoni motivi da spendere». Rossi si riferisce al contratto di programma quando la Piaggio si impegnò a investire 200 miliardi per la realizzazione delle officine meccaniche.

no ai vertici dell'azienda essendo obblighi che hanno una valenza giuridica. A Pontedera si parla di responsabilità della Piaggio, di errori di programmazione dei dirigenti e della mancanza assoluta di una strategia di politica industriale.

Quote latte: linea dura di Bruxelles

ROMA. Il Senato ha approvato in prima lettura il decreto legge Aima, in cui è stato inserito un emendamento per la parziale restituzione della multa sulle quote latte pagate dagli allevatori per la campagna 1995-96 (il 40%, più gli interessi) e per la campagna 1996-1997 (l'80%).

La Gte, compagnia «marginale», offre 28 miliardi per la proprietà del colosso delle Tlc

Nella guerra per la Mci è l'ora degli autarchici

MASSIMO CAVALLINI

Tutto cominciò - era il 3 novembre del 1996 - con l'offerta della British Telecommunications Plc: 36 dollari ad azione per un totale assai prossimo ai 21 miliardi. Era - questa, tra il colosso britannico e la seconda compagnia di lunga distanza Usa - la più grande fusione della storia.

Una defnì «una chiamata inattesa dal Mississippi». Ovvero la perentoria ed «ostile» richiesta di fusione avanzata da WorldCom, un'impresa che fondava appena 14 anni fa Bernard Ebbers, un ex professore di ginnastica - non era fino a ieri che la quarta ed assai poco considerata inseguitrice del tre grandi dominatrici (AT&T, MCI, Sprint) delle comunicazioni a lunga distanza americane.

piccoli e sperduti mercati, minuziosamente assemblate quella che il suo «chief Executive», Charles R. Lee, amava chiamare una «strategia agreste». Che cosa ha spinto la Gte ad entrare all'improvviso ed in questa forma - nella grande contesa per il dominio delle comunicazioni del globo?

Alta corte: bene criteri privati nello Stato L'impegno dimostrato dal legislatore negli ultimi anni per modernizzare la macchina amministrativa e renderla più efficiente attraverso la trasformazione del rapporto di impiego pubblico in quello privato rientra nei parametri costituzionali e ogni critica che coinvolga tale aspetto va decisamente respinta. È in sostanza quanto ha affermato la Corte costituzionale con la sentenza n. 309 depositata ieri con la quale ha dissolto i dubbi di legittimità sollevati dal sindacato nazionale dei lavoratori della scuola (Snals) e fatti propri dal Tribunale amministrativo regionale del Lazio, che aveva girato la questione ai giudici della Consulta.

Rispondere non è facile. Ed ancora più difficile è fare previsioni. Appena una settimana fa, erano cose vecchie una possibile inglobamento della Gte da parte della AT&T. E - paradosso nel paradosso - la «grande corsa» al possesso della MCI ha preso il via proprio allorché la prima presidente, la BT, ha cominciato a mettere in dubbio la solidità finanziaria ed il valore globale della promessa sposa, abbassando la propria offerta da 21 a 19 miliardi. Sicché non restano che due (e piuttosto ovvie) certezze: il ruolo fondamentale che - in questa storia d'arrembanti cenerentole - stanno giocando le banche. E la sensazione che delle sorprese non siano affatto finite...

Miliziani hanno depredata gli uffici dell'Organizzazione mondiale della sanità

Tacciono le armi in Congo Sassou Nguesso: «Comando io»

La guerra civile è finita anche se la capitale ieri è stata saccheggiata. Ieri l'ex presidente Sassou Nguesso ha di nuovo assunto il potere. La comunità internazionale accetta il fatto compiuto.

Secondo Denis Sassou Nguesso, capo di ribelli, nonché ex dittatore tra il 1979 e il 1992, la guerra in Congo (Repubblica popolare) è finita. «Abbiamo il controllo - ha detto ieri - della quasi totalità del paese, il controllo totale della capitale politica Brazzaville e della capitale economica Pointe Noire. Le armi tacciono. La situazione a Brazzaville è calma a parte qualche colpo d'arma da fuoco sparati da elementi isolati, ed è calma anche Pointe Noire». Il vincitore del conflitto ha quindi annunciato l'intenzione di creare «tra qualche giorno» un «governo di unione nazionale che gestirà la fase della transizione». E tuttavia altre notizie provenienti dal paese africano smentiscono l'ottimismo rassicurante dei nuovi capi che puntano ora agli affari con le grandi compagnie petrolifere occidentali. Secondo ad esempio l'Organizzazione Mondiale della sanità gli uffici di Brazzaville sono stati saccheggiati e tutto il materiale dell'Oms e dell'Unicef è stato rubato. L'assalto è avvenuto nel quartiere Sangalo alla periferia della capitale, in una zona controllata dalle milizie di Sassou. Sono state rubate le auto, i computer e dossier che l'Oms definisce «molto importanti». E anche a Point Noire, il porto sull'oceano Atlantico dove operano le compagnie petrolifere, la situazione non è totalmente sotto il controllo degli insorti. La compagnia francese Elf Aquitaine ad esempio, che occupa 650 operai africani e 150 tecnici stranieri, ha deciso di ridurre le estrazioni di greggio per ragioni di sicurezza. La situazione è dunque confusa anche se appare chiaro che le milizie dell'ex dittatore Sassou hanno sconfitto i governativi del presidente Lissouba anche se la resistenza non è cessata.

Un altro paese africano dunque cambia leader. In pochi anni tutta la geografia politica della regione dei Grandi laghi è cambiata e le alleanze si sono di conseguenza rimescolate. Sassou ha vinto con il sostegno determinante dell'Angola e probabilmente

con il beneplacito francese. Ufficialmente Parigi prende le distanze dal nuovo capo di Brazzaville. Il portavoce del ministero degli Esteri francese Rummelhardt ha detto ieri che quanto è accaduto in Congo rappresenta una sconfitta della diplomazia internazionale e la Francia fa parte del concerto delle Nazioni. Denis Sassou - ha però aggiunto - il portavoce francese «è ormai l'uomo con il quale bisognerà discutere per avviare un nuovo processo democratico». Nei fatti si tratta di un riconoscimento, seppur condizionato all'avvio di riforme democratiche.

Segna invece un punto a suo sfavore la politica americana in Africa. Kabila e il suo sponsor Museveni, leader dell'Uganda, potenza regionale emergente, debbono prendere atto che a Brazzaville si è insediato un amico dei francesi. Le grandi potenze sono alla ricerca di una politica africana, a volte litigando e volte collaborando. Proprio ieri Parigi ha rivelato che nel mese di febbraio del prossimo anno si terranno per la prima volta manovre congiunte tra reparti militari africani e occidentali. Soldati della Mauritania, del Mali, del Senegal, del Capo Verde, della Guinea Bisau e del Ghana parteciperanno alle manovre che si svolgeranno ai confini del Mali, della Mauritania e del Senegal. Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna forniranno l'appoggio logistico.

La settimana prossima a Dakar si terrà una riunione degli esperti militari cui parteciperanno anche gli italiani. L'idea di creare una forza africana di pace con l'appoggio degli occidentali venne a Warren Christopher quando era segretario di Stato. Clinton intende stanziare 20 milioni di dollari nel 1998 per sostenere il progetto, la Francia spenderà 5 milioni di dollari. Parigi intende realizzare una scuola di addestramento in Costa d'Avorio, gli americani faranno altrettanto ad Harare nello Zimbabwe.



Toni Fontana Un posto di controllo a Brazzaville

Senna/Ansa

Domenica ballottaggio per la presidenza in un clima avvelenato

Montenegro alle urne Premier arresta 11 spie

Si affrontano nel secondo turno il presidente uscente Bulatovic e il primo ministro Djukanovic. In gioco il legame con Belgrado.

BELGRADO. Erano armati, avevano numeri di telefono e contatti giudicati compromettenti. Per i servizi segreti montenegrini sono agenti di Milosevic, spediti a Podgorica per facilitare la vittoria del presidente uscente Momir Bulatovic al ballottaggio di domenica prossima per le presidenziali. Li hanno sorpresi in un albergo della capitale del Montenegro e immediatamente arrestati. Avrebbero ammesso di essere stati incaricati di contattare un uomo di Bulatovic. Alcuni di loro avrebbero fatto parte delle milizie serbe spedite a combattere in Bosnia. Per i giornali indipendenti di Belgrado, agenti di Milosevic sono stati infiltrati in tutto il Montenegro con l'obiettivo di intimidire i sostenitori dell'altro candidato in lizza, il premier Milo Djukanovic.

Ha l'aria della resa dei conti tra le due repubbliche federate nella mini-Jugoslavia e potrebbe persino essere un assaggio, se non fosse che lo scenario balcanico è avvezzo a questo modo di condurre la campagna elettorale, tra agitatori, spie e provocatori, veri o presunti che siano. E in questo scorcio pre-elettorale, i giochi sono complicati dal fatto che il duello finale per la conquista della presidenza è tra due personaggi chiave della politica montenegrina, presidente uscente e premier, ex compagni del partito democratico dei socialisti che si è scisso nel luglio scorso proprio a causa delle divergenze politiche tra i due leader. E che si possono riassumere in una parola: autonomia. Per Bulatovic, uomo fidato di Milosevic, Podgorica deve restare legata a doppio filo con Belgrado. Djukanovic è invece fautore dell'emancipazione montenegrina e accusa la Serbia di guardare al Montenegro come ad un protettorato.

La sfida di domenica prossima ha una grossa posta in palio per Milosevic. Per quanto minuscolo (solo 650.000 abitanti) il Montenegro ha nelle sue mani il potere di bloccare le riforme costituzionali che il presidente della mini-Jugoslavia vorrebbe

varare per rafforzare il suo ruolo politico. Costretto a rinunciare ad una nuova candidatura alla presidenza serba - preclusa dalla Costituzione - Milosevic si è fatto eleggere presidente della federazione, carica finora poco più che onorifica, contando di modificarla rapidamente i contenuti. Ma le presidenziali e le politiche in Serbia hanno mostrato un elettorato assai meno fedele del previsto. Il partito socialista di Milosevic ha perso la maggioranza assoluta in parlamento e ha rischiato di perdere anche la presidenza della repubblica: solo il mancato raggiungimento del quorum ha impedito all'ultranazionalista Seselj di insediarsi in quella che è di fatto tuttora la più alta carica politica della federazione.

Le elezioni in Serbia si ripeteranno tra due mesi. E perdere un alleato in Montenegro non potrebbe che complicare ulteriormente il quadro politico. Bulatovic al primo turno ha ottenuto un leggero vantaggio - circa duemila schede - e secondo gli osservatori dovrebbe ereditare la maggior parte dei voti dei partiti minori esclusi dal ballottaggio. Ma tutto si gioca su poche migliaia di preferenze. E Milosevic non è uno a cui piace correre rischi. In questi ultimi giorni la campagna elettorale è diventata incandescente. I sostenitori di Bulatovic accusano il premier Djukanovic di aver manipolato le liste elettorali, ammettendo al voto anche giovani che ancora non ne hanno il diritto. E lo tacciano di corruzione e contrabbando, di sigarette, armi e stupefacenti, in combutta con la mafia italiana. Djukanovic non nega il contrabbando di sigarette, con il quale si vanta di aver assicurato ai montenegrini un tenore di vita accettabile dopo l'introduzione delle sanzioni internazionali contro Belgrado. E risponde a modo suo. Le strade di Podgorica sono state tappezzate di manifesti in cui il partito radicale serbo del fascista Seselj invita a votare per Bulatovic. Seselj sostiene che siano dei falsi. E il presidente uscente lancia accuse all'avversario.

Attaccata sede polizia serba Kosovo, 1 morto

Uomini armati con fucili automatici hanno attaccato una stazione della polizia serba nel Kosovo, provincia abitata in maggioranza da albanesi. L'azione di guerriglia è avvenuta poco prima dell'alba a Klincina, un villaggio a 40 chilometri dal capoluogo Pristina. Gli aggressori hanno aperto il fuoco e sono stati respinti dai poliziotti. Nella sparatoria, uno degli attaccanti è stato ucciso e poi identificato dalla polizia serba come Ardian Krasniqi, 45 anni, noto come uno dei 18 membri finora conosciuti dell'Esercito di liberazione del Kosovo, un gruppo armato indipendentista albanese. Gli altri membri del commando sono fuggiti. Il governo clandestino del Kosovo costituito da esponenti della maggioranza albanese ha affermato che dopo l'attacco di Klincina la polizia serba ha condotto un'operazione nella zona alla ricerca dei fuggiaschi. Gli agenti hanno usato metodi brutali, picchiando i civili. Dieci albanesi sono rimasti feriti e tre sono stati arrestati. Germania e Stati Uniti hanno annunciato una missione nel Kosovo con l'intento di placare il clima di violenza nettamente peggiorato nelle ultime settimane.

ACCADEMIA DI ACCRESCIMENTO PATRIMONI

VEDUTA PANORAMICA



Il calcio rinsalda le ossa, le vitamine aiutano lo sviluppo, il latino stimola la ragione. Gli ingredienti per far crescere i figli sono mille. E per far crescere i soldi? Immaginate di avere un piccolo capitale che sogna di diventare grande. La cosa migliore da fare è iscriverlo alla scuola giusta. Fortunatamente questa scuola esiste dal 1831, e si chiama Generali. Alle Generali i giovani risparmi studiano per diventare patrimoni adulti. Nella Sede di Mogliano Veneto, sotto la guida di esperti finanziari, i vostri tesori supe-

reranno brillantemente tutti gli esami: Economia, Risparmio e Rendimento. E, anno dopo anno, assistiti da una rete capillare di Agenti, dimostreranno sempre di più il loro valore. Non importa quanto piccolo sia: se avete un capitale che vi sta a cuore, iscrivetelo alle Generali. Vi promettiamo un futuro da 110 e lode.



GENERALI DOVE
I SOLDI DIVENTANO
SOLIDI.

L'INCONTRO L'attrice americana e Ewan McGregor nel nuovo film di Danny Boyle

Il principe azzurro ha i tacchi a spillo Cameron Diaz: «Così inverte i ruoli»

Dopo «Trainspotting» arriva «Una vita esagerata». Stesso gruppo di autori per una commedia sentimentale ambientata negli States. «La novità è un rovesciamento di stereotipi: una donna-eroe salva un uomo debole», spiega il regista.

ROMA. Ewan McGregor non trova pace. Si mangia le unghie. Gioca a prendere tra i denti un mazzo di chiavi appoggiato sul tavolo. Ridacchia e fa commentini. Cameron Diaz, bellissima, se ne sta composta nei suoi tre mini-golfini (nero, grigio e bordeaux) infilati uno sull'altro. È una strana, stranissima coppia messa insieme, addirittura, dall'intervento della divina provvidenza incarnata nei due angeli *black & white* Holly Hunter e Delroy Lindo. Grosso modo l'arzigogolato plot di *A Life less ordinary*, in italiano *Una vita esagerata*. Il terzo film di Danny Boyle, ma soprattutto il primo dopo l'exploit internazionale di *Trainspotting*. Un fidanzamento propiziato dagli angeli, dopo gli scandalosi tossici di Glasgow. Ma con Boyle, naturalmente, saltano gli stereotipi della commedia sentimentale. A meno di fare riferimento a un modello «esagerato» come *Accadde una notte*.

Per presentare l'impresa, assieme ai due protagonisti, c'è la famiglia Boyle al gran completo: oltre al regista, lo sceneggiatore John Hodge e il produttore Andrew Macdonald. Lavorano sempre insieme, da *Piccoli omicidi tra amici* in poi. E non hanno la minima intenzione di separarsi. Non hanno cambiato formazione neppure in trasferta negli States per fare questo film con soldi Fox e Polygram, oltre che di Channel 4. «Dopo il successo di *Trainspotting* abbiamo avuto un sacco di proposte hollywoodiane», dice il cineasta scozzese. «Ma non erano convincenti. Così abbiamo deciso di darci da fare con una sceneggiatura che ci era rimasta nel cassetto: finalmente una cosa romantica». Non hanno avuto particolari pressioni dai soci americani: solo molti consigli. «Specie sulla quantità di effusioni. Erano preoccupati, allora gli abbiamo fatto vedere il lunghissimo bacio che Cameron e Ewan si scambiano dopo la rapina. Ottimo, ma quel filo di saliva che resta tra i due...».

Secondo Ewan McGregor, *Una vita esagerata* è stato il film più facile della sua ormai gloriosa carriera. Dopo, George Lucas l'ha chiamato a fare Obi Wan Kenobi nel ritorno di *Guerre stellari*, poi

ha girato *Nightwach* a Los Angeles, mentre non pensa di diventare John Lennon sullo schermo perché è scettico sul fatto che sia Yoko Ono a gestire il progetto. Ma tornando a *Una vita esagerata* dice sintetico: «Ottima atmosfera sul set, molto divertimento». E nessun problema col corpo estraneo Cameron Diaz. Americana, certo. Ma dotata di *sense of humour*. Che poi, americana, doveva esserlo per forza. Dato che lo script prevede appunto l'improbabile amore tra uno sfigato scozzese pulitore in una mega-azienda e una ricchissima e viziatissima yankee da lui rapita ma senza tanta convinzione. Lo sceneggiatore, John Hodge, sostiene che si tratta di una riflessione sull'era Thatcher mascherata da *love story*: «un ragazzo debole e portato all'introspezione salvato da una manager iperattiva». Ma naturalmente sta cazzeggiando. Comunque la sua formula è «prendere un genere consolidato e farlo esplodere, rimettere insieme i pezzi in modo che non scorra più liscio come l'olio ma diventi scabro come cocci di bottiglia». La bionda e atletica Cameron (*The Mask*) invece l'ha scelta Boyle. A prima vista. E ha avuto conferma di aver trovato la donna giusta quando l'ha vista sparare in un poligono di tiro: «Un'ottima tiratrice, mica come Ewan che non sa neppure tenere in mano la pistola». Lei ha faticato solo a liberarsi dal personaggio precedente, quello di *My best friend's Wedding*, che era esattamente l'opposto. Unico punto in comune tra i due film, il karaoke. «Ma mentre nell'altro film dovevo fingermi stonata per mostrare il mio imbarazzo e la mia emozione, qui sono una donna che non ha paura di niente, tantomeno di fare brutta figura». C'è addirittura un rovesciamento sessuali. «Ewan fa la donzella disperata, Cameron è l'eroe che arriva a salvarlo», dice il regista con aria vagamente dolcinata. Ma annuncia che prossimamente tornerà cattivissimo con *The Beach*: un gruppo multietnico di attori che vanno su una spiaggia thailandese e si ammazzano l'un l'altro.

Cristiana Paternò



Cameron Diaz e Ewan McGregor in una scena del film «Una vita esagerata» di Danny Boyle

OMAGGI Il festival ricorda il grande maestro Viennale '97, tutto Rossellini

Da oggi al 29 ottobre una ricca serie di cine-iniziativa. Ospite d'onore la Deneuve.

Strano ma vero. Doveva essere proprio un paese di cultura (anche germanica a proporre una retrospettiva completa di tutti i film del maestro del neorealismo italiano, Roberto Rossellini. L'evento è compreso all'interno della trentacinquesima edizione dell'International Film Festival di Vienna - che quest'anno si svolge da oggi al 29 ottobre - e prevede pure, all'interno dell'omaggio di cui si diceva, la proiezione dei lavori televisivi, di alcuni documentari e dei suoi «classici» preferiti, che permetteranno un interessante confronto con il suo modo di fare cinema. Uno stile e un metodo che Fellini definì come «un imprevedibile punto di partenza per tutti i cineasti». Ospite d'onore

re è Catherine Deneuve - alla quale viene dedicata un'ampia personale diretta ad evidenziare il suo eclettismo d'attrice - mentre due sono gli omaggi della Viennale '97, al produttore portoghese Paulo Branco e al regista americano Albert Brooks. Il primo sarà presente a Vienna per documentare non tanto le sue scelte produttive relative ai già affermati Manoel De Oliveira e Raul Ruiz, quanto quelle che hanno permesso la realizzazione delle opere prime o seconde di registi europei in seguito diventati celebri, tra i quali Wim Wenders, Philippe Garrel e Olivier Assayas. Del secondo, bravissimo nel ritrarre con vena comica e sguardo tagliente i paradossi della vita quotidiana nell'America d'oggi,

verranno proiettati i lungometraggi più recenti (fra i quali *Mother* del '96) che risultano pressoché sconosciuti in Europa. L'International Film Festival di Vienna comprende naturalmente anche due sezioni competitive (una riservata alla sola cinematografia austriaca) aperte indifferentemente a lungometraggi, cortometraggi e documentari. Per ricordare con affetto i grandi attori americani Robert Mitchum e James Stewart, scomparsi entrambi nel luglio scorso a distanza di un giorno, la Viennale '97 ha scelto una selezione dei loro film più significativi.

Marco Lombardi

A Sorrento la 32ª edizione del festival

Il cinema tedesco «ruba» all'America L'Italia si dà al cartoon con Pinocchio & co.

DALL'INVIATA

SORRENTO. I cancelli del cielo si aprono per Martin e Rudy, che hanno il coraggio di desiderare pur sapendo d'essere destinati a morire. Nel film del tedesco Thomas Jahn, che ha per titolo e colonna sonora finale *Knockin' on heaven's door* di Bob Dylan, la tragedia di due giovani, ammalati terminali di cancro, si muta in favola dando spazio all'ironia, e persino alla gioia. In una Germania in cui tutti i poliziotti sono stupidi ed esagerati, dove i soldi non contano più e ogni potere viene messo in ridicolo da una voglia famelica di agguantare occasioni di vita irripetibili. «Non mi interessa molto il discorso: questo film è tedesco, o non è tedesco», ha detto ieri il regista a Sorrento, dove la XXXII edizione degli «Incontri del cinema e della televisione» ha per tema il confronto tra l'Italia e la Germania. Un ragazzo trentenne, tenace. E fortunato: ha incontrato in libreria, per caso, il più famoso attore tv del paese retto dal cancelliere Kohl. Til Schweiger s'è innamorato della sceneggiatura di *Bussando ai cancelli del cielo* e l'ha voluta interpretare e produrre. E poi, sempre per

caso, la Warner Bros. ha visto il film, il suo primo film, e ha comprato a scatola chiusa i prossimi tre: due da girare in tedesco, uno in inglese.

«Lassù non sarai altro che un fottuto emarginato», dice Martin a Rudy per convincerlo a fuggire con lui dall'ospedale, diventando un ladro e un rapinatore. Lassù tutti parlano del mare, e del tramonto, e dicono di quando il sole cade giù, rosso, accendendo una luce nel cuore degli uomini. Ma Rudy non aveva mai visto il mare... «Anch'io sono un ladro - confessa Thomas Jahn - ho rubato dalla storia del cinema e soprattutto dai film americani idee e sequenze, e persino dialoghi... e questo è naturale, sono cresciuto con cento anni di cinema alle spalle». Cento anni di cinema, e quasi nessun debito con il nuovo cinema tedesco degli anni Settanta, né lui, né il contrerario Ralf Huettner, regista de *I ragazzi modello*, film tv di grandissimo successo in Germania, con la sua coppia di poliziotti ironici e un po' sfigati, sia coi delinquenti che con le ragazze. «Sono film troppo interiorizzati e intellettuali, a parte Fassbinder, con la sua interpretazione del melodramma, che lo avvicina agli americani».

La Germania del cinema un tempo orgogliosa della sua originalità confessa dunque, attraverso i suoi più giovani cineasti di successo, la sua dipendenza dall'America. Mentre l'Italia, sempre considerata colonia Usa, scrolla le spalle per competere con le major, nelle riserve un tempo più esclusive, come i cartoons. Ieri mattina Enzo D'Alò, autore de *La freccia azzurra*, ha confermato di star lavorando, con la Rai, ad una edizione animata di Pinocchio, che potremo vedere a Natale del 1999; per Cocco Bill (da Jacovitti) c'è già il numero pilota, comprato da Rai, France Animation e offerto qui a partners tedeschi. Una serie inedita, *Sopra i tetti di Venezia*, testi e disegni di Romano Scarpa, potrebbe essere finanziata dall'Unione delle tv europee e partire in produzione subito. Come *Made in Florence*, ventisei puntate sulla moda, co-produzione Rai e privati.

Nadia Tarantini

Sabina Guzzanti diventa regista cortometraggio

Sabina Guzzanti insieme al fratello Corrado e Simona Dandini, ha esordito nella regia di un cortometraggio. È stata la stessa neo regista ad annunciarlo al Festival di Valencia inaugurato mercoledì sera con il film, in concorso, «Cuba libre» di David Riondino. Costato 3 mila dollari «The wild woman» (che dura in tutto 15 minuti) è completamente muto «ed è - ha detto Guzzanti - una citazione al contrario del film di François Truffaut «Ragazzo selvaggio»».

**Manteniamo
la calma, qui c'è
troppa movida!**

DONNE
sull'orlo
di una
CRISI
di
NERVI

cinema
I'U

Il film più adrenalinico di Pedro Almodóvar in edicola da sabato 18 ottobre a L.9000

Venerdì 17 ottobre 1997

12 l'Unità2

LO SPORT

Boxe a Budapest Gli azzurri di Oliva ai mondiali senior

Iniziano domani a Budapest, Ungheria, i IX campionati mondiali senior di pugilato cui parteciperanno, 65 nazioni e 400 atleti. Gli azzurri preparati e selezionati da Patrizio Oliva saranno cinque: Carmine Molano (51 kg), Ciro Di Corcia (63,5), Leonard Bundu (67), Giacobbe Fragomeni (91), Paolo Vidoz (oltre 91). Perché infortunati, hanno dovuto rinunciare Sergio Spatafora e Raffaele Bergamasco.

Vela, a Marsiglia il mondiale dei «trenta piedi»

È iniziato ieri nelle acque di Marsiglia il mondiale della classe Mumm 30 cui partecipano, su 31 barche, 9 equipaggi italiani che si sono messi in evidenza sin dalle prime due regate. I migliori in campo sono stati Flavio Favini (3° e 12°) con Sissabella, Francesco Iacono (14° e 3°) su Sector, Alessandro del Bono su capricorno jr con due 5° posti. Al comando del mondiale è ora l'americano Ed Collins.

Rugby, «rivincita» Francia-Italia del dopo Grenoble

Ancora scottata dalla sconfitta subita dall'Italia sette mesi fa a Grenoble (la prima dei bleus: 40-32 per gli azzurri), la Francia avrà la rivincita sabato prossimo ad Auich, vicino a Tolosa per la coppa Latina. Per l'occasione i tecnici francesi Pierre Villepreux e Jean Claude Skrela, hanno convocato anche veterani come Cabannes e Lacroix. Il ct azzurro, Georges Coste, annuncerà soltanto oggi la formazione.

Basket, il play Melvin Booker alla Scavolini

La Scavolini Pesaro ha ingaggiato lo statunitense Melvin Booker, play maker di 27 anni, 1,90 di altezza, che nell'ultima stagione ha giocato nei Golden State Warriors (media 5,8 punti, 43,8% nei tiri da 2). 11 partite nell'Nba (Houston) Booker viene dal college Missouri dalla Cba (Hartford-Pittsburgh e Grand Rapid). Sostituisce Andres Guibert fermo per 2 mesi (menisco).

Il Fenomeno, anche dopo lo strepitoso «tris» di Piacenza, tiene a bada il «suo» mito

Ronaldo: «L'allegria è il mio segreto...»

MILANO. S'accuccia, l'occhio quieto, i gesti di un risveglio dopo un lungo letargo: Ronaldo. Gli altri gli passano vicino, raccontano di averlo visto e diventano importanti. È riuscito a far resuscitare anche un vecchio militare dimenticato che osservava dall'alto i miseri abitanti della via alla quale avevano dato il suo nome, il General Cesar Odino aveva finito anche di lamentarsi, di colpo è diventato quello della casa sbracciata dove è nato il Fenomeno. Quel giorno gli dei del pallone si sono dati convegno attorno alla sua culla ma la casa è rimasta sbracciata e con la porta di latta, ora ci vive suo cugino Fabio Shine. Al padre Nello ha comprato un appartamento a Copacabana e una pizzeria per fargli passare il tempo. Mamma Sonia adesso non va più in giro a rompere il ghiaccio, suo figlio potrebbe comprarle due Ferrari al mese, oppure un chilo d'oro al giorno. Il fratellino Nelinho lo chiamava

Dodado, la sorella Sonia è diventata la sua confidente, tranquilli, il Fenomeno non cerca antenati in Italia. Una mattina esce con la divisa da allenamento e vede i compagni che giocano a basket. Era la sua prima settimana ad Apiano. Si mette in disparte e osserva, nessuno lo invita, Pagliuca e compagni tirano i personali, lui piano piano si avvicina al canestro, si piazza sotto, si fa coraggio e al primo tiro che esce dal campo corre e va a recuperare la palla, torna e la restituisce al compagno. E ride. Ha continuato in questo modo fino all'ingresso di Simoni, gli altri tiravano a canestro, lui faceva il raccattapalle, sembrava non vedesse l'ora di rendersi utile. E rideva.

Qualcosa ha capito subito quando Ivan Zamorano, primo giorno di vita in comune, davanti al magazzino che distribuiva i numeri, ha preso la maglietta numero nove e non l'ha più molata. Uno si chiede cosa ci sia in

lui di tanto speciale. Un giorno Simoni decide di far giocare una partitella, vigilia di Lecce-Inter, divide i giocatori in due squadre, sceglie per benino i ruoli poi schiera Bergomi libero da una parte e si mette a cercare un libero da quell'altra, fuga generale, il ragazzo alza la mano e rimbalsando si mette fra Tarantino e Sartor. Mai visto Ronaldo libero?

Zio Bergomi sa che quando verrà quel giorno lui avrà già chiuso con la professione, è rassicurante. Alla fine il mister ha costretto i designati a battere i rigori, chi sbagliava andava sotto la doccia. Ronaldo non falliva mai, Simoni non ne poteva più, all'inizio fischia prima di ogni esecuzione, poi passavano i minuti e si allontanava sempre di più dal campo, sembrava che chiedesse a Ronaldo: dai, sbaglia, che andiamo tutti a casa. Allora lo ha costretto a calciare di sinistro, Nuzzo, portiere in seconda, aveva la schiena che gli cantava a forza di racco-

gliere la palla in fondo alla rete. Ma non è stato l'unico, Birkir Kristjánsson, portiere della nazionale finlandese, giurò di aver sofferto il torcicollo per diversi giorni dopo aver affrontato Ronaldo, e questo solo nel tentativo di seguire i suoi movimenti. Ventiquattro ore dopo l'allenamento di quel mattino ad Apiano, ebbe l'identico fastidio anche Lorieri, palo destro, palo sinistro, e la testa che gira. Era già tutto scritto, che l'Inter sarebbe stata l'epicentro di ogni fremito, che l'avrebbero sminuzzata e poi esposta sul piedistallo più in vista, perché prendere il Fenomeno avrebbe avuto il suo bel dazio da pagare. Ma il suo maggior pregio è quello di abbattere il tifo di quartiere. Va e prende applausi, la gente lo segue muta, il fiato dentro, gli occhi che sdoganano dalle orbite e se l'azione non gli riesce tutti si dispiacciono. Succedeva, qui da noi, con Maradona. Quando a Simoni chiedono di costringere gli



Ronaldo in azione contro il Piacenza

Luca Bruno/Ap

1993
Cruzeiro
(Brasile)
14 presenze
12 gol

1994-1995
PSV Eindhoven
(Olanda)
33 presenze
30 gol
Coppe europee
2 presenze
3 gol

1995-1996
PSV Eindhoven
(Olanda)
13 presenze
12 gol
Coppe europee
5 presenze
6 gol

1996-1997
Barcellona
(Spagna)
37 presenze
34 gol
Coppe europee
7 presenze
5 gol

1997-1998
Inter
(Italia)
5 presenze
5 gol
Coppe europee
2 presenze
1 gol

altri interisti a passare la palla a Ronaldo, il Gigi volta le spalle, avverte quella richiesta come una mancanza di rispetto: «A Ronaldo vogliono tutti bene, è assurdo pensare che ci sia un passaparola, nessuno è geloso di lui».

Antonio Cesar De Souza era a Eindhoven da un mese quando il PSV prese Ronaldo dal Cruzeiro. Era senza lavoro, senza casa e detestava quel pelatino che aveva rifilato cinque reti al suo Bahia. Adesso è il suo miglior amico, vive con lui, la mattina va all'ufficio postale a pagargli le bollette,

poi fa la spesa, risponde al telefono, cucina e gli fa da guardia del corpo. Dice: «Quando Ronaldo arrivò in Europa aveva sempre freddo, una volta andò ad allenarsi con dieci paia di calze. Andavamo al cinema a vedere film romantici, non ci capivamo niente perché non conoscevamo la lingua e continuavamo a ridere. Adesso? Tutto come prima, solo che al cinema ora ci va con Susana». Uno pensa che sia facile con tanti dollari che gonfiano le tasche, fare il simpatico, distribuire sorrisi, mostrarsi disponibile, ma

poi sul campo non scorgi un lamento, mastini che mordono le caviglie e lui mai un sussulto. Un giorno chiesero a un difensore, che lo aveva marcato duro per tutta la partita senza farlo segnare, come ci fosse riuscito, e lui: «Pregando molto». Il fenomeno si vergogna: «Sono amico di tutti, non serve pregarmi, il mio calcio è allegria, senza allegria non potrei mai giocare». Ronaldo, hai tutto, cosa vuoi ancora? «Solo una vita normale».

Claudio De Carli

FRISK
SENZA ZUCCHERO
50 COMPRESSE
FRESCHENZA ESTREMA

Frisk. Freschezza estrema.
Le microcompresse di fresco superconcentrato.



L'Unità *due*



VENERDÌ 17 OTTOBRE 1997

EDITORIALE

Smettiamola con il culto del futuro

FOLCO PORTINARI

CONOSCO Giorgio Triani da lunga pezza, lo stimo davvero e ne sono un fedele lettore e, a volte, sodale. Questa volta però dissento da quel che ha scritto sull'Unità del 15 ottobre: smettiamola con il culto del passato. Mi correggo: non dissento, ma non riesco a seguirlo nella sua rappresentazione della società presente. Può anche darsi che io viva su un altro pianeta, che non legga giornali e libri e sia perciò disinformato, comunque non vedo che oggi si coltivi il passato più di quanto lo si sia coltivato ieri e l'altroieri, come l'unico parametro disponibile (non sono un foscoliano, quindi mi evito di citare esortazioni alla storia, ma in qualità di machiavelliano ricordo che il grande libro non è tanto il *Principe* quanto i *Discorsi sopra la prima decina di Tito Livio*, il passato in funzione del futuro, cioè).

Ridotta all'osso la tesi di Triani è che siamo immersi nella cultura del passato inteso come nostalgia incontrollata. Penso, e può darsi che mi sbagli, che il colpo di grazia l'abbia raggiunto con due trasmissioni televisive della Rai quella condotta da Paolo Limiti e quella del *Fantastico* in corso. Se così, mi sembrerebbe abbastanza riduttivo. D'altronde io vivo con figli e nipoti che mi considerano poco più di un reperto archeologico. Allora è questione di date. La nostalgia (se di questo si tratta) per il passato può averla solo chi ha un passato. Se poi sia nostalgia del passato o non della propria giovinezza è un'altra questione, come ci ha spiegato Leopardi.

Francamente io non ne posso più del culto del futuro, astrattamente inteso, e del problema dei giovani, concretamente inteso. Forse perché appartengo a una generazione allevata appunto nel culto del futuro (magari specularmente a una favola imperiale antica, palingenesi di quella), dei giovani, del giovanilismo, al punto che l'Inno che ci rintonava testa e coglioni diceva: «Giovinezza, giovinezza, primavera di bellezza». Sbaglierò, ma ogni volta che i giovani diventano da cifra anagrafica problema socio-culturale,

io mi spavento.

D'accordo, accetto l'obiezione di Triani che mi sento arrivare tra capo e collo: tu sei una retroguardia e non puoi impedire alle avanguardie di progredire. È vero, e anche se ho fatto parte, ai miei tempi, alle neoavanguardie, non mi rincrescerebbe davvero venire indicato come Orlando, morto a Roncisvalle mentre guidava la retroguardia di Carlo Magno. Almeno per come sono andate le cose, dopo (a proposito mi vengono in mente alcuni cantori del passato, da Virgilio giù all'Ariosto, appunto, a Scott e compagni, una costante). Io ho una grande stima per Caldarola, sono un filocaldaroliano, ma son sicuro che lui per primo mi approva se dico che il direttore Antonio Gramsci fu un'altra cosa. Ho stima per il poeta Zanzotto, ma credo che Rebora e Ungaretti fossero un'altra cosa. Ho aversato, nel mio piccolo, De Gasperi, ma sono convinto che fosse avversario di un'altra pasta da Buttiglione. Allora sono un nostalgico? Certo che si vive meglio oggi che non tre secoli fa (non avevano l'auto, il frigo, la tv, morivano prima, non c'era l'Inps) ma non è una buona ragione per non ammirare Omero o Togliatti, per usarli come parametri culturali.

DICE GIUSTAMENTE Triani che non bisogna immarmellarsi nel passato, ma bisogna piuttosto dedicarsi alla progettazione del futuro. Mi scusi, ma cosa abbiamo fatto finora? Però è altrettanto vero che per progettare è indispensabile che ci siano i progettisti e uno spazio su cui costruire. Lui li vede? Inoltre, che il futuro sia nero lo dicono più i giovani che i vecchi, ai quali un'onesta morte risolve ogni problema e per sempre. Tocca ai giovani, se ne sono capaci e hanno idee in testa e determinazione nel perseguire, tocca a loro progettare. Quel che non sopporto è che mi si affidi l'obbligo morale di progettare per loro. Non ci sto. Se hanno gambe corrano. Io intanto, col permesso del mio amico Triani, metto su un disco di Chet Baker, di quarant'anni fa. È ancora futuro.

Il rosso



...e
il nero

Un repubblicchino e un partigiano s'incontrano a cinquant'anni dalla Liberazione. In «C'eravamo tanto odiati» un confronto civile tra chi non rinnega se stesso

R. BENTIVEGNA C. MAZZANTINI e W. SETTIMELLI A PAGINA 3

Sport

FORMULA 1
Schumi torna in testa
Villeneuve punito

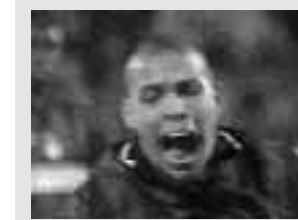
Villeneuve perde i due punti conquistati in Giappone ma potrà correre il 26 ottobre il decisivo Gp di Europa. Schumacher in testa al Mondiale per un punto.

IL SERVIZIO
A PAGINA 11

CICLISMO
Giro Piemonte
Bortolami vince
Voleva ritirarsi

Gianluca Bortolami ha vinto ieri il Giro del Piemonte. L'azzurro ha detto che durante la gara pensava di ritirarsi ma era rimasto l'unico in gara della squadra.

IL SERVIZIO
A PAGINA 11



IL FENOMENO
Ronaldo:
«Il mio segreto è l'allegria»

Il Fenomeno non si smentisce e con la stessa semplicità con la quale realizza gol capolavoro spiega le sue magie: «Il mio segreto - dice Ronaldo - è l'allegria»

CLAUDIO DE CARLI
A PAGINA 11

COPPA ITALIA
Milan ritrova l'orgoglio
Samp battuta

In svantaggio di due gol a San Siro nell'andata degli ottavi di finale la squadra di Capello nella ripresa ha raggiunto e superato la Sampdoria Weah trascinatore

MARCO VENTIMIGLIA
A PAGINA 11

A Firenze Houria Aichi, la grande interprete dell'anima berbera

«Canto le donne d'Algeria»

«Con la mia voce rendo omaggio alla ricchezza e alla libertà che le guida».



«Il mio canto è un omaggio alla ricchezza e al genio delle donne azzayat algerine, "donne libere" che da secoli vivono nella regione berbera dell'Aures e che attraverso il canto hanno trovato la forza di far sentire la propria voce nonostante la dura situazione sociale in cui vivono». La grande cantante berbera algerina Houria Aichi è a Firenze, ospite di «Musica dei Popoli», dove porterà in concerto domani sera la voce e le storie di queste «donne libere». Figlia di un popolo, quello berbero, da sempre perseguitato, Houria Aichi vive in esilio da vent'anni a Parigi: «Il villaggio che ho lasciato in Algeria oggi conta più di 100mila abitanti, ci sono donne che lavorano come medici, impiegate statali. Ma non c'è rottura tra le donne azzayat di cui parlo nelle mie canzoni e quelle di adesso».

SILVIA BOSCHERO
A PAGINA 9

Dieci anni fa moriva una delle figure più importanti dell'Unità, di Rinascita e di Paese Sera

Coppola, vero liberal e giornalista del Pci

PAOLO FRANCHI
giornalista del Corriere della Sera

VORREI PRIMA di tutto ringraziare la direzione dell'Unità, che ha chiesto a me, giornalista del Corriere, di ricordare Aniello Coppola sul suo giornale a dieci anni dalla morte. E, in secondo luogo, vorrei scusarmi con i lettori. Forse meriterebbero, e soprattutto meriterebbero Aniello, qualcosa di più e di diverso da un ricordo molto personale. In queste righe occorrerebbe saper ricostruire la vicenda, oggi difficile da spiegare, di un militante appassionato capace, nello stesso tempo, di restare uno spirito libero; di un uomo di partito e di parte che è stato anche uno dei più intelligenti, e aperti, e curiosi, e liberali, giornalisti politici della sua generazione, stimato e ben voluto assai oltre le mura del vecchio Pci, e forse più fuori

che all'interno di queste. Bisognerebbe saper raccontare, nella storia del vicedirettore dell'Unità, del commentatore di Rinascita, del direttore di Paese Sera e, infine, del corrispondente dagli Stati Uniti di questo giornale, la contraddittorietà e assieme la ricchezza culturale dell'Italia politica in cui la mia generazione ha avuto la fortuna di crescere. Bisognerebbe saper dire che cosa è stata una certa stampa comunista, che cosa ha rappresentato un certo tipo di giornalista comunista anche nel panorama dell'informazione italiana.

Tutto questo bisognerebbe dire, e anche dell'altro. Ma per me ricordare Aniello significa prima di tutto pensare a un amico carissimo che non c'è più, e anche a un interlocutore fraternamente polemi-

co, anzi, polemicissimo, di cui sento da dieci anni l'assenza. E significa rimpiangere, in tempi di angosciosa banalità, un uomo, un intellettuale, un giornalista non banale. Se faccio questo mestiere, in ultima analisi, lo devo a lui.

DA GIOVANE dirigente della Fgci, negli anni Settanta, ho cominciato a capire che il circuito della politica non si esauriva tra i movimenti e Botteghe Oscure, a farmi un'idea di che cosa fosse davvero la Democrazia cristiana, di che cosa fossero i socialisti, leggendo le sue note su Rinascita. Quando Alfredo Reichlin, nel '76, mi chiamò a lavorare al settimanale «fondato da Palmiro Togliatti», e mi ritrovai prima nella vecchia sede di via dei Polacchi, meravigliosa-

mente polverosa, poi in quella più pretenziosetta di via Ara Coeli a lavorare fianco a fianco con Aniello, una vecchia istintiva simpatia si trasformò in amicizia. Cioché lo seguì a Paese Sera. Fu, quella, un'esperienza appassionante quanto, a ripensarci, ingenua: come poteva, Aniello, immaginare di far concorrenza con un giornale popolare già segnato da una crisi profonda niente meno che a Repubblica, come poteva pensare di fare un quotidiano filocomunista, sì, ma critico, libero, aperto, quando tutto congiurava in senso contrario?

In realtà lo pensò possibile, per quel poco che sapevo e potevo lo pensai possibile anch'io, riuscii a divertirmi e ad ammazarmi di lavoro, a ride-

SEQUE A PAGINA 2

Sinistra giovanile cambia nome e simbolo

«Cambiare il presente per frequentare il futuro». Con questo slogan si apre il congresso fondativo della nuova sinistra giovanile, che si terrà nell'insediamento di Corviale, a Roma, nei locali di una palestra, la Osaka. Il congresso comincerà oggi e si concluderà domenica. Le assise della Sinistra giovanile saranno l'occasione per lanciare la nuova organizzazione giovanile della sinistra democratica, una sorta di «Cosa due» (per quanto questo nome risulti sgradito ai promotori) in sedicesimo. La vecchia organizzazione viene superata, cambiano nome e simbolo: parteciperanno alla fase fondativa, oltre agli iscritti dell'organizzazione collegata al Pds, i giovani Comunisti unitari, Laburisti e Cristiano sociali. Al congresso di Corviale prenderanno parte cinquecento delegati, duecentocinquanta invitati e le rappresentanze di venti organizzazioni giovanili di tutto il mondo, tutte iscritte all'Internazionale dei giovani socialisti. Sono previsti gli interventi di esponenti del Partito del socialismo europeo, dei leader della Sinistra democratica e di membri dell'esecutivo della Quercia. I lavori saranno aperti stamani dalla relazione di Giulio Calvisi, il segretario della Sinistra giovanile. Nel pomeriggio si svolgerà il dibattito, durante il quale è previsto che prendano la parola Sergio Cofferati, il ministro Luigi Berlinguer e il sindaco di Roma Francesco Rutelli. Domani i lavori ricominceranno in seduta plenaria: è previsto fra gli altri un intervento di don Luigi Ciotti, fondatore del gruppo Abele e presidente del network antimafia «Libera». Nel pomeriggio parteciperanno ai lavori il presidente della Camera Luciano Violante e Marco Minniti, segretario organizzativo del Pds. Domenica infine, nel corso della mattinata è in calendario l'intervento di Massimo D'Alema. I lavori del congresso saranno conclusi subito dopo da Giulio Calvisi. Nel pomeriggio, l'approvazione dello statuto della nuova sinistra giovanile e dei documenti, e l'elezione del segretario.

Centinaia di migliaia di partecipanti ai cortei della «Rete studentesca» in tutta Italia. Manifesta anche la destra

«Più risorse per la scuola pubblica» Studenti in piazza in 120 città

Il ministro Berlinguer: non faremo la riforma senza di voi

MILANO. Gli studenti sono tornati in piazza, sono tornati a marciare in lunghi cortei, a riunirsi in combattive assemblee in tante città italiane da Napoli a Roma a Milano, studenti delle scuole superiori, delle università, di sinistra e di destra. Gli organizzatori della «Rete studentesca», che raccoglie Uds, Udu e Gio-Art, hanno «contato» centoventi manifestazioni. Sono stati migliaia gli studenti: quattrocentomila in tutta Italia. C'erano anche quelli di destra, una presenza «pregiudiziale» per dire «no» e soltanto «no» al governo, agli studenti di sinistra, alle rivendicazioni degli altri, per distinguersi secondo il proprio colore politico.

Le manifestazioni della «Rete» sono state invece molto variamente colorate, rumorose, vivaci, segnale di una grande partecipazione, di una mobilitazione motivata, come da tempo non capitava di vedere e che aveva al suo centro lo stato della scuola pubblica e, decisamente, la difesa della scuola pubblica. Solo a Milano ieri, ad esempio, erano decine di migliaia (trentamila secondo gli organizzatori), dietro uno striscione che diceva «Cambiamo il futuro», ordinatissimi peraltro, salvo alla fine quando un gruppo di autonomi, un nuovo coordinamento dei collettivi studenteschi, ha spezzato il corteo, in polemica con l'Uds, accusata di eccesso sindacalistico.

Tutto capita a mezzo di un periodo assai movimentato per la scuola italiana, grazie anche ad un ministro che ha preso di petto il problema, proponendo in varie tappe progetti di riforma, dai programmi allo status della scuola pubblica e della scuola privata, all'esame di maturità. Proprio oggi a Roma i ragazzi della Sinistra giovanile incontreranno (durante il loro congresso) il ministro Berlinguer, che ha commentato quanto accaduto ieri: le manifestazioni «aiutano moltissimo a portare a termine la svolta che è in atto nella cultura italiana - finora insensibile al rapporto tra scuola e stato sociale». I giovani della sinistra democratica rivendicano un piano pluriennale di investimenti per il diritto allo studio (e cioè, concretamente, libri di testo, mense e trasporti), un nuovo testo di legge sulla parità pubblico-privato, strumenti che ridiano vigore alla democrazia nella scuola. «Il processo di riforma in corso - ha a proposito aggiunto Berlinguer - non vuole assolutamente farsi senza il contributo di chi la scuola la vive. È importante che fra i giovani maturi una cultura propositiva».

La questione del diritto allo studio era in primo piano anche nelle manifestazioni di ieri. «Nessun governo ci fa stare zitti: meno parole, più diritti», gridavano i ragazzi di Milano. E in un volantino dell'Uds si leggeva: «La riforma complessiva del sistema formativo, diritti certi e garantiti nelle scuole e nelle università, investimenti per ventimila miliardi in tre anni a partire dalla prossima legge finanziaria...». «Siamo stati felici di farci senti-

re tutti assieme - diceva Simona, quarto anno al liceo artistico Hajech di Milano - e lo striscione di apertura del corteo vuole significarci che i politici non devono dimenticarsi di noi e ascoltarci di più».

Quanto ai disagi che i ragazzi sentono maggiormente sulla loro pelle, sono quelli dell'edilizia fatiscente e delle strutture didattiche carenti. Alcune testimonianze: «Nei mesi invernali - dice Lorenzo, quarto tecnico industriale nella zona di Poggio Reale a Napoli - a volte dobbiamo disegnare con i guanti, per il freddo ed è una bella ginnastica, una cosa quasi impossibile. Il nostro istituto è in una ex fabbrica e ci piove dentro». «Abbiamo delle aule senza pavimenti e con le finestre rotte - racconta Riccardo, ultimo anno dell'Istituto tecnico industriale Fermi di Frascati - e ora che si avvicina l'inverno non è una bella prospettiva». Infine Davide, che frequenta l'Istituto alberghiero Vespucci di Lambrate: «Il nostro vero problema sono gli spazi fisici, che sono ristrettissimi. Quanto alle attrezzature, nelle nostre cucine scolastiche le pentole sono praticamente inesistenti». Insomma il diritto allo studio si misura nei contenuti, che si vogliono adeguati alla domanda del lavoro e alla necessità di formazione, nelle condizioni materiali in cui vive la scuola, infine nella democrazia che rende vitale il rapporto tra l'istituzione e la società. «Diritti certi, riconosciuti, garantiti attraverso regole chiare e precise - scriveva sul manifesto di ieri Pierfrancesco Majorino della Rete studentesca - e attraverso un sistema formativo in grado di mettersi in discussione ogni giorno, e cioè di vivere il principio dell'autonomia come opportunità per aggiornarsi di continuo, per dialogare con le dinamiche espresse dal territorio». Sono questioni tra le tante che i giovani della sinistra hanno proposto alle forze politiche: oggi stesso le loro delegazioni dovrebbero incontrare il senatore D'Onofrio del Ccd, una rappresentanza di Rifondazione comunista, il vice segretario del Ppi Francesco Schini e il segretario del Pds, Massimo D'Alema. È Barbara Pollastrini responsabile della formazione del Pds, ha commentato le manifestazioni di ieri sostenendo: «Inizia ad esserci tra gli studenti la consapevolezza che la formazione sarà l'unica assicurazione della vita di domani, l'unico passaporto per il futuro. C'era la richiesta che la riforma dello stato sociale si concluda con una redistribuzione delle risorse per le future generazioni ed essenzialmente per scuola, università, ricerca, base vera per un lavoro non aleatorio. Su queste questioni c'è l'impegno del Governo e sicuramente del Pds. Anzi il Pds ne ha fatto uno dei tratti della propria identità e lo ribadirà, ancora una volta, il 25 a Napoli nella manifestazione nazionale su «Un'Italia che sa, un'Italia che vale» con il ministro Berlinguer e l'onorevole D'Alema».

U.M.



Il rettore uscente superato dai presidi di Ingegneria Orlandi e di Scienze D'Ascenzo

Alla Sapienza si chiude il «regno» di Tecce Al ballottaggio due candidati progressisti

La guida del più grande Ateneo italiano cambia dopo nove anni. L'ultimo mandato si chiude con due pesanti ipoteche: il delitto di Marta Russo e il rinvio a giudizio alla Corte dei conti. Lo scontro con Berlinguer.

ROMA. Dopo nove anni ininterrotti di «regno», alla Sapienza esce di scena Giorgio Tecce. Il voto di ieri, infatti, lo ha escluso dal ballottaggio conclusivo per l'elezione a rettore del più grande ateneo italiano: quasi 190mila studenti. Mercoledì e giovedì prossimi si fronteggeranno quindi il preside di Scienze Giuseppe D'Ascenzo e quello di Ingegneria Gianni Orlandi, che finora hanno corso «in tandem» con l'appoggio di dieci presidi di facoltà su dodici.

Si chiude, dunque, un'epoca, segnata appunto dalla presenza imponente di un rettore chiamato da subito dagli studenti «re Giorgio» e da giudizi tutt'altro che unanimi sul suo operato. E da molte polemiche: ultima quella che lo ha visto «duellare» contro il ministro Berlinguer e la sua tenace spinta al rinnovamento e al frazionamento dei mega-atenei. Giorgio Tecce, 75 anni a novembre, napoletano di nascita ma romano d'adozione, raccoglie dagli sfidanti l'onore dellearmi.

Ma il suo ultimo mandato si

chiude con due ipoteche non lievi: l'assassinio di Marta Russo, a maggio, proprio nei viali dell'Università; il rinvio a giudizio, per presunto danno erariale, dopo l'esame, da parte della Corte dei Conti di un pacchetto di promozioni di docenti di Medicina. E proprio da Medicina, che era il suo principale bacino elettorale, è arrivata all'ex Magnifico anche la delusione più cocente: il preside Luigi Frati, suo storico alleato, ha «tradito», schierandosi prima autonomamente nella competizione elettorale e poi travasando i suoi voti sul «fronte del rinnovamento».

A chi gli succederà, Tecce lascia comunque un'eredità complessa. Se è vero infatti che con lui sono nate tre nuove facoltà (Sociologia, Psicologia, Scienze della comunicazione) e nuovi corsi di laurea, se si è sviluppato il Polo di Latina e, come dice lui, «dalle costole della Sapienza è nata la Terza Università», è anche vero che l'ateneo non ha ancora lo strumento fondamentale dell'autonomia, lo Statuto, e, soprattutto, che manca al-

l'appello dal '95 il bilancio consuntivo. Di fatto, all'ombra della Minerva (il simbolo della Sapienza), non vengono applicati i principi di autonomia organizzativa e statutaria sanciti dall'89 e quelli di autonomia finanziaria in vigore dal '93 sembrano aver proceduto fin qui con criteri quasi imperscrutabili. Al punto che i presidi «progressisti» hanno denunciato la perdita di finanziamenti e adombrato il rischio bancarotta. Già, perché il mega-ateneo è anche questo: un budget di 2000 miliardi l'anno.

E per il futuro sono poi in molti a pensare che l'assetto da «città-Stato» dell'università vada radicalmente rivisitato. Per usare la metafora dello scienziato D'Ascenzo, se resta così è un sistema chiuso nel quale l'entropia si accelera. Per questo lo Snur, il sindacato della Cgil nell'università, sta da tempo mettendo l'accento sulla necessità di un «sistema» universitario regionale, che veda gli atenei del Lazio in grado di operare per sinergie. Una sede di confronto c'è già, e ve-

VARESE. Nel giorno delle «elezioni padane», il 26 ottobre, il Pds di Varese darà il via alla campagna elettorale in vista delle amministrative nel Varesotto, noleggiando quattro carrozze di un treno delle Fs per percorrere tutta la zona interessata. Lo ha annunciato in una conferenza stampa il segretario provinciale del Pds, Daniele Marantelli. «Lo scopo - ha spiegato - non è certo quello di contrapporsi in modo sterile a chi ha scelto la stessa domenica per lanciare messaggi di divisione eleggendo il parlamentino della Padania. La nostra vuole essere una giornata di impegno politico e anche di festa, un'altra dimostrazione che la sinistra italiana ha la forza di chi sa compiere tutti i passi necessari a dare una prospettiva di sviluppo a questo Paese». Il convoglio, 200 posti in tutto, percorrerà la rete ferroviaria da Varese a Porto Ceresio, fino a Luino. «Sarà una manifestazione originale - ha spiegato Marantelli - una sorta di scaramantico riferimento al successo ottenuto dall'Ulivo con il famoso pullman. L'obiettivo è quello di sottolineare la priorità che riveste una rigorosa, seria e coerente politica per l'ingresso in Europa. Vogliamo poi rilanciare l'immagine vera della provincia di Varese, laboriosa, ricca di imprese, ma anche di straordinarie bellezze naturali che i governi leghisti non hanno saputo valorizzare».

Varese

Treno Pds nel giorno del «voto padano»

VARESE. Nel giorno delle «elezioni padane», il 26 ottobre, il Pds di Varese darà il via alla campagna elettorale in vista delle amministrative nel Varesotto, noleggiando quattro carrozze di un treno delle Fs per percorrere tutta la zona interessata. Lo ha annunciato in una conferenza stampa il segretario provinciale del Pds, Daniele Marantelli. «Lo scopo - ha spiegato - non è certo quello di contrapporsi in modo sterile a chi ha scelto la stessa domenica per lanciare messaggi di divisione eleggendo il parlamentino della Padania. La nostra vuole essere una giornata di impegno politico e anche di festa, un'altra dimostrazione che la sinistra italiana ha la forza di chi sa compiere tutti i passi necessari a dare una prospettiva di sviluppo a questo Paese». Il convoglio, 200 posti in tutto, percorrerà la rete ferroviaria da Varese a Porto Ceresio, fino a Luino. «Sarà una manifestazione originale - ha spiegato Marantelli - una sorta di scaramantico riferimento al successo ottenuto dall'Ulivo con il famoso pullman. L'obiettivo è quello di sottolineare la priorità che riveste una rigorosa, seria e coerente politica per l'ingresso in Europa. Vogliamo poi rilanciare l'immagine vera della provincia di Varese, laboriosa, ricca di imprese, ma anche di straordinarie bellezze naturali che i governi leghisti non hanno saputo valorizzare».

Emanuela Risari

Con AVVENIMENTI in edicola uno «speciale» di 128 pagine



IL MINISTRO DEGLI ULTIMI
Vita, idee e morte
di monsignor Di Liegro

Il meglio di
Dario Fo

La scoperta dell'America
di Johan Padan
e altri testi scelti dell'artista premio Nobel



Il Luogo

Nord-Ovest area di crisi o «jolly» per lo sviluppo?

MICHELE RUGGIERO

L VOLTO del nord-ovest? Un enigma. Per alcuni è un gigante dai piedi d'argilla, secondo un'analisi che risale (e sembra riproporsi, ma per motivi diversi) al periodo tra le due guerre; per altri la sua sbandierata crisi è un luogo comune asimmetricamente speculare all'ascesa del nord-est. Non a caso, sui suoi destini si incrociano sentimenti contrapposti, inevitabilmente semplificatori. Una corrente di pensiero, che si identifica nella grande industria, propende per un cauto ottimismo. Dall'altra sponda, i sindacati denunciano il rischio di pauperizzazione della regione e si dichiarano preoccupati per le zone d'ombra che caratterizzano la ripresa economica. Dai partiti arriva la voce del Pds locale (all'opposizione in una regione governata dal centro destra) che sfuma l'iconografia di un'area ritrovata, di cui tanta parte ha avuto l'ultima sessione degli «Stati Generali del Piemonte», l'iniziativa-madre di tutte le idee del presidente del consiglio regionale Rolando Picchioni. Il quadro fornito dalla Quercia non è rassicurante: dal 1975 ad oggi, le esportazioni a livello nazionale della Regione sono calate dal 19 al 13,5 per cento, mentre l'area torinese ha subito una contrazione solo nell'ultimo anno del 4,5 per cento dell'export, registrando un tasso di disoccupazione medio del 12 per cento. Per contrasto, si calcola una crescita del prodotto interno lordo regionale stimabile dal 2,3 al 2,5 per cento. Ma, allora, c'è da chiedersi se non rischia di essere fuorviante l'insistente domanda sulle reali capacità produttive del Piemonte, sulla vera o falsa ripresa di Torino e dei distretti industriali piemontesi. Certo, se il rilancio si misura con il metro del maggiore gruppo privato del Paese, la Fiat, non si può che esserne compiaciuti. Chi guida la locomotiva economica ha più di un motivo per sorridere. E un largo sorriso circola tra gli azionisti per la prospettiva di pingui dividendi, dopo stagioni di vacche magre. Come è noto, agli utili non è estranea la politica di incentivi alla rottamazione. Riflessione però riduttiva, c'è di frequente l'amministratore delegato Paolo Cantarella, perché minimizza il nuovo look commerciale con il quale l'azienda ha riaperto in grande stile le porte dell'export. Ed è ancora Cantarella a trascrivere note di ottimismo sul pentagramma dell'economia nel rilevare che «è l'evidenza dei dati a smentire l'immagine di un nord-ovest economicamente stremato e industrialmente vecchio». Affermazione da condividere, anche se banalmente è giusto ricordare che Torino e Piemonte non è solo Fiat e il suo indotto. All'interno di questa «nicchia» di produzione, la ridefinizione produttiva per stabilimenti automobilistici dell'area torinese (Mirafiori e Rivalta) fanno affiorare vecchi sospetti. Ma, secondo altre correnti di pensiero, continuare a demonizzare il ridimensionamento di Mirafiori è solo miopia, mentre al di là delle Alpi c'è un pezzo d'Europa storicamente gemellata con Torino che guarda al Mediterraneo e in via di grande sviluppo nei rapporti commerciali con i paesi rivieraschi. E non solo. Se si guarda con attenzione la trama delle relazioni intessute dal ministero degli Esteri non sarà difficile ipotizzare uno scenario futuro in cui i Balcani, mercato e produttore ad un tempo, entrano a far parte di un disegno commerciale che dal Danubio arriva al sud della Francia, passando per il Piemonte. Fantapolitica? Non proprio se Piero Fassino, sottosegretario agli Esteri, ha chiuso l'Assemblea degli Stati Generali del Piemonte, con l'invito a considerare il nord-ovest «non un caso, ma una risorsa». Ed è stato lo stesso Fassino (segretario provinciale del Pci a Torino negli anni Ottanta) a ricordare che «il processo avviato più di 15 anni fa, con la ristrutturazione delle grandi aziende, non va considerato troppo lungo, dato che c'erano voluti 120 anni per la costruzione dell'assetto precedente». Dunque, se il nord-ovest sta per uscire dalla sacca depressiva, l'esortazione di Fassino ha un valore doppio

se comparata con l'analisi della presidente della Provincia di Torino, Mercedes Bresso, secondo cui l'area «è di importanza strategica per l'economia italiana, in ordine alla sua elevata concentrazione di centri e strutture di ricerca pubblici e privati, per la forte presenza sui mercati internazionali delle esportazioni e l'esistenza di distretti e imprese in posizioni di leader mondiali nelle rispettive industrie». Una fotografia dell'esistente che ci permette un salto all'indietro, agli anni della Ricostruzione industriale (1946-48) che ripartiva - e non casualmente - dove già si era radicata prima del conflitto bellico (e, prima ancora, agli albori del capitalismo italiano), configurando gradualmente nel dopoguerra la cultura, le istituzioni, le classi sociali, le forme di rappresentanza degli interessi, i modelli di consumo della moderna società industriale.

D I QUI prende corpo la tesi di un altro studio che negli ultimi anni ha dedicato grande attenzione al nord-ovest, il sociologo Arnaldo Bagnasco, fermo sostenitore della «centralità della grande impresa» che nei grandi paesi avanzati, a distanza di decenni e ai primi gradini di una nuova rivoluzione economica (la globalizzazione), «rimane un pilastro portante dell'economia e, più in dettaglio, una robusta economia nazionale non sembra affatto fare a meno di grandi industrie». Grandi industrie ancorate al territorio. E non è un paradosso nell'economia globalizzata. Anzi, è esattamente il contrario, continua a predicare Paolo Cantarella, per il quale gli stabilimenti Fiat all'estero (dall'Argentina all'India) sono la controprova che investimenti, esportazioni e posti di lavoro non sono ipotizzabili «senza radici robuste in casa propria». E non a caso, ricorda ancora Cantarella, nella sfida sulla globalizzazione, il Piemonte è nelle posizioni di testa: «Siamo una delle regioni italiane con i più alti livelli di investimenti oltre i confini nazionali. Il 66 per cento delle imprese ha clienti esteri; più del 30 per cento produce anche fuori dell'Italia». Percentuali che portano acqua alle tesi di Bagnasco, per il quale l'economia globalizzata perde ogni connotazione se non ha alle sue spalle «grandi complessi finanziari e produttivi, grandi organizzazioni capaci di muoversi e di fornitori di servizi». In una locuzione, il ritardo italiano. Dal confronto con i partner europei, risulta che in Italia si contano 68 imprese industriali e commerciali ogni 1000 abitanti, 35 in Francia, 37 in Germania, 46 in Gran Bretagna, 33 in Danimarca, 28 in Olanda, 69 in Grecia. «La questione non è dunque il fatto che ci siano molte piccole imprese, ma che ce ne siano poche di medie e grandi». Infatti, non mancano le sorprese se nel settore delle piccole e medie imprese, Ernst & Young ha classificato l'Italia, su una selezione di 75 mila piccole e medie imprese, solo al quinto posto, dietro Inghilterra, Francia, Germania e Spagna. Un altro luogo comune cancellato capace di spiegare la ragione per la quale numerose ed affermate piccole imprese italiane entrino nell'orbita di società estere, quando si pone un salto di dimensione per reggere sui mercati internazionali.

E l'ingresso del capitale straniero va anche letto come il sintomo di un limitato interscambio culturale tra grande e piccola impresa che altri Paesi europei e non assicurano al sistema industriale. Le conclusioni cui arriva Bagnasco sono quantomai esplicite nel ritenere che «le ragioni del nord-ovest sono dunque oggi buoni ragioni per il consolidamento dell'economia nazionale e, nella sostanza, per il futuro del Paese». In fondo, un Paese che deve fare chiarezza al suo interno.

Chiarezza anche politica con la quale chiudere la stagione degli slogan che sfatano il buon senso per sostituirsi ai ragionamenti; chiarezza economica per far convergere idee e proposte sul binario dell'occupazione.

L'Intervista

«Se per le 35 ore si dovessero toccare i salari faremo sciopero»

BRUNO UGOLINI

Troviamo un Sergio Cofferati soddisfatto per come si è conclusa la vicenda traumatica della crisi di governo, anche se non lesina riflessioni critiche sulle incognite del futuro. Sono stati, anche per lui, giorni di «Via Crucis». Ricorda: «Non era in gioco Cofferati, in quel dibattito parlamentare, ma l'attendibilità del governo...». Ora, però, con vecchie polemiche alle spalle, il leader della Cgil rischia di guastare la festa di Prodi e pretende chiarezza su diversi aspetti dei termini dell'intesa, raggiunta tra la coalizione di centrosinistra e Rifondazione Comunista. E minaccia, senza battere ciglio, il ricorso allo sciopero generale. Contro le minacce (un po' rientrate) della Confindustria, ma anche contro la maggioranza di governo che vede insieme le due sinistre. Questo avverrà, sostiene con energia, se sarà messa in discussione la politica dei redditi, se sarà reso impraticabile l'accordo del 23 luglio del 1993. Il segretario del principale sindacato italiano approva anche il traguardo programmatico delle 35 ore, ma non vuol sentir parlare di rinuncia alla difesa del potere d'acquisto, in cambio d'orari ridotti. L'invito è rivolto a Prodi, affinché spieghi subito come realizzare le 35 ore. Il governo dovrà dire, anche, se esistono margini negoziali per definire l'accordo sulla riforma dello stato sociale o se, invece, è immutabile il patto con Rifondazione Comunista. La decisione della Confindustria di non intraprendere la disdetta dei contratti è giudicata saggia, anche se, aggiunge il leader Cgil, imprenditori e sindacati hanno in ogni modo bisogno di certezze sui costi...

Il chiarimento con Bertinotti? «Sono pronto, ma bisogna ristabilire la verità. Le sue accuse sono infondate...». Un Cofferati, insomma, che ritorna alla carica...

E' il giorno della fiducia a Prodi. Come giudica quest'epilogo?

«I fatti positivi, nell'accordo tra Prodi e Rifondazione, sono tre: il governo riconquista la stabilità; i tempi rapidi; la riconferma del ruolo dei sindacati e della contrattazione, un ruolo in un primo tempo messo in discussione. Ora esistono le condizioni per approvare rapidamente la legge Finanziaria ed entrare in Europa».

Tutto a posto, dunque?
«C'è una novità carica d'incognite che, se non saranno individuate e risolte rapidamente, potranno creare problemi consistenti per il futuro. Non ricordo altre crisi di governo risolte in questo modo. La novità sta in un intervento molto consistente su temi che sono solo parzialmente di competenza delle forze politiche e del Parlamento, mentre, in larghissima parte, competono alle forze sociali».

Quali sono queste incognite, fattori di rischi per il futuro?

«E' necessario riprendere, innanzi tutto, il confronto sulla legge Finanziaria. Non ho però, francamente, capito se l'accordo nella maggioranza lascia margini alla trattativa oppure no. Il negoziato doveva ancora definire argomenti come l'occupazione, gli ammortizzatori sociali, la previdenza. La maggioranza deve tradurre i criteri inseriti nel proprio accordo in una proposta rivolta a noi e dirci se è negoziabile oppure no. Nell'uno o nell'altro caso il carattere del rapporto con il sindacato è destinato a mutare».

E se la trattativa non potesse riprendere?

«E' aperto un primo problema che riguarda il rapporto tra noi e il governo».

Non sono chiare, sulla previdenza, le soluzioni per le pensioni d'anzianità? Come distinguere

«La riduzione d'orario è anche un obiettivo del sindacato, ma industriali e maggioranza di governo sappiano che non accetteremo che s'intacchino il potere d'acquisto dei lavoratori e le regole dell'accordo del 23 luglio»

tra operai e figure d'impiegati equivalenti?

«Il problema è quello di stabilire il lavoro impiegatizio di pari gravosità rispetto a quello operaio. Si è introdotta, in realtà, una divisione tra gli impiegati... Non si sa come avverrà l'intervento sulle pensioni d'anzianità e nemmeno come si passerà dai 4500 miliardi di risparmi ai 4.000. Saranno elementi di negoziato con noi?».

Il capitolo delle 35 ore?

«E' il problema più delicato. Riguarda la politica degli orari e l'impianto della politica dei redditi. Io sono convinto dell'obiettivo delle 35 ore. Penso che sia utile l'aiuto di una legge per realizzarlo. Tale legge può avere una funzione di stimolo e d'incentivazione dei comportamenti delle parti. Però, per la prima volta nella storia sociale, è ipotizzata, in materia d'orario, una legge che ha carattere vincolante e che anticipa gli esiti della contrattazione collettiva. Non è mai stato così. Non si può, d'altro canto, nemmeno immaginare di trasferire in Italia modelli come quello francese: è diversa la struttura produttiva e dei servizi, sono diversi la cultura, la storia e le regole contrattuali. Dispositivi vincolanti, in una materia come questa, possono interferire, immediatamente, con tutte le materie contrattuali e pongono subito l'esigenza di trovare un punto d'equilibrio per ogni singola materia».

La Confindustria ha minacciato, in un primo tempo, il blocco dei contratti...

«E' stato saggio soprassedere. Era una minaccia di retorica sbagliata. C'è un problema oggettivo, non trascurabile. E' impossibile, per le imprese come per il sindacato, rinnovare un contratto se non si ha la certezza dei costi. Appare alto il rischio che la posizione fin qui

espressa dalla maggioranza sull'orario, possa fornire un argomento a quei settori imprenditoriali che non vogliono una contrattazione ordinata e regolata. E' indispensabile, perciò, che la maggioranza espliciti, immediatamente, la sua proposta di disegno di legge per la riduzione d'orario, in modo che ognuno abbia chiaro il carattere della legge».





Roby Schirer

«Due o tre cose che ho da dire a Prodi»

Nella foto in alto il segretario generale della Cgil Sergio Cofferati. In basso a sinistra il presidente del consiglio Romano Prodi. A destra il presidente di Confindustria Giorgio Fossa.

Quali dovrebbero essere le caratteristiche del progetto? «La legge dovrebbe incentivare la contrattazione e non ostacolarla; dovrebbe aiutare le parti sociali e non sostituirsi a loro; dovrebbe fissare un orizzonte programmatico che si faccia carico di un tempo compatibile con il rispetto della politica dei redditi... Il sindacato, del resto, aveva già prospettato nel passato una legge sugli orari...»
Non ci sarà, comunque, un'incidenza delle 35 ore sui contratti,

drammatico vanificarlo. Non avrei esitazione alcuna a proporre a Cisl e Uil di scioperare contro chi - sia la Confindustria o il governo - si rendesse responsabile della messa in discussione di quell'impianto. La riduzione d'orario può essere perseguita destinando ad essa una parte degli aumenti di produttività».
Bertinotti è tornato a sostenere che la Cgil con il suo ultimo documento, approvato da una larghissima maggioranza, all'ultima riunione del comitato Direttivo, ha

Rifondazione comunista e la crisi di governo. Sono disponibili a qualsiasi chiarimento, ma bisogna prima ripristinare la verità. Io non l'ho mai offeso, semmai sono stato l'aggrito».
Ripercussioni in Cgil di questo confronto aspro? «Com'è sempre capitato in Cgil e penso anche in altri sindacati, ci sono opinioni diverse e c'è un orientamento di larghissima maggioranza...»
E' aperta una questione Fiom? «La Fiom ha opinioni diver-

se al suo interno, esattamente come la Cgil...»
Trentin parla della necessità di uno sforzo progettuale da parte dell'intera sinistra, dello stesso sindacato. Anche Giuliano Amato ha parlato di scarso tasso di riformismo nell'Ulivo... Lecostannocosi? «Il profilo riformatore delle organizzazioni di sinistra è molto importante, decisivo. Bisogna partecipare tutti a costruirlo...»
E' aperta un'epoca nuova, con le due sinistre al governo? «E' evidente che escono due problemi enormi: la distinzione dei ruoli tra partiti e sindacati e il carattere delle politiche. Bisogna stabilire se queste ultime sono, come nel caso

della politica dei redditi, affidate ad una pratica concertativa, nella quale le parti sociali hanno un peso, oppure se la politica è autosufficiente. Sono temi enormi per il futuro della sinistra».
La consultazione tra i lavoratori, a suo tempo annunciata, ci sarà? «C'è un problema di tempi, ma la faremo e sarà sulla base di un documento unitario».
Sergio Cofferati non ha forse commesso un errore quando ha fatto votare, in quella famosa ri-

credibilità del governo».
Qualcuno, d'altro canto, dice che la Cgil avrebbe dovuto avanzare le sue proposte molto tempo fa... «Noi non avevamo disponibili, a quell'epoca, i dati sulla verifica... Fare proposte prima, senza sapere gli ordini di grandezza, le dimensioni in gioco, rappresentava un passo azzardato».
Ma non era stato Cofferati il primo a dire che bisognava che la maggioranza si presentasse davanti al sindacato con una posi-

zione univoca? Ed ora è lui a sollevare problemi, a chiedere chiarimenti? «Quando avevo detto di fare una proposta di maggioranza, ho ricevuto sberleffi. E così quando ho detto che non c'era alternativa a questa maggioranza. E così quando ho detto

nel senso che non si potranno chiedere troppi aumenti salariali? «Io non sono disponibile a rinunciare ad una lira per difendere il potere d'acquisto delle retribuzioni, in cambio della riduzione d'orario. L'impianto dell'accordo del luglio 1993 ha questo fondamento, decisivo anche per l'avvenire, per entrare in Europa e per restarci. Considererei un errore

«Al governo chiedo di spiegare subito come vuole realizzare l'accordo e se è imm modificabile il patto con Bertinotti»

attaccato Rifondazione Comunista. Ha chiesto, però, un chiarimento, per fare "la pace". Ci sarà questa pace? «Le affermazioni di Bertinotti non rispondono al vero e mi sorprende che siano ripetute continuamente, per giustificare un comportamento sbagliato. Il documento registrava oggettivamente quanto avvenuto, con la decisione di



«Per me questa crisi è stata come una piccola Via Crucis, con il conforto di tante persone. Chi? Niente nomi...»

che se non si ricomponesse la maggioranza era meglio andare a votare. Ora siamo di fronte ad una situazione nuova che può avere evoluzioni molto positive, ma può anche buttarci alle ortiche la parte più positiva dell'esperienza fatta».
E' stata una piccola Via Crucis? «Ho avuto il conforto di un numero incredibile di persone. I nomi? Non li dico».

nione del comitato Direttivo, una disponibilità sulle pensioni, mentre la crisi precipitava? Non era meglio aspettare? «Abbiamo agito con linearità e trasparenza. Noi avevamo detto che prima bisognava fare la verifica sull'andamento della spesa previdenziale, per poi, indicare, in caso di scostamenti, eventuali correzioni. Questo ha fatto il Direttivo

non sconfessare Cofferati. E' andata così? «E' un argomento che davvero mi lascia basito. C'è o no un problema previdenziale? C'è uno scostamento? Si ed è robusto. Va corretto? Sì. Può il governo decidere di ignorare l'argomento? Secondo me, no. Ma che cosa c'entra Cofferati? Il problema è la linea del governo. Era in discussione la

In Primo Piano

Venerdì 26 settembre Stati Uniti e Russia hanno firmato un accordo per emendare il trattato Abm e rendere legale la costruzione di sistemi di difesa contro missili di teatro a medio raggio. Subito dopo, l'amministrazione Clinton ha presentato al Congresso degli Stati Uniti un progetto, da 11 miliardi di dollari, per allestire una flotta di aerei Boeing 747 in grado di volare sopra le nuvole e dotati di armi laser capaci di abbattere missili nemici pochi secondi e poche centinaia di chilometri dopo il loro lancio. Se il Congresso darà il via libera, il progetto sarà operativo a partire dal 2008.

Ma l'approvazione di questo progetto di Scudo Spaziale in miniatura non è affatto scontata. Il Congresso degli Stati Uniti ha già manifestato molte perplessità. E non tutte di natura tecnica. Perché molti senatori e deputati del Congresso e molti analisti considerano peri-

colosa l'iniziativa e sono restii a proteggere le truppe e la popolazione civile degli Stati Uniti dai missili cosiddetti di teatro? E perché a Mosca politici e studiosi sono invece entusiasti di questo nuovo sistema di difesa, dopo aver avvertito per anni il grande progetto reaganiano delle Sdi?

Le risposte a queste domande sono contenute in un articolo che George Lewis e Theodore Postol, due specialisti del Mit di Boston, hanno pubblicato su "The Bulletin of the Atomic Scientist" e che lo stesso Lewis ha illustrato la settimana scorsa al VII Convegno Internazionale di Castiglione, su invito dell'Unione Scienziati per il Disarmo (Uspid).

Una flotta di 747 dotati di armi laser per abbattere missili a corto e medio raggio è solo una tessera del più vasto mosaico che gli Stati Uniti hanno progettato per allestire, da qui a dieci anni, una "advanced high-altitude theater missile defense", TMD: una difesa avanzata ad elevata altitudine contro i missili di teatro.

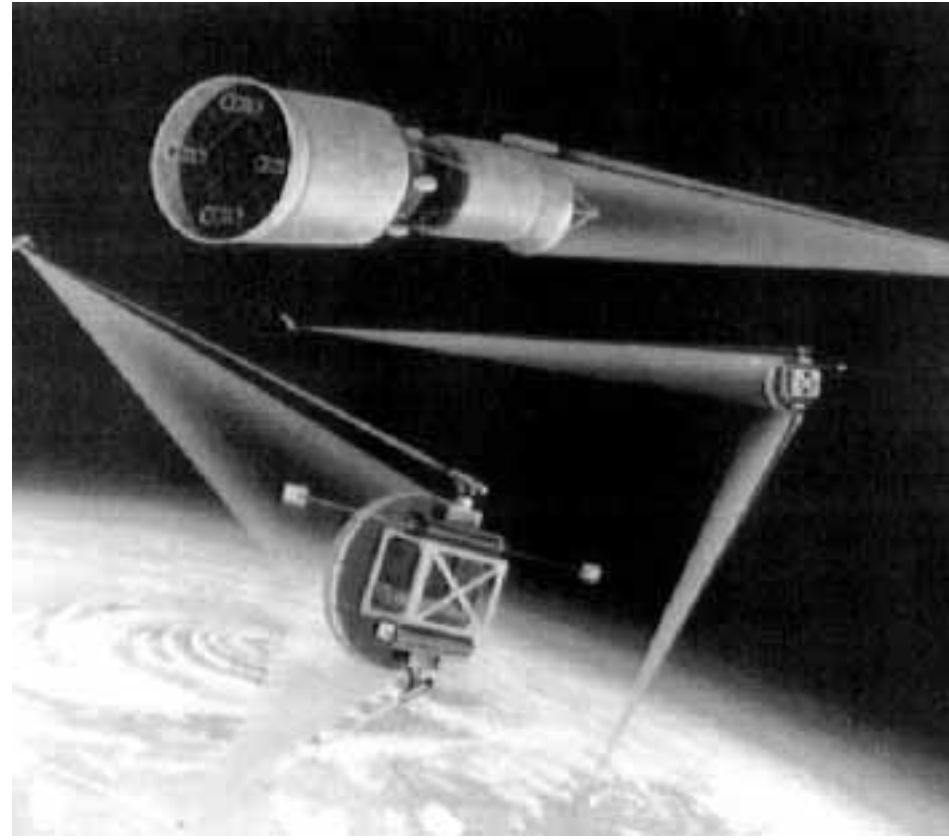
Si tratta di un progetto modulare, agile e mobile, che schiera e integra satelliti, aerei, navi, radar e missili anti-missile basati a terra per avvistare, intercettare e abbattere missili a medio raggio, di gittata non superiore ai 3500 chilometri. Il sistema deve essere tanto facile da gestire e tanto mobile da poter fare da scudo alle truppe americane impegnate in qualsiasi parte del mondo. In pratica si tratta di costruire un sistema molto più efficace e molto più esteso di quello basato sui Patriot schierati nella Guerra del Golfo contro i missili di Saddam. Ma il sistema dovrà essere anche così integrabile, da poter proteggere, all'occorrenza, l'intero territorio degli Stati Uniti. Il complesso del sistema TMD, calcola Lewis, costerebbe, dollaro più dollaro meno, circa 100 miliardi di dollari.

Si tratta, a prima vista, di una riedizione dell'idea proposta da Edward Teller e accettata da Ronald Reagan: costruire uno scudo per impedire che missili avversari colpiscano il territorio degli Stati Uniti e qualsiasi altro obiettivo che gli Usa desiderano difendere. Tuttavia il progetto TMD di Clinton ha due profonde differenze rispetto alle Sdi di Reagan. La prima è che si tratta di uno scudo parziale: il sistema è pensato per difendersi dai missili di teatro. E non dai missili strategici, con gittata intercontinentale. La seconda è che il progetto TMD è più realistico del progetto Sdi: verrà infatti realizzato con tecnologie già esistenti, non con tecnologie futuribili.

Le perplessità tecniche sul progetto TMD derivano dai dubbi sulla sua efficacia: sarà davvero capace di abbattere il 100% dei missili nemici?

Ma, sostengono George Lewis e Theodore Postol, il TMD, il costoso scudo contro i missili di teatro, è pericoloso per una serie di motivi che vanno ben oltre le strette ragioni tecniche. Esso viola lo spirito, anche se non più la lettera, dell'"Anti-Ballistic Missile Treaty", il vecchio trattato Abm.

Quel trattato, stipulato da Usa e Urss nel 1972 e perfezionato nel 1974, regola e limita il dispiegamento di qualsiasi sistema antimissile. E, in particolare, proibisce la messa a punto, la sperimentazione e l'installazione di sistemi di difesa contro i missili balistici o di loro componenti su basi mobili a terra, in mare, in aria o nello spazio. I missili balistici sono considerati strategici, perché hanno una gittata intercontinentale (da 5 a 10.000 chilometri). Insomma, sono i missili che assicurano quella che i militari chiamano



Jumbo-jet al laser: è l'arma totale Usa?

"mutual assured destruction", la sicurezza della reciproca distruzione in caso di conflitto nucleare tra le due superpotenze atomiche. I teorici dell'equilibrio del terrore sostengono che solo la MAD evita la guerra nucleare. Mentre ogni elemento che attenua la MAD rende più instabile l'equilibrio e avvicina la possibilità di una guerra. Per conservare la MAD occorre che l'equilibrio nucleare abbia due caratteri sostanziali: che ciascuna delle due superpotenze sia certa di poter rispondere con effetti devastanti in caso di attacco atomico da parte dell'altra; che nessuna delle due abbia o cerchi di avere una difesa efficace contro i missili strategici. Se uno di questi pilastri della MAD viene meno, la potenza che si sente minacciata potrebbe essere indotta a iniziare un conflitto e a colpire per prima.

E' sulla base di questo ragionamento che Usa e Urss firmarono il trattato Abm nel 1972 e lo resero più stringente nel 1974. Da allora la MAD, la condizione di distruzione reciproca assicurata, non solo è al centro della stabilità strategica, ma è la base legale su cui si sono sviluppati i

Clinton ha presentato al Congresso, con l'accordo della Russia, il progetto di un nuovo scudo spaziale da 11 miliardi di dollari: una flotta di "747" in grado di abbattere in pochi secondi i missili nemici. Ma è solo l'inizio...

rapporti tra Stati Uniti e Unione Sovietica e continuano a svilupparsi i rapporti tra Stati Uniti e Russia.

Ciò non toglie che il sogno di avere uno scudo impenetrabile ai missili avversari e di assicurarsi, per questa via, l'invulnerabilità nucleare anche a rischio di rompere l'equilibrio del terrore ha turbato le notti di molti politici, tecnici e militari delle due parti. La Sdi di Edward Teller e di Ronald Reagan non fu altro che il tentativo di realizzare questo sogno.

Nel mondo, ahimè, non sono solo i missili strategici ad avere la possibilità di arrecare un'offesa nucleare. Ci sono anche missili con una gittata più corta, in grado di colpire solamente entro un raggio di 3500 chilometri. Questi missili sono definiti di teatro. E sono in dotazione alle altre potenze nucleari riconosciute (Gran Bretagna, Francia e Cina), a potenze nucleari non esplicitamente dichiarate (India, Pakistan, Israele), a paesi che cercano o hanno cercato l'arma atomica (Irak, Iran, Corea del Nord, Libia). E tutti ricordiamo i missili iracheni durante la Guerra del Golfo.

Ora è facile capire perché Usa e Russia abbiano emendato il trattato Abm e reso legale la progettazione e l'installazione di sistemi di difesa contro i missili di teatro. La Russia ha interesse a proteggersi dalla minaccia missilistica di tutte le potenze nucleari (e non) che la circondano in Europa e in Asia. Gli Stati Uniti, che sono geograficamente irraggiungibili dai missili di teatro, hanno interesse a proteggere gli alleati e le proprie truppe quando sono impegnate in operazioni in tutto il mondo.

Dove sono, dunque, i pericoli connessi con la TMD progettata dall'Amministrazione Clinton? Beh, ce ne sono di due tipi, sostengono Lewis e Postol. Da un lato c'è quello di spingere la Cina a espandere il suo arsenale nucleare. E dall'altro c'è quello, più imminente, di indurre la Russia a fermare se non addirittura a invertire il processo di disarmo.

La difesa contro i missili di teatro, TMD, che gli Stati Uniti vogliono allestire sembra sproporzionata al reale bisogno. Il territorio Usa non è raggiungibile da nessun missile di teatro: né russo, né cinese, né di altri paesi. Perché allora progettare una TMD modulare in grado di creare uno scudo che dall'Alaska alla Florida, da New York a Los Angeles è in grado di proteggere l'intero territorio americano? L'unica minaccia al territorio Usa viene dai missili strategici russi. Lo scudo TMD è, o comunque rischia di apparire, il primo stadio di un più generale "Missile Defense Program" destinato a proteggere gli Usa da ogni tipo di missile, compresi i missili balistici. Per questo caso, sostengono Lewis e Postol, il TMD se non è un'idea illegale, che viola lo spirito e forse persino la lettera del trattato Abm, è certo una cattiva idea.

Nè vale la risposta fornita dall'Amministrazione Clinton, e accettata finora dai politici russi, secondo cui la TMD rientra perfettamente nei recenti accordi che consentono di allestire la difesa contro missili di teatro, mentre continua a vietare ogni progetto contro quelli strategici.

Da un punto di vista tecnico, la differenza tra i due missili risiede solo nella velocità alla quale viaggiano. I missili di teatro non superano i 5 chilometri al secondo. I missili balistici intercontinentali viaggiano a oltre 6,5 chilometri al secondo. I recenti emendamenti al trattato Abm concordati tra Usa e Russia consentono di effettuare esperimenti di difesa solo contro missili che viaggiano a una velocità inferiore ai 5 chilometri al secondo. Non ci sarebbe, quindi, possibilità di allestire una difesa affidabile contro missili strategici, perché non c'è una possibilità legale di sperimentarne l'efficacia. Per questo la sostanza del trattato Abm e la filosofia della MAD, della mutua distruzione, sarebbero salvi.

In realtà, sostengono Lewis e Postol, il divieto di sperimentare difese contro missili che viaggiano a oltre 5 chilometri al secondo può essere facilmente eluso, sia sul campo, mediante test perfettamente legali, che al computer, mediante simulazioni. Inoltre, in caso di necessità i test necessari a trasformare la difesa contro missili di teatro in difesa contro i missili strategici possono essere rapidamente effettuati.

Insomma, la creazione di una estesa TMD può insospettire la Russia. Tanto più se è accompagnata da uno sciame di altre iniziative, tipo l'allestimento di armi laser basate a terra capaci di distruggere satelliti in orbita, il cui prototipo, Miracle, sta per essere sperimentato in questi giorni dal Pentagono.

Il TMD proposto da Clinton al Congresso apre un grosso buco nel trattato Abm. Anche se concordato con Mosca. Se i Russi cambiano opinione e, a torto o a ragione, si convincono che Washington sta creando un sistema antimissile totale, potrebbero non solo bloccare quel processo di disarmo nucleare che è già, di fatto, in una fase di stallo. Ma potrebbero essere spinti a seguire l'esempio della Cina. E ad annunciare un programma di contromisure.

Sarebbe davvero paradossale che, a pochi anni dal crollo del muro di Berlino, invece che godere dei dividendi della pace e liberarsi definitivamente delle armi nucleari, il mondo si ritrovasse, senza alcuna giustificazione politica, a dover pagare il conto, non solo economico, di un nuovo processo di riarmo atomico.

Pietro Greco

Venerdì 17 ottobre 1997 14 all'Unità

LA BORSA

Dati e tabelle a cura di Radiocor

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, names, and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, names, and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, names, and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

CAMBI table with columns for currency pairs, rates, and dates. Includes entries for DOLLARO USA, EURO, FRANCO FRANCESE, etc.

ORO E MONETE table with columns for gold prices, silver prices, and various coins. Includes entries for ORO FINO (PER GR.), ARGENTO (PER KG.), etc.

OBBLIGAZIONI table with columns for bond titles, dates, and prices. Includes entries for ENTE FS 94-01, ENTE FS 94-04, etc.

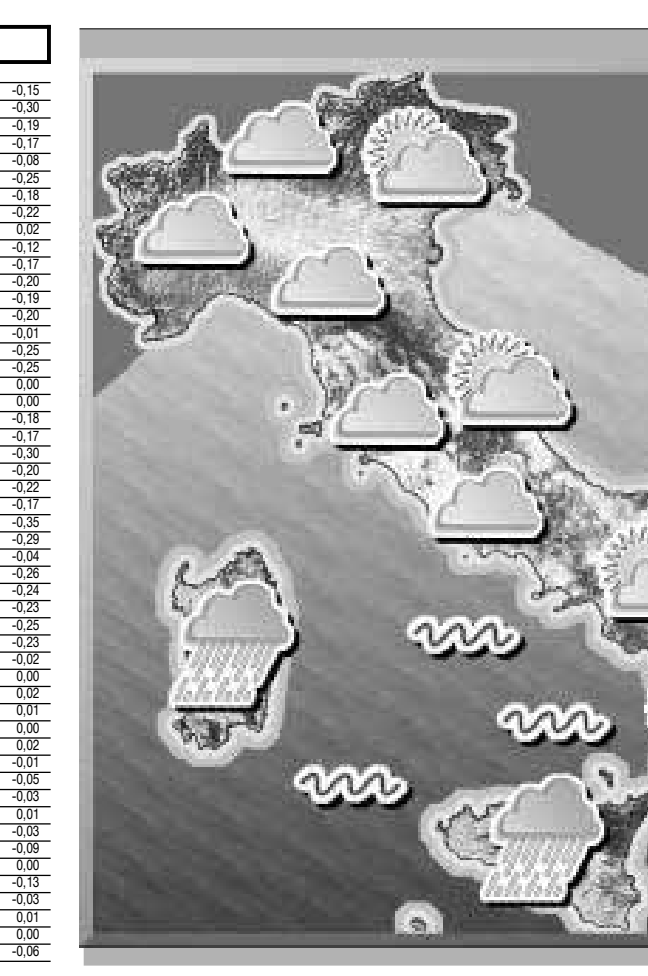
AZIONARI table with columns for company names, sectors, and prices. Includes entries for ADRIATIC AMERIC F, ADRIATIC EUROPE F, ADRIATIC GLOBAL F, etc.

AZIONARI table with columns for company names, sectors, and prices. Includes entries for ADRIATIC AMERIC F, ADRIATIC EUROPE F, ADRIATIC GLOBAL F, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names, managers, and prices. Includes entries for F&P PROFESS RISP, F&P PROF FOND, F&P PROF FOND, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names, managers, and prices. Includes entries for F&P PROFESS RISP, F&P PROF FOND, F&P PROF FOND, etc.

TITOLI DI STATO table with columns for bond titles, maturities, and prices. Includes entries for CCT IND 07/10/02, CCT IND 07/10/03, etc.



CHE TEMPO FA table with columns for city names, weather conditions, and temperatures. Includes entries for Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara, Roma, Napoli, Palermo, Catania, Cagliari, etc.

Il servizio meteorologico dell'aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia. SITUAZIONE: sulle zone joniche della Penisola, sono presenti condizioni di instabilità in via di rapida attenuazione, mentre un sistema nuvoloso atlantico interessa marginalmente le zone alpine prealpina ed il settore di nordest. Su Sicilia e Sardegna permangono un flusso di correnti settentrionali moderatamente instabili. TEMPO PREVISTO: a nord cielo in prevalenza poco nuvoloso, salvo residui annuvolamenti sui rilievi alpini e prealpini centro-orientali. Al centro, su Toscana e Lazio, poco nuvoloso o parzialmente nuvoloso con possibilità di qualche debole pioggia nel pomeriggio sul Lazio, Umbria, Marche ed Abruzzo, sereno o velato. A sud condizioni di variabilità con residui addensamenti che potranno determinare occasionali precipitazioni sulle zone tirreniche. Sulle due isole maggiori nuvolosità irregolare con isolati rovesci ed occasionali temporali ma con tendenza a graduale miglioramento. TEMPERATURE: in aumento nei valori massimi. VENTI: deboli meridionali, tendenti a disporsi da Est-Sudest. MARI: quasi calmi o poco mossi in bacini settentrionali e l'Adriatico; poco mosso il Tirreno centrale; mossi gli altri mari.

17SPC10A1710 ZALLCALL 11 1942:43 10/16/97 M

+



+

+

Umberto Eco e Aristotele fanno scuola alle Coop

Che c'entrano Aristotele, o Platone, se si parla di una lezione su pubblicità e comunicazione rivolta a dirigenti d'azienda? C'entrano eccome, soprattutto se a tenere la lezione è uno studioso come Umberto Eco e se la platea è costituita da dirigenti della cooperazione interessati ad approfondire la qualità del messaggio e della comunicazione nel rapporto tra produttori e utenti. Ieri infatti Eco, di cui sta per uscire il nuovo libro dal titolo «Kant e l'oratorico» (Bompiani), ha aperto su invito della Lega delle cooperative di Bologna il ciclo di lezioni sulla comunicazione, parlando del filosofo e centrando il suo intervento su un concetto di questo tipo: la disonestà nella comunicazione consiste nel nascondere il carattere esplicitamente persuasivo di un messaggio, nel far ricorso a una comunicazione subliminale per convincere qualcuno su qualcosa. Partendo da Aristotele, Eco ha condito la lezione di riferimenti impegnativi su giornali e pubblicità e riferimenti scherzosi a personaggi politici alla ribalta, come Massimo D'Alma. Il leader del Pds, anzi, è stato scelto da Eco come esempio tipico che illustra «a contrario» l'artificio retorico denominato «captatio benevolentiae». Sotto il tiro di Eco sono finiti i mille inganni comunicativi che investono la nostra società: basta pensare alle immagini tv che reclamizzano un prodotto, ma che nella sequenza non vengono percepite dall'occhio in quanto tali, o a quelle pagine dei giornali che Eco chiama il «platonismo delle immagini» (che genera stereotipi) o all'artificio della tematizzazione (riunire in una pagina notizie catalogabili come affini, per far crescere la temperatura delle notizie stesse). Quanto ad Aristotele, quello che il filosofo indicava come l'artificio retorico del «carattere dell'oratore» (persona autorevole che può convincere) nella lettura di Eco è diventato il testimonial della pubblicità che non ha nulla a che fare con il prodotto che reclamizza.

Un saggio di Franco Bianco dedicato al grande sociologo tedesco ripropone un tema chiave della modernità

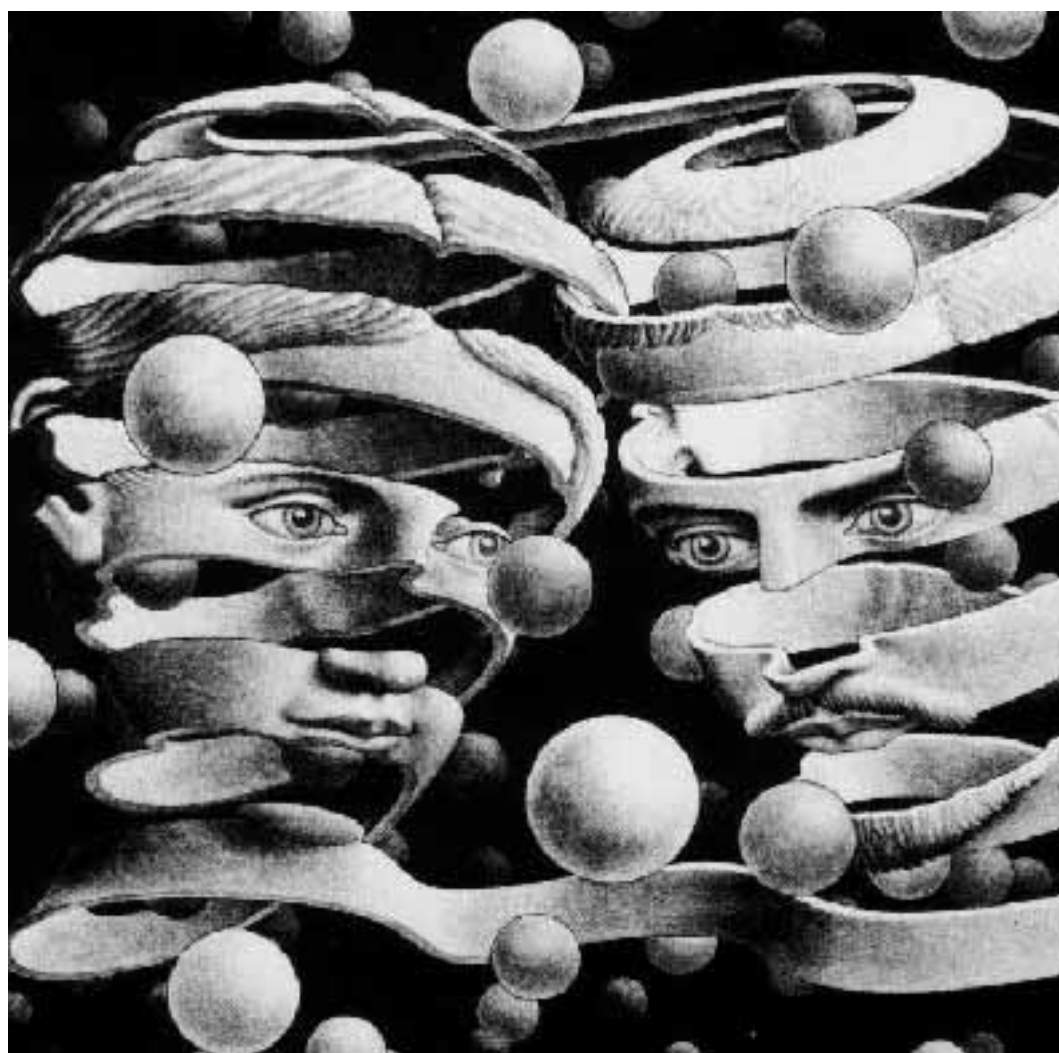
La doppia profezia di Max Weber: «La tecnica uccide il Sacro e lo rigenera»

Fu il famoso scienziato sociale di Erfurt il vero padre della «Dialettica dell'Illuminismo» teorizzata da Adorno e Horkheimer. La sua analisi però era più acuta. Per Weber il dominio tecnico-scientifico non è definitivo, ma scatena il suo contrario.

Processo di razionalizzazione, disincantamento, politeismo dei valori, etica della convinzione ed etica della responsabilità... Concetti, questi, che sono stati elaborati da uno dei pensatori più lucidi vissuti tra Otto e Novecento, Max Weber, e che si sono diffusi al punto che non ne possiamo far a meno, anche al di fuori dell'ambito strettamente filosofico. Non è un caso, ad esempio, che proprio in questo periodo molti uomini politici si siano appellati all'«etica della responsabilità» a proposito dei tagli della spesa pubblica. Convinti del fatto che tener fermo ciò che è giusto senza badare alle conseguenze potrebbe trasformare il circolo virtuoso dell'economia in un circolo vizioso e quindi mettere a repentaglio proprio quello stato sociale che si vuole difendere. E del resto, chi di fronte alla travolgente espansione tecnologica in corso non ha preso atto della fine della religiosità tradizionale a sfondo magico-sacrale e non ha identificato il processo di razionalizzazione e disincantamento? Chi non ha dovuto riconoscere l'impossibilità di ricondurre le fedi e le credenze a un unico principio unitario di tipo teologico, accettando in un modo o nell'altro il politeismo dei valori?

Senonché è accaduto quel che sempre accade quando i concetti si staccano dalle impalcature intellettuali d'origine ed entrano a far parte del linguaggio che tutti parlano: la soglia critica si abbassa, ed è il trionfo delle tesi a senso unico, seducenti ma mistificanti. Ecco quindi il predominio della tecnica e il tramonto del sacro configurarsi come un destino di cui non resterebbe che prender coscienza in attesa che l'umanità si disumanizzi e rompa definitivamente con la religione (ma se la tecnica, imponendosi a tutti gli ambiti dell'esistenza, assume il volto tenebroso di una divinità onnipotente e spietata, come spiegare un fenomeno del genere senza ricorrere a categorie religiose?). Ed ecco la presunta realtà irreversibile della desacralizzazione farsi dogma (ma la terra abbandonata dagli dei potrebbe capovolgere nell'orizzonte della loro rinascita, infatti, data l'impossibilità dell'uomo secolarizzato di dar senso alla sua vita su base esclusivamente razionale, come non ricorrere alle emozioni profonde, ai fantasmi misteriosi dell'anima?).

A sbrogliare questo groviglio assai problematico interviene ora un libro davvero esemplare per chiarezza e rigore che Franco Bianco, docente di storia della filosofia a Roma, ha dedicato a *Le basi teoriche dell'opera di Max Weber*. Bianco molto opportunamente ci ricorda che Weber non era filosofo in senso accademico e specialistico e tuttavia apparve come «il vero filosofo» (l'espressione è di Karl Jaspers). Il fatto è che ben pochi hanno saputo essere, come lui, all'altezza delle grandi questioni



Un'opera di Escher e sotto Max Weber

Un'analisi originale e profonda

«L'etica protestante e lo spirito del capitalismo» (1904) è l'opera di Max Weber da cui bisogna partire per capire la problematica della «secolarizzazione» nel grande sociologo tedesco (Erfurt, 1864 - Monaco, 1920). È l'«ascesi intramondana» del protestantesimo a favorire il «disincanto» e il predominio capitalista della «razionalità burocratica». Col paradosso risultato di favorire lo spiantamento della religiosità. Altro testo chiave di Weber è poi «Economia e società» (pubblicato nel 1922). Lì c'è la distinzione tra potere tradizionale, burocratico e «carismatico». Quest'ultimo per Weber è l'unico a poter rompere le gabbie della razionalità tecnico-formale.

del nostro tempo. In esse egli vedeva l'esito dei rivolgimenti storici che sono alla radice della modernità. Ma anziché riportare le idee alla storia, in quanto prodotti della base materiale, in esse vedeva il motore dei processi di trasformazione. E con ciò metteva in discussione il principio stesso dello storicismo allora dominante. Non solo, ma se teneva conto delle lezioni di Marx e di Nietzsche, ne capovolveva l'assunto.

Si consideri, per citare i temi dell'opera che impose Weber all'attenzione degli studiosi sulla scena europea, il rapporto tra la Riforma e lo spirito del capitalismo. Indubbiamente sia la concezione marxiana dell'ideologia come espressione sovrastrutturale, sia la concezione nietzschiana del risentimento come motivazione profonda che sarebbe alla radice del cristianesimo, aiutano secondo Weber a comprendere gli eventi.



Le basi teoriche dell'opera di Weber di Franco Bianco Laterza Pp. 198, L. 38.000

Ma ciò che più conta, ed è decisivo, non è la scoperta di quel che le idee nascondono e mascherano (come per l'appunto insegnano a fare tanto Marx quanto Nietzsche, i grandi demitificatori), bensì il riconoscimento del fatto che le idee e le concezioni del mondo sono la causa e non l'effetto dei processi veramente rivoluzionari. Rappresentare la realtà significa infatti secondo Weber attivare le dinamiche che la mettono in movimento e la modellano completamente.

Weber non si ferma qui. Sulla scorta dell'acuta interpretazione di Bianco potremmo forse avanzare un'ipotesi tutt'altro che peregrina. È l'ipotesi che nelle riflessioni weberiane sia possibile trovare in nuce quella che poi Horkheimer e Adorno chiameranno la dialettica dell'illuminismo. Ossia la dialettica per cui la razionalizzazione si rovescia nel suo contrario. A differenza di

Horkheimer e Adorno, che fanno risalire l'origine della ratio moderna al logos greco ma ne individuano il dispiegamento nell'orizzonte dell'illuminismo e della rivoluzione industriale, Weber afferma che è la religione a ordinare il caos in cui versa il mondo, è la religione a sottomettere la realtà mondana a un principio d'ordine superiore ed è quindi la religione a rendere possibile il dominio sull'intera realtà naturale. Ma, esattamente come Horkheimer e Adorno, Weber mostra come l'intera vicenda si sviluppi dialetticamente. Tanto più il mondo appare come un oggetto di manipolazione e di intervento da parte dell'uomo, quanto più lo spirito religioso impone il distacco ascetico da esso. Però quando il mondo è per così dire completamente mondanizzato, cioè ridotto a puro spazio neutro dall'agire umano, accade che l'ascetismo e in generale la religione non servano più, spariscono. Inevitabilmente. Anche qui la dialettica (non dell'illuminismo, ma dello spirito religioso) opera il rovesciamento di un massimo di razionalismo nel suo contrario. Il che secondo Weber è confermato dal fatto che il mondo disincantato, il mondo dei principi trascendenti e unificanti, cade preda di conflitti irrisolvibili tra le diverse sfere di vita. Infatti, come conciliare le ragioni dell'etica con le ragioni dell'arte e dell'eros? E, più in generale, come trovare un arbitro che decida tra fedi non solo diverse ma che si escludono a vicenda?

Quella di Weber non è tuttavia una visione sconsolata e destinata (come invece poi nei francofortesi), quasi che non restasse, alla fine del disincantamento, se non prendere coscienza di una condanna alla disumanizzazione progressiva, senza rimedio. Al contrario, degna dell'uomo è la condizione moderna. Siamo soli sulla scena del mondo. Dio ha cessato di apparire come il supremo garante. Ma se è vero che solo la ragione ci può salvare, è anche vero che la stessa ragione ci consegna al fondo oscuro e irrazionale di decisioni totalmente rimesse a noi e quindi alle nostre passioni, alle nostre speranze, alle nostre angosce. Che fare? Dobbiamo imparare a vivere nella contraddizione, è la risposta di Weber. Tra il catastrofismo apocalittico di chi prevede un destino dell'umano e l'ottimismo ironico di chi identifica la rottura degli orizzonti chiusi con una certezza di liberazione, Weber indica la strada forse più difficile e impegnativa. Quella che porta a riconoscere come il mondo disincantato ci metta in gioco fino in fondo.

Sergio Givone

Roma, 1943 caccia all'ebreo nel ghetto

Cinquantaquattro anni fa, il 16 ottobre del 1943, i nazisti davano il via al rastrellamento degli ebrei romani. Gli autocarri delle SS batterono a tappeto tutta la città e soprattutto le strade del ghetto, attorno alla Sinagoga. Gli ebrei furono protetti nei campi di concentramento, dove moltissimi sarebbero morti. Ieri la Camera ha commemorato l'episodio con un minuto di silenzio. La proposta è giunta da Furio Colombo, deputato della Sd. «Questa Repubblica - ha spiegato Colombo - e tutti noi abbiamo un debito di memoria e credo che l'Italia democratica voglia onorare questo debito. Lo ricordiamo perché sembra giusto rendere onore a quegli italiani che hanno attraversato senza esitare la linea della loro identificazione ideologica e la loro uniforme per salvare e tentare di salvare delle persone». Per Colombo bisogna evitare dunque «il silenzio e la viltà, perché molto più della violenza, sono un grande complice. Non è necessario perseguitare, basta il silenzio».

L'autobiografia del coraggioso triestino che fingendosi diplomatico riuscì a salvare migliaia di ebrei Perlasca, la leggenda dell'impostore santo e giusto

Un'avventura consumatasi tra la Spagna e l'Ungheria durante la seconda guerra. Protagonista un italiano oggi celebrato in Israele.

Giorgio Perlasca (Jorge Perlasca) definito dopo il successo cinematografico del film di Spielberg, lo Schindler italiano era un Giusto. Nel mondo ebraico si definiscono Giusti (con la G maiuscola) quegli uomini che fanno del bene. Non devono essere religiosi, santi, profetici. Non devono nemmeno combattere con spirito eroico. No. Più semplicemente devono comportarsi secondo coscienza, il che per il religioso viene da Dio, per il laico dalla propria storia e dalla propria cultura. Perlasca, appunto, agì in questo modo. Nel lontano '43 in Ungheria, pur potendo rientrare in Italia, preferì rischiare la vita spacciandosi per un diplomatico spagnolo. E così salvò dai campi di concentramento migliaia di persone: vecchi, donne, uomini e bambini.

Su di lui c'è già un bel libro: «La banalità del bene. Storia di Giorgio Perlasca» scritto da Enrico Deaglio e edito dalla Feltrinelli. Oggi a quello se ne aggiunge un altro: «L'impostore», appena uscito nelle librerie e edito da Il Mulino. Dove è lo stesso protagoni-

sta che narra la sua storia. «L'impostore» è costituito in pratica in tre parti. La prima è il «Promemoria» scritto nel 1946 dallo stesso Perlasca appena rientrato in Italia. Allora era tornato a vivere nella sua Padova e Jeno Lévai, scrittore ungherese studioso delle persecuzioni antiebraiche, gli chiese un contributo sui fatti da lui vissuti (e compiuti). Il testo, una quarantina di pagine che non inducono a retorica, con uno stile che è onestà personale e asciutta narrazione amministrativa, viene oggi ripubblicato insieme a cinque storie, cinque capitoli, che mettono a fuoco episodi personali vissuti da Perlasca in quei due terribili anni e che lui descrisse su alcuni giornali soprattutto veneti. Infine, terza e ultima parte, la «Relazione». Con la quale nel '45 lo stesso Jorge, come lo chiamavano alla gitana i «salvati» per dirla con Primo Levi, scrisse al ministro degli Esteri spagnolo il 13 ottobre del '45. A conclusione dell'avventura che lui pensava fosse stata semplicemente il compimento del suo dovere. Relazione che, dice l'editore, a

quanto consta, era ancora inedita. Oggi questo veneto-triestino che nel '41 operava tra Zagabria e Belgrado per conto della «Società Anonima Importazione Esportazione bestiame» di Roma, che era stato fascista e in quel periodo rimase fedele alla monarchia, è sepolto nel cimitero di Marsà di fianco al padre. Un albero che porta il suo nome è piantato nel parco dei Giusti delle Nazioni a Gerusalemme, vicino al monumento all'Olocausto. Quello che ha fatto è qualcosa di straordinario e commovente insieme, e in un certo qual modo ci riscatta come italiani per le nostre responsabilità storiche.

Dopo l'armistizio del '43 Perlasca fu fermato dai tedeschi e fu internato dal governo ungherese ormai in mano ai filonazisti di Ferenc Szálasi. Riuscì a fuggire e si rifugiò nella sede di-

plomatica spagnola (Era stato miliziano nella guerra di Spagna e aveva con sé un documento del ministero degli esteri iberico che per ringraziamento dei suoi servizi diceva più o meno così: «Caro camerata ovunque tu ti trovi rivolgiti alla Spagna»). Quando il primo segretario dell'ambasciata lasciò l'Ungheria, Perlasca preferì restare (poteva andarsene) e continuare l'opera del predecessore impegnato nel programma umanitario di salvataggio degli ebrei attuato dalla Spagna. Di qui una serie di avventure dove in gioco era la sua vita. Una serie di spericolate operazioni per salvare quanti più ebrei poteva, usando tutte le tecniche a disposizione: corruzione dei tedeschi, dei filonazisti delle Croci Frecciate, dei funzionari di ogni ordine e specie. «Perché l'ho fatto? - disse una volta - Non potevo sopportare di vedere uccidere

bambini». Da impostore, termine che dà il titolo al libro, è appunto questa sua operazione. Da impostore, che fingendosi diplomatico riuscì a gabbellare tedeschi e ungheresi collaborazionisti. E impostore in quanto si introdusse illegalmente nella perfezione della macchina dell'Olocausto tedesco, frantumandone i risultati. Impostore infine perché la sua stessa storia e il modo come l'ha vissuta (modestamente e silenziosamente) lo differenziano dal clamore prodotto dalla retorica dell'eroismo.

Cinquantaquattro anni fa, esattamente oggi, vi fu la deportazione nazista dal ghetto ebraico romano. Se in Italia vi fosse stato un Giorgio Perlasca o meglio tanti Giorgio Perlasca, si potrebbe ripetere la scena dello «Schindler List di Spielberg», quando gli eredi dei sopravvissuti alla Shoah corrono lungo un prato. Perlasca ne salvò più di cinquemila. Quella sua lista oggi sarebbe enorme.

Mauro Curati

Vi sembra una in un delirio post-modernistico?



DONNE sull'orlo di una crisi di NERVI

Il film più adrenalinico di Pedro Almodóvar

DA SABATO 18 OTTOBRE IN EDICOLA A 9.000 LIRE

cinema I'U

Venerdì 17 ottobre 1997

10 l'Unità

L'UNA e L'ALTRO

EROINE VERGINI

Negli Usa boom del rosa cristiano

Esplode negli Usa il romanzo rosa cristiano: sugli scaffali dei supermercati e nelle librerie popolari dell'America profonda vanno a ruba avventure d'amore in cui le eroine sono castamente vergini e l'altro tentatore non è un diavolo in panni maschili ma niente meno che Dio. È stata la Harlequin, il gigante canadese del romanzo rosa, che ha lanciato con successo la nuova collana di ispirazione religiosa battezzata 'Steeple Hill' (collina del campanile): sei i titoli finora in catalogo con la promessa di altri tre ogni mese fino alla fine dell'anno.

CONFERENZA

Romania: vita dura per i gay

Si è aperta in Romania, tra le veementi critiche della Chiesa Ortodossa, una Conferenza internazionale sull'omosessualità. Sebbene sia stata legalizzata dopo la fine del regime comunista, nel Paese gli atti omosessuali sono ancora puniti con il carcere se provocano «un pubblico scandalo». I romeni generalmente evitano i gay e diversi omosessuali invitati alla conferenza hanno preferito non presentarsi.

AMSTERDAM

Una casa di riposo per omosessuali

Sorgerà ad Amsterdam, nella tollerante Olanda, la prima casa di riposo per anziani destinata esclusivamente a ospiti omosessuali. La prima pietra del nuovo edificio è stata posta ieri dal sottosegretario alla sanità Els Borst, secondo la quale il progetto pilota dovrebbe servire a risolvere un annoso problema di emarginazione - anche all'interno delle tradizionali case di riposo - per gli ospiti dichiaratamente 'gay'. Sette nuovi mini-appartamenti - ha riferito l'agenzia stampa olandese Anp - saranno costruiti nelle vicinanze di un ospizio già esistente con il quale condivideranno il giardino, la mensa e le strutture mediche. Per il resto, gli anziani omosessuali potranno condurre la vita a loro piacimento.

La scrittrice, sulla cui testa pende una «fatwa», in Italia per il premio Alexander Langer

Messoudi: no al patto di ferro tra integralisti e potere algerino

Accusa all'Occidente: «Petrolio e gas valgono di più delle sofferenze del nostro popolo». Le testimonianze terribili raccolte nel dossier «Algeria nel cuore». Un tribunale contro i crimini di guerra.

ROMA L'Algeria che resiste alla barbarie fondamentalista e all'autoritarismo di un regime antidemocratico mette sotto accusa un'Europa che troppo spesso ne ha negato l'esistenza, preferendo vagheggiare improbabili dialoghi con un fondamentalismo sanguinario e totalizzante o scegliendo di coprire un potere corrotto e liberticida, considerato dall'Occidente come il «male minore». Quest'Algeria che non vuole essere cancellata è declinata al femminile. La sua storia racconta di migliaia di donne e di uomini che non si piegano ai diktat integralisti e che rivendicano anche nei confronti di un regime arroccato a difesa dei suoi privilegi, libertà di pensiero e di azione. È l'Algeria delle donne che continuano a scendere in piazza, sfidando gli assassini del Gia e le censure del regime, per rivendicare parità di diritti e l'abolizione di un Codice di Famiglia che sancisce lo stato di minorità delle donne algerine, contro cui hanno già raccolto decine di migliaia di firme. È l'Algeria che teme di restare schiacciata da un «funesto patto di ferro» tra il potere e i fondamentalisti, di cui le donne sarebbero le prime vittime. Un potere che agglia appelli di Amnesty International e della Federazione internazionale per i diritti dell'uomo nei quali si auspica che si ponesse fine alle violenze nel Paese nordafricano, ha risposto sprezzante: «Questo è terrorismo scritto», che «giustifica indirettamente i massacri compiuti dai terroristi islamici». Dell'Algeria che non china la testa, Khalida Messoudi è divenuta il simbolo. In Italia per ricevere il premio internazionale Alexander Langer e sostenere una catena di solidarietà a sostegno delle donne algerine, Khalida denuncia l'ipocrisia dell'Europa che continua a chiudersi gli occhi di fronte al fatto che «in Algeria il Gia rivendica apertamente il massacro dei civili in nome di Allah». «Da più parti - aggiunge - si torna a invocare il dialogo. Ma con chi dovremmo dialogare? Con gli sgozzatori di bambini e gli stupratori di donne?». Khalida Messoudi vive in prima persona la non invidiabile condizione di persona braccata dai fondamentalisti. Sulla sua testa pende ancora una fatwa (condanna a morte islamica) decretata dagli imam del discolto Fronte islamico di salvezza (Fis), il cui leader, Abassi Madani, si schiera oggi in favore del dialogo, senza però dire nulla sulle condanne a morte dispensate, e spesso praticate, contro tanti e tante che, come Khalida Messoudi, avevano rifiutato di negare se stesse, la propria soggettività: nessun ripensamento, nessuna autocritica per avere troppo a lungo legittimato una pratica

barbara, per aver giustificato l'uccisione di migliaia di civili inermi e avvalorato il «matrimonio temporaneo», un vero e proprio «diritto allo stupro». Dice Ouahiba, militante del movimento delle donne, che ha due colleghe di lavoro le cui famiglie sono state massacciate a Rais lo scorso 28 agosto: «Nonostante indicibili sofferenze, migliaia di donne e di uomini continuano a battersi su due fronti: contro l'ipocrisia manipolatrice del potere, che vuole drogare con il terrore gli algerini per renderli passivi; e contro gli integralisti islamici che vogliono fare dell'Algeria un grande mattatoio di donne e uomini liberi». Quella di Ouahiba è una delle tante, significative testimonianze raccolte nel dossier «Algeria nel cuore» curato dalla Cooperativa «Una Città» di Forlì. Ma le algerine si sentono sole in questa battaglia di civiltà. Non è davvero tenera con l'Occidente, Khalida Messoudi. «La verità - dice - è che la politica degli Stati Uniti e dell'Europa verso l'Algeria ha come criterio-guida la difesa dei propri interessi economici. Il petrolio e il gas valgono di più delle sofferenze del popolo algerino». C'è orgoglio nelle sue parole, la fierezza di appartenere ad una società civile che «non si limita ad

evocare ma cerca di praticare ogni giorno i valori del pluralismo, della tolleranza, del rispetto di ogni diversità». Lo stesso orgoglio, Khalida lo mostra nel rivendicare la lunga battaglia condotta dall'opposizione democratica contro il potere algerino: «Siamo stati noi - dice - ad aver contrastato il vergognoso Codice dell'Informazione e ad aver dato vita al Comitato contro la tortura. E siamo ancora noi oggi a batterci per l'abolizione dell'aberrante Codice di famiglia. Nessuno può accusarci di compromissione con il potere». Ma proprio per questo, prosegue Khalida, «possiamo dire all'Europa che nessuno può chiedere al popolo algerino di perdonare i criminali islamisti». Ha un attimo di commozione, Khalida Messoudi, quando ricorda ciò di cui è stata diretta protagonista: lo sgozzamento di bambini da parte dei terroristi del Gia. «Per quello che è accaduto nella ex Jugoslavia - conclude Khalida - è stato istituito un Tribunale internazionale contro i crimini di guerra. Mentre in Algeria si vorrebbe concedere lo status di belligeranti agli sgozzatori di civili inermi. L'Europa non può chiederci questo».

Umberto De Giovannangeli

Un sondaggio negli Usa

Le donne usano Internet per conciliare casa e lavoro

NEW YORK. Finalmente le donne possono conciliare carriera e vita familiare senza dover sacrificare l'una a vantaggio dell'altra, e il merito è di Internet. A dirlo è la NetSmart Inc., compagnia newyorkese specializzata in sondaggi sulla rete globale. La società ha anche rilevato il duplice, negli ultimi due anni, del numero delle donne che usa Internet. Le ragioni che spingono le donne a spulciare tra le pagine on-line, dice la società di New York, sono decisamente diverse da quelle degli uomini. Il rapporto della NetSmart rileva che, mentre la maggior parte di questi ultimi usa Internet come fonte di divertimento e per motivi di lavoro,

per l'universo femminile, esso è diventato un prezioso alleato nell'affrontare il perenne problema di gestione della vita quotidiana. Non solo l'utilizzo dei servizi in rete consente di conciliare meglio carriera e famiglia, ma permette anche di risparmiare tempo nelle attività domestiche giornaliere. Secondo il sondaggio le donne per le quali i figli vengono prima di tutto, usano i servizi Internet come sostituti dell'insegnante di ripetizione; quelle in carriera invece fanno la spesa e i prelievi bancari in rete. Tuttavia sono sempre le donne le utenti Internet più preoccupate per i rischi legati alla sicurezza nell'utilizzo della rete.

«Pagavo bollette telefoniche vertiginose»

Cerca l'amore in rete e il marito la accoltella

FILADELFA. Un presentatore televisivo, che nel gennaio scorso accoltellò a morte la moglie a Filadelfia dopo che la donna aveva ricevuto un mazzo di rose da un ammiratore conosciuto via Internet, è stato condannato oggi ad una pena detentiva variabile tra i sette e i dodici anni. L'uomo, Raymond Stumpf, 54 anni e padre di due figli, ha ucciso la moglie con un coltello da cucina nella loro abitazione dopo aver visto i fiori che le aveva inviato Howard Eskin, noto giornalista sportivo della televisione. Eskin, che ha una rubrica di corrispondenza elettronica su «America On-Line» e che

non aveva mai visto la moglie di Stumpf Marlene, ha rivelato che la donna gli aveva scritto nelle ultime settimane alcuni messaggi, manifestando «tristezza e disperazione». Per questo le avrebbe mandato i fiori. Stumpf ha detto alla polizia di aver agito in un eccesso di rabbia per il comportamento della moglie, una casalinga di 47 anni che era solita cercare «flirt» via Internet costringendolo a pagare bollette telefoniche vertiginose. La corte ha così risparmiato a Stumpf una pena troppo severa perché l'ha considerato «vittima» delle pressioni della moglie.

Pari e Dispari



Da oggi i seminari di Diotima Il sapere femminile parte dall'esperienza

CHIARA ZAMBONI

Raccontare la storia di Diotima ha in questo momento un senso per capire la svolta che stiamo vivendo. Diotima è una comunità di filosofe. È stata fondata nel 1984 da donne che lavoravano dentro e fuori l'università per un comune amore per la filosofia, che voleva mantenersi fedele alla differenza femminile. Da allora abbiamo tenuto diversi seminari e scritto libri. Il primo libro pubblicato è stato «Il pensiero della differenza sessuale» (La Tartaruga). Gli ultimi pubblicati sono stati «Oltre l'uguaglianza. Le radici femminili dell'autorità» (Liguori) e «La sapienza di partire da sé» (Liguori). I libri sono stati per noi l'occasione di rielaborare il seminario, che in genere in autunno teniamo all'università di Verona per quelle donne e quegli uomini, che vogliono venire ad ascoltarci. Quest'anno, a partire da oggi, proponiamo un seminario dal titolo «Saperi e sapori dell'esperienza». Ma non è un seminario come al solito. È un seminario che rappresenta una svolta.

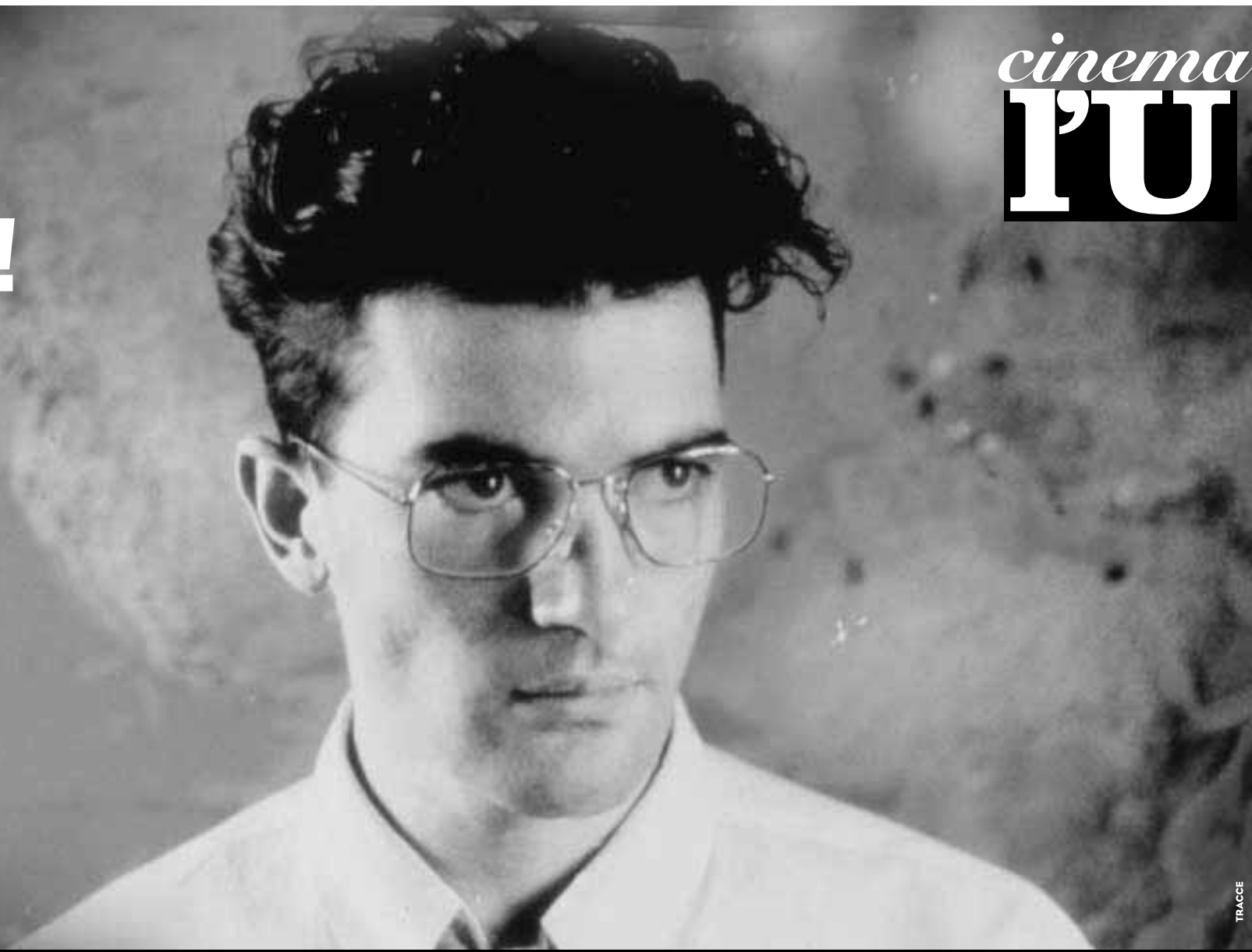
Il fatto è che abbiamo incominciato a lavorare agli inizi degli anni 80 con e per donne che costituivano un movimento politico. Ce ne sono ancora molte di donne così, ma meno. Qualcuna si è fatta suggestionare dalla centralità delle istituzioni, pensando di poter ritrovare lì il luogo per fare del bene alle donne, molte si sono ritirate nel silenzio. È vero però che oggi è diffusa nella società italiana una forte consapevolezza di sé da parte delle donne. E tuttavia queste donne non sono un movimento.

Insomma dal 1984 le nostre interlocutrici sono molto cambiate. E siamo cambiate anche noi. Nel senso che prima sapevamo che esisteva un sapere che spartivamo con altre. Ora invece molte si sono ritirate in un silenzio significativo e altre si muovono a modo loro. Mi sembra che questo silenzio sia per loro il tentativo di riallacciarsi al senso originario della loro esistenza. Si muovono però contraddittoriamente tra questa loro inquietudine e un affidarsi a saperi sempre più settoriali. Come se, nella mancanza di una risposta autentica, il moltiplicarsi di saperi specifici potesse essere un riempimento. Ecco, è esattamente questa la situazione che ci siamo trovate di fronte. Ciò ha posto davanti ad un bivio. O ripetevamo dei seminari, che andavano verso la produzione di un sapere femminile settoriale, specifico, o ci muovevamo nella direzione di un sapere tutto da interrogare. Partendo dalla consapevolezza di sapere poco o niente e che quel poco è guadagnato con l'esperienza.

Da qui ha preso le mosse l'idea del seminario di quest'anno. Ognuna di noi interroga nel seminario una donna, da cui ha imparato qualche cosa di essenziale, piccolo o grande che sia. Ci guida l'intuizione che lei ci è stata maestra o può esserci maestra per qualche cosa. Ma è un'intuizione, cioè un sapere ancora nascosto. Attraverso il nostro domandare e il suo rispondere può divenire un sapere aperto. La scommessa del seminario è di imparare, domandando a chi, nel vivere in un certo modo la vita, ci può insegnare. Questa pratica mostra la situazione che viviamo: non sapere, non capire, voler sapere, voler capire. Alcune questioni. Può tale pratica controbilanciare i saperi settoriali e tecnologici, che in questo momento storico tolgono soprattutto alle donne il riconoscimento di essere fonte di sapere? Ed ancora: alcune donne hanno mostrato per diversi segni di aver imparato dall'esperienza, ma di non volerle fare un sapere. Perché? Può il legame tra chi interroga e chi risponde spostare la ricerca di sapere ad un piano diverso, nel quale non si è da sole con la propria esperienza?

Banderas le ha fatte impazzire tutte!

DONNE
sull'orlo di una
CRISI
di
NERVI



cinema
L'U

Il film più adrenalinico di Pedro Almodóvar in edicola da sabato 18 ottobre a L.9000

Le tre religioni monoteiste al convegno organizzato dall'Ufficio «Tempi e orari della città» del Comune di Roma

Il venerdì, il sabato, la domenica: profano weekend o giorni di Dio?

Venerdì dei musulmani, Sabato ebraico, Domenica cristiana: il tempo escatologico, mitico e rituale dell'islamismo; l'ebraico riconoscimento della potenza divina; l'ingresso del tempo di Dio in quello degli uomini, «rivoluzione» del cristianesimo.

Venerdì: Allam Kaled Fuad, docente di islamistica, spiega che per il Corano è il giorno in cui Dio ha creato l'uomo, perciò il musulmano se può siastiene dal lavoro e, se può, va nella moschea per la «khubtā», la preghiera collettiva. Sabato: Riccardo Di Segni, rabbino, spiega che per la Bibbia, nel Pentateuco, è il giorno in cui Dio, dopo la creazione, si è riposato perciò l'ebreo, in ossequio ai precetti della letteratura rabbinica, va nella sinagoga a pregare con la collettività, cena con cibi preparati dal giorno prima e, dal tramonto del venerdì fino al nascere della prima stella della notte del sabato, se può non lavora, non scrive né guida la macchina, non cucina né trasporta oggetti per strada. Domenica: don Vincenzo Paglia, parroco e studioso di storia religiosa, spiega che per il Vangelo è il giorno in cui Gesù, figlio di Dio, è risorto, perciò il cristiano non lavora e va a messa, ma soprattutto, di là dal precetto, «fabbriate la pace». Un tempo erano «giornate sacre», oggi, per musulmani, ebrei e cristiani che convivono nelle metropoli sempre più multi-etniche, si chiamano week-end.

Di quella sacralità, la varietà culturale e religiosa dei tre mondi che confluiscono nel «fine-settimana», si può recuperare la ricchezza? A Roma oggi un convegno con questi e

altri studiosi delle tre religioni monoteiste, organizzato dall'Ufficio del Comune «Tempi e orari della città», indagherà sul contrasto tra i «tempi sacri» (il riposo settimanale, ma anche la ritualità annuale delle feste religiose, e quello sgranarsi delle ore interiore, contemplativo, lieto o attonito, imposto da eventi naturali come la nascita e la morte) e i «tempi urbani», cioè la maratona produttiva, l'ansiosa rincorsa della sincronizzazione, la vita scandita da orari di uffici, supermercati, scuole, metropolitane, che, atei, musulmani, ebrei o cristiani e, volendo, hindù, buddisti, taoisti, ci rendetutti identici.

Sullo sfondo del convegno s'intravede la ricerca cominciata in sociologia da una quindicina d'anni: sul tempo, appunto, che ci è stato consegnato dalla società industriale. Scandito in undici anni di studio, trenta di corvée e quanti ne restano di forzato far niente in pensione, in undici mesi di lavoro e uno di vacanza, in otto ore di fatica, otto di cura familiare, otto di riposo, dedicato alla produzione dove sono le fabbriche e alla riproduzione nell'altra metà della città, dove sono le case... Un tempo fresco, recente: fino a due secoli fa, nella società agricola, la vita seguiva il ciclo delle stagioni. Un tempo che, con angoscia,

viviamo come «naturale». E che invece è un artificio. Spiegherà stamattina Mariella Gramaglia, responsabile dell'Ufficio Tempi romano, che agli amministratori in primo luogo il problema si è posto in termini di «razionalizzazione»: insomma, anticipare l'apertura degli asili per soccorrere i genitori che lavorano, posticipare la chiusura delle Usl, creare il «givedì del cittadino» per rendere possibile pagare un mutuo o la bolletta di pomeriggio. Ma che una città «permanente attiva» è un sogno vagamente tinto d'incubo, c'è anche «il bisogno di segnare simbolicamente il ritmo del riposo». Riposo che, in senso laico, indica il senso del limite. E un senso del limite che, sotto l'ottica di questo convegno, cioè in linguaggio religioso, come ricorda Emma Fattorini nella sua relazione, indica l'inadeguatezza umana e il bisogno di Dio: del sacro.

Un sacro multi-etnico, per storia e cronaca: a Roma, città papalina, c'è la comunità ebraica più antica e grande d'Italia e ci sono oggi duecentomila extra-comunitari legali, di cui cinquantamila musulmani. Partiamo dalla maggioranza: cos'è il «tempo sacro» per i cristiani? Don Paglia, parroco a Santa Maria in Trastevere e assistente spirituale della Comunità Sant'Egidio, spiega co-

me discenda dalla vicenda dell'incarnazione e della resurrezione di Gesù: «L'ingresso del tempo di Dio nel tempo degli uomini è la «rivoluzione» del cristianesimo. Il futuro non è più indifferente alla vita di tutti i giorni: per noi cristiani la fine del modo è già cominciata, e la domenica ne è un assaggio. È la vittoria dell'amore sull'odio, della vita sulla morte, della comunione sulla solitudine. Ogni domenica dobbiamo sconfiggere la guerra, il peccato, l'inadeguatezza: il precetto è questo, non tanto andare a messa. L'obbligo della messa domenicale è un po' come l'esortazione di una madre che dice ai figli «almeno di domenica mangiate, se non morite». I primi cristiani dicevano infatti «senza la domenica, il giorno di Dio, noi moriremmo».

E cos'è per i musulmani? Allam Kaled Fuad, docente di islamistica alle università di Urbino e Trieste, spiega: «Nell'Islam ci sono tre livelli di temporalità: un tempo escatologico, o mitico, che si rifa a un'esperienza religiosa di purezza vissuta, quella della comunità di Medina, il tempo della ritualità, cioè la sacralità che misura il tempo, dalle preghiere cinque volte al giorno al calendario religioso; e, oggi, un tempo frutto di un incrocio: un grande poeta arabo, Adonis, ha scritto «Le

mie radici sono davanti ai miei passi...». Esprime ciò che va avvenendo in questo secolo nella società islamica: il passaggio dalla dimensione sacrale a quella, storica, della modernità». Per gli ebrei? Riccardo Di Segni, del Collegio Rabbinico italiano, studioso di antropologia religiosa, guarda allo «Shabbat» dice: «Riposarsi in questo giorno significa ricordare l'opera di Dio, riconoscerlo come creatore e, quindi, inserire l'uomo nella sua dimensione più propria e completa. Per un osservatore esterno risulta difficile capire il senso delle norme ebraiche. Non è proibito solo lavorare, nel senso comune del termine, ma compiere qualunque atto intelligente con il quale l'uomo modifica la realtà che lo circonda. L'uomo, per un giorno a settimana, si libera della propria potenza: riconosce che il vero creatore dell'universo è un Altro».

Il convegno sembra aprire un fronte: se questa è la ricchezza simbolica che si nasconde sotto la scelta di santificare un venerdì, o un sabato, o una domenica, è giusto imporre che il «riposo», in mezzo mondo, sia nel giorno scelto dai cristiani? Giorno di Dio, giorno in cui la Borsa, e l'economia, riposano...

Maria Serena Palieri

Il Pontefice ai suoi connazionali in S. Pietro

Papa Wojtyła: «La Chiesa non teme i mass-media efficace strumento di evangelizzazione»

CITTÀ DEL VATICANO Nell'anniversario della sua elezione al pontificato, Papa Wojtyła, il Papa comunicatore per eccellenza che è entrato ieri nel suo ventesimo anno di guida della Chiesa cattolica, ha voluto affrontare, ancora una volta, il problema dell'importanza e del ruolo dei mass-media nella società contemporanea, possibile strumento per assicurare un'informazione «corretta» nell'interesse del «bene comune» ed anche «essenziale veicolo» per la diffusione del messaggio cristiano.

L'occasione per trattare questo tema delicato e per farsi vedere in buona forma e sorridente tra la gente in un'assolata Piazza San Pietro, nonostante che gli uffici vaticani fossero chiusi in omaggio alla sua festa, gli è stata offerta dalla presenza entro il colonnato berniniano, fin dalle prime ore della mattina, di oltre diecimila pellegrini polacchi, ascoltatori di «Radio Maria», accompagnati da monsignor Andrej Wojciechowski, vescovo di Torun, diocesi nel cui territorio ha sede la popolare emittente cattolica. Ad essi si sono uniti, naturalmente, molti altri pellegrini, italiani e stranieri, che uscivano dalla Basilica vaticana ed affollavano le vie adiacenti ad essa. «La Chiesa - ha detto Papa Wo-

ityła - non teme i mezzi di comunicazione sociale, ma, al contrario, ha bisogno di essi per l'evangelizzazione». E nessuno sa come Giovanni Paolo II quanto questo sia vero. Si può dire, anzi, che i suoi interventi, i suoi gesti, gli straordinari incontri da lui avuti con le folle negli stadi, nelle grandi spianate e nelle cattedrali dei paesi visitati in ottanta viaggi intercontinentali hanno ottenuto grande risonanza proprio grazie all'opera dei mass-media. Ed è per questo che Papa Wojtyła, in un messaggio per la «Giornata mondiale per le comunicazioni sociali», aveva richiamato l'attenzione della Chiesa e di tutti sul fatto che i mass-media sono divenuti, ormai, «il nuovo aeropago in cui si formano, in larga parte, le coscienze e i comportamenti delle persone e dei bambini». Di qui la necessità, a suo parere, di una riflessione critica e approfondita sul ruolo degli attuali mezzi di comunicazione che possono produrre effetti diversi se non sono ispirati da principi etici.

Ecco perché ieri, tornando sull'argomento, ha voluto ribadire che «i mass-media, usati in modo corretto, rendono un grande servizio agli uomini e alle donne». A condizione, però, che «trasmettano un'informazione precisa ed onesta, conforme alla verità». Essi, inoltre, «devono anche arricchire lo spirito, curando la formazione religiosa e morale dei loro ascoltatori». Perché «perfezionando le coscienze umane, contribuiscono in tal modo al bene comune e allo sviluppo di tutta la società e di tutta la nazione».

Distinguendo, poi, le funzioni più specifiche sul piano della «catechesi» di una radio cattolica come ad esempio «Radio Maria», rispetto alle altre, il pontefice ha ricordato «la grande responsabilità di collaborare fedelmente con i vescovi, in spirito di comunione ecclesiale, e di amore cristiano». Ha, quindi, auspicato che il Vangelo possa essere annunciato sulla onda della radio «con una voce sola e in una unità d'azione».

Giovanni Paolo II si è, poi, intrattenuto a conversare cordialmente con quanti gli si sono fatti attorno, approfittando di un po' di sole, per poi risalire nel suo appartamento privato.

Lo aspettano, infatti, nuovi impegni. Domenica prossima proclamerà «dottore della Chiesa» Santa Teresa di Lisieux e nei prossimi giorni deve esaminare i documenti preparatori del Sinodo americano in programma dal 15 novembre al 14 dicembre prossimi. Un appuntamento molto importante perché torneranno in primo piano i gravi problemi sociali del continente latino-americano e quelli morali degli Stati Uniti e del Canada.

Alceste Santini

Inizia Succot: la festa ebraica delle capanne

Due ebrei ortodossi passano accanto ad una donna palestinese che porta un grosso fardello sulla testa; i due ebrei stanno tornando dalla cerimonia in occasione della festa di Succot, iniziata il mercoledì sera e che dura per otto giorni. Si tratta di una delle più importanti feste agricole ebraiche, la festa del raccolto, ma è anche una commemorazione dei quarant'anni passati dagli ebrei, guidati da Mosè, in viaggio nel deserto, alla ricerca della Terra promessa, dopo la fuga dall'Egitto. Il rituale di Succot, o festa delle capanne, consiste nel costruire delle capanne fatte di rami e foglie; le capanne simboleggiano gli antichi rifugi nel deserto; le famiglie ebraiche si riuniscono per pregare, per studiare, per consumare i pasti e, se il tempo lo consente, per dormire. La festa dà il senso della precarietà della vita e dei possedimenti umani, del contatto con la natura e del viaggio verso Gerusalemme, sempre presente nella cultura ebraica. Succot, insieme alle altre due feste agricole, quella di Pesach o del «pane azzimo» e quella di Shavuot o «delle settimane», fu ripresa dai Canaaniti.



Rick Bowmer/Ap

Inaugurata a Roma sulla Prenestina, servirà come punto di riferimento ad una comunità di 10 mila persone

Una chiesa di periferia, casa per gli ortodossi rumeni

Pope Stefano: «È un miracolo essere riusciti a mettere in piedi il nostro centro; non ci interessa il proselitismo ma l'impegno sociale».

Tor Sapienza, Roma. Un quartiere dormitorio, nato sulla via Prenestina, costruito dall'edilizia popolare per accostamento di nuclei compatte, immersi nella campagna. Un labirinto di palazzi grigi e spogli circondato da anelli di strade asfaltate in fretta. In mezzo a un cortile di cemento e aiuole, il blocco C2, un caseggiato basso, pensato per ospitare negozi ma occupato solo in parte e molto degradato. Da qualche giorno è nata qui, nei locali di due negozi adiacenti, una comunità ecclesiale un po' fuori dal comune: è la prima chiesa ortodossa rumena di Roma.

«Quando l'Istituto per le case popolari ci ha proposto questa soluzione», racconta pope Stefano, uno dei sacerdoti in servizio permanente presso la chiesa, quello che più si è battuto per realizzarla - abbiamo accettato subito, senza indugiare. Abbiamo trovato un locale abbandonato e vandalizzato, ma ci siamo rimboccati le maniche ed oggi ne godiamo i frutti. Ma quattro anni fa,

quando abbiamo avuto l'idea, chi l'avrebbe mai detto che ci saremmo riusciti?». Una scommessa difficile, quella di Pope Stefano: creare, per gli oltre diecimila rumeni presenti nella Capitale, un luogo di aggregazione e di preghiera nel quale tutti si sentissero accolti, senza alcuna distinzione.

«Noi rumeni in questa città siamo molti e diversi - spiega pope Stefano - Questa comunità riunisce in sé persone con esperienze umane diverse, da coloro che sono scappati dalla Romania a causa delle persecuzioni politiche, a quelli che sono venuti in Italia per ricongiungersi alle loro famiglie, a coloro che sono arrivati negli ultimi anni, quando nel nostro Paese la situazione economica e politica ha spinto molti ad andarsene per cercare in un altro posto un po' di prosperità. In questa città si sono formati molti dei nostri grandi personaggi storici, ma in chiesa, oltre a persone loro pari, io volevo che ci fossero gli operai, i diseredati, persino le pornostar. Tutti

sono uguali davanti al Signore e tutti devono pregare insieme, devono vivere in pace, anche se tra loro, come uomini, dimostrano a volte di non gradirsi a vicenda». Per l'inaugurazione, stipati dentro le mura bianche tinte di grigio, si trovano accanto il coro suggestivo dei seminaristi in giacca e cravatta e i volti degli operai cotti dal sole, le facce sorridenti delle ragazze e dei ragazzi, che si deflano in fondo per salutarci e chiacchierare e lo sguardo intenso del Metropolita di Venezia, l'arcivescovo ortodosso d'Italia che, come in una danza, con i paramenti scintillanti appare e scompare dalle porte del presbitero per incensare l'altare.

Risuonano parole antiche, il greco si fonde al rumeno e alla lingua italiana, con la quale si rivolgono preghiere per il governo del Paese ospite, l'esercito e tutti i fratelli in Cristo.

«Quando ho incontrato Stefano per la prima volta - racconta il Metropolita ai suoi fedeli - era molto confuso, stanco scoraggiato. Io, vi-

cino a lui con il cuore e con la preghiera, l'ho spinto a continuare, a insistere. «Dio è grande, vedrai» gli ho detto. E questa comunità ha operato un miracolo». Un miracolo che significa impegno sociale e politico, non proselitismo. «Non ci interessa andare in giro a convincere gli altri, vendere un giornale, tirare dentro chiunque - chiarisce pope Stefano - Noi vogliamo stare vicini ai nostri fratelli in difficoltà. Nei locali sottostanti la chiesa abbiamo posto per accogliere 12 persone, abbiamo una lavatrice, delle docce. Siamo stati al fianco della Caritas e delle altre organizzazioni e comunità immigrate nella lotta contro il decreto Dini sull'immigrazione, siamo scesi in piazza, abbiamo fatto sit-in e dimostrazioni».

Un'azione che non si ferma alla protesta di fronte alle discriminazioni, ma svolge anche una funzione di accompagnamento nei confronti di chi è in difficoltà: all'interno della chiesa viene garantita una consulenza legale gratuita a dispo-

sizione di chi voglia legalmente entrare e rimanere nel nostro Paese, un'assistenza medica garantita grazie al volontariato di un anziano dottore e di alcuni medici del Policlinico Umberto primo. E la comunità si stringe intorno a questo prezioso centro di aggregazione: «Non sono stati solo i soldi degli abitanti tra noi che hanno costruito questa Chiesa», dice infatti pope Stefano - sono stati gli sforzi di questa gente povera, che suda sangue per guadagnarsi qualche soldo. Sono stati loro, con il loro carattere fermo, con la loro umiltà, con il loro amore per l'ortodossia».

«Buongiorno patriarca!». Quattro ragazzi seduti nel bar vicino alla chiesa salutano pope Stefano sorridendo. Insieme ai gestori del bar gli ortodossi hanno deciso di ripulire un cunicolo cieco pieno di immondizie sul quale affacciano le finestre dei loro locali. Un seme diverso piantato nel cemento.

Monica Di Sisto

Polemiche sul conservatore mons. Haas

La Svizzera al Vaticano: quel vescovo è un problema

Esiste una dolorosa ferita nelle relazioni tra Svizzera e Vaticano: il caso dell'arci-conservatore Monsignore Haas, da ormai quasi sette anni alla guida della diocesi di Coira. Considerato da molti svizzeri un reazionario simpatizzante dell'Opus Dei, Monsignor Wolfgang Haas (49 anni) è stato all'origine di un forte movimento di contestazione. Il malcontento ha indotto il governo svizzero a compiere un nuovo passo diplomatico presso la Santa Sede, incaricando l'ambasciatore in missione speciale, Claudio Cartatsch, di far presente a Roma le lamentele dei cantoni che compongono la diocesi di Coira. Wolfgang Haas, originario del Liechtenstein, è stato definito il «vescovo più contestato della Svizzera». Già nel lontano 1988, la sua nomina a vescovo coadiutore con diritto di successione aveva suscitato svariate proteste, ma invano poiché il 22 maggio 1990 fu confermato dal Papa titolare della diocesi di Coira. Tra le più grandi del paese, tale diocesi conta 690 mila fedeli e riu-

nisce i cantoni di Uri, Svitto Obvaldo, Nidvaldo, Glarona, Grigioni e Zurigo. È soprattutto in quest'ultimo che il malessere nei confronti del vescovo è vivo.

La protesta contro Haas ha assunto più forme: centinaia di cittadini hanno chiesto al vescovo di ritirarsi o scritto lettere di protesta al Papa e contributi zurighesi alla diocesi di Coira sono stati sospesi per alcuni anni. Attorno al caso Haas si affrontano in realtà due visioni della Chiesa e il problema per molti aspetti è culturale. Per alcuni, le posizioni conservatrici di Haas sul ruolo delle donne, dei laici e sull'ecumenismo, minacciano la pace interconfessionale in un paese come la Svizzera (circa 40 per cento di protestanti e circa 46,2 per cento di cattolici). Ultimamente, secondo le lamentele espresse al governo dai cantoni delle diocesi, la situazione invece di migliorare è peggiorata. Per questo il governo ha deciso di intervenire per ribadire al Vaticano la necessità di una soluzione.